



COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME SECONDO



AVVERTIMENTO

Questa Collezione si compone di XX Volumi, che si vendono a coloro che acquistano la Collezione intera a ragione di 4 franchi (o paoli 7 toscani) il volume. I volumi separati si venderanno più o meno, secondo la lor mole, ma non meno mai di 4 franchi.

Essendosi scoperta finalmente, dopo molte ricerche, nella Biblioteca Vaticana la VITA DEL SAVORGNANO, scritta da Donato Giannotti, mentre trovavasi fuoruscito in Venezia, la daremo unita alla REPUBBLICA DEI VENEZIANI, dello stesso Autore.

L'intaglio, che si offre in questo volume della celebre Corniola di Giovanni detto *dalle Corniole*, ove un qualche devoto, o ammiratore fece incidere il Ritratto del Savonarola, e indi passata tra le più preziose suppellettili della Famiglia Medicea, è della stessa grandezza dell'originale: e si è amato meglio di darlo similissimo, quantunque piccolo (ed è riuscito, come ognun può vedere, di una gran verità) che correre il rischio di alterarne i tratti, ingrandendolo.

Di questa collezione si pubblicheranno due altri volumi dentro il 1818, uno de' quali sarà la Cronaca di Dino Compagni.

Giova intanto avvertire che dietro le infinite richieste che ce ne vengono fatte, nel carattere istesso di questo avvertimento nuovo di Didot, nella stessa forma di pagina, e in carta velina, s'è intrapresa una nuova e bella edizione del Guicciardini, colla divisione de' libri in capitoli, cogli argomenti posti ad essi, e con l'ortografia variata affatto, onde rendere più facile l'intelligenza, e meno penosa la lettura di quel famoso Istorico, secondo i suggerimenti del chiarissimo Sig. Conte Napione; il quale scriveva, che per venire a capo di questa fastidiosissima impresa non ci vuol meno dell'ingegno d'un Italiano e della pazienza d' un Tedesco.

DEL
REGGIMENTO
DEGLI STATI

DI FRA

GIROLAMO SAVONAROLA

CON DUE

OPUSCOLI DEL GUICCIARDINI

E

L'APOLOGIA DI LORENZO

DE' MEDICI



PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXVIII.

Quale impressione facessero le ammonizioni del Frate nell' animo di Carlo, non sarebbe facil cosa a investigarsi, se non che deducendola dagli avvenimenti, ma può assicurarsi, senza timore d' essere ingannati, che di maggior forza sarà stata per esso la magnanima risposta datagli in Firenze da Pier Capponi.

A queste due operette del Savonarola tengono dietro il Discorso di Francesco Guicciardini a Papa Clemente VII. dopo l' assedio di Firenze del 1530; *e i suoi Avvertimenti in materia di Stato, fatti già stampare da Jacopo Corbinelli in Parigi, e più volte ristampati in Italia prima per opera di Remigio Fiorentino, quindi per quella del Sansovino; Avvertimenti di molto rilievo, e non indegni del profondo Scrittore delle Storie del suo tempo* (1).

(1) L' edizione di Venezia del 1588 è preceduta dal seguente Proemio:

In fine si è posta l' Apologia di Lorenzo di Pier-Francesco de' Medici,

Messer Francesco Guicciardino nobilissimo Istorico fra tutti gli altri de'tempi nostri, fu gran Giurisconsulto, ed ebbe per ciò molti governi, e carichi d' importanza, e fu più volte Ambasciadore, non solamente nel tempo della Repubblica, ma nel Principato de' Medici; sotto ai quali governò esserciti, e fu Commessario Generale di S. Chiesa, nelle guerre importanti, che si fecero in Italia, sotto Papa Leone Decimo; con tanta autorità, ch' è noto ad ogn' uno, che tutte le lettere, così del Papa, come di qual si voglia altro Prencipe, che gli passavano per le mani, mentre ch'esso era in campo, le apriva, e correggeva, e mutava nelle materie, secondo, che pareva al giudicio suo, che ricercassero le occasioni dei negozj, e ciò con permissione d' essi Prencipi, conoscendo essi quanto fosse grande il consiglio, e la prudenza di così fatto uomo. Per la dottrina adunque, per lo maneggio delle cose di Stato, per li governi, e per le azzioni, che esso trattò lungamente in sua vita, divenuto fra tutti gli altri uomini di Stato, eccellentissimo, seppe meglio d' ogni altro dell' età nostra, scriver la Istoria delle cose ch'egli vide, e maneggiò, con tanto spirito, come ogn' un vede. Scrisse parimente diverse lettere, delle quali si spera, che il mondo abbia a godere, quando che sia. E scrisse eziandio questi presenti Avvertimenti, pieni di sugo, e da lui fermati per lunga prova per veri, e infallibili. I quali essendo utili a chi attende alle cose de' governi, così in Principato, come in Republica, abbiamo voluto dare in luce, a beneficio commune di tutto il mondo.

divenuta assai rara, da molte parti richiesta, e corretta dagl' infiniti errori dell' edizione di Leida, copiati nella ristampa, che ne fu fatta al N°. LXXXIV *dell' Appendice alla Vita di Lorenzo il Magnifico, del celebre Sig. Guglielmo Roscoe.*

L' intaglio in rame dell' effigie del Savonarola, che accompagna questo volume, è copiato esattamente e nella stessa forma dalla famosa Corniola, che conservasi nella R. Galleria di Firenze; come si potrà meglio conoscere dall' Illustrazione seguente.

ILLUSTRAZIONE
DELLA CORNIOLA INTAGLIATA
COLL' EFFIGIE
DI
F. GIROLAMO SAVONAROLA
SCRITTA DAL CHIARISSIMO
SIG. ABATE ZANNONI
ANTIQUARIO REGIO

L'intaglio coll' effigie del Savonarola, qui riportato in istampa a maggiore ornamento del libro, appartiene alla ricchissima Collezione di Gemme, che si conserva nel Real Museo di Firenze. È opera di Giovanni *delle Corniole*, che ebbe tal cognome, perchè le Corniole intagliò eccellentemente; ed è la più bella, che uscisse dalle sue mani, secondo l'autorevol giudizio del Vasari, al quale fece in certo modo eco Giovanni Pickler, che la giudicò degna di qualunque Greco Artefice.

L'ingegno di Giovanni ebbe, come accader suole, sviluppo ed alimento dalla felicità del tempo, nel quale egli visse, che

quello fu del Magnifico Lorenzo dei Medici. Dilettavasi quest'uomo straordinario di antiche Gemme, e molte ne avea raccolte nella sua Casa, che quasi ad ogni umano sapere fu ospizio, quando per introdur l'arte in Firenze, chiamò a se da varj paesi i maestri di essa, i quali a lui racconciarono gli antichi lavori, e ne condussero di nuovi.

Sebbene questi Maestri fossero i migliori di quel tempo, non dimeno l'Arte pargoleggiava anco in loro. Giovanni ebbe la gloria di trarla dalle fasce. Imparò dai detti Maestri il meccanismo, e si attenne pel resto alle opere dell' antica età. Per questo intagliò con tanto sapere, che cader fece in dimenticanza tutto quel che di meglio aveano gli altri in avanti operato.

Questo intaglio non è da ascriversi agli anni più verdi di Giovanni, ma sì a quei più maturi, in che egli era certamente dopo la morte del Savonarola. Che il lavoro appartenga a questo tempo, è manifesto dall' esser l' infelice Cenobita nell' iscrizione, che gira attorno al Ritratto, chiamato martire: nome, che non potè darglisi se non dopo che fu a lui con infame sup-

plizio tolta la vita, e per feroce ira di parte, consumato il cadavere con le fiamme. Ciò noto, perchè il Vasari e gli altri, che parlano della presente Pietra, non lo hanno avvertito. E se questa appartiene a tal tempo, ed è la più bell'opera di Giovanni, accresce essa il numero dei fatti, i quali mostrano, che gli uomini, che or siamo usi chiamare *di genio*, qualunque disciplina professino, vinti i contemporanei e quei che gli precedettero, intendono sempre a rendere sè più perfetti; e se superarono quelli con ardito e generoso slancio, essi poi procedono gradatamente a questa loro ulteriore perfezione.

NOTIZIE
SULLA VITA
DI
F. GIROLAMO SAVONAROLA

Nacque Girolamo Savonarola nel 1452 in Ferrara d'una famiglia padovana (1). Aveva il suo avo esercitata con lode la medicina al servizio della Casa d'Este (*a*). La sua imaginazione ardente lo fece fuggire dal secolo, e senza la saputa, o approvazione dei genitori, nell' età di anni 22 vestì in Bologna l'abito di S. Domenico. Si distinse altamente nelle scienze, e in specie nella predicazione, ma soprattutto per la santità dei costumi, e austerità della vita (*b*). Lorenzo il Magnifico, che cercava gli uomini di merito d'ogni sor-

(1) Son estratte queste notizie dalla Storia di Toscana del celebre Lorenzo Pignotti, che come Regio Istoriografo ebbe campo di esaminare le più minute particolarità di quei tempi nei pubblici Archivj di Firenze.

(*a*) Alcune altre illustrazioni si sono poste in fine di queste Notizie, citate colle lettere alfabetiche. Veggasi pag. XLIII.

te, l'attirò a Firenze, ove divenne Priore del convento di S. Marco: ma o sdegnando di lusingare l'ambizione de'grandi, ovvero odiando l'usurpazione del governo dei Medici, si tenne sempre lontano da quella Casa, cui, come fondatrice del convento, erano usi i superiori di coltivare; e qualora Lorenzo visitava il convento (c), o appariva nell'orto, fra Girolamo si chiudeva nella cella. Finchè però visse Lorenzo (d), benchè non lasciasse d'attaccarlo ne'privati discorsi non osò alzar pubblicamente la voce contro di lui, o disarmato dalla moderazione di esso, o conoscendo l'inefficacia delle sue parole. Alla sua morte gli crebbe il coraggio, e nella riforma del Governo di Firenze, dopo la cacciata de' figli di Lorenzo de' Medici, nella predicazione, in cui era divenuta sì grande la sua fama, osò mescolare alle massime del Vangelo le discussioni politiche. Il dritto di parlare al popolo adunato, che apparteneva ai Consoli, e agl'Imperatori, dopo la ruina dell'Impero Romano, e lo stabilimento della Cristiana Religione, era passato ai ministri del Santuario. Quest'arme potentissima capace d'eccitare, e sedare i popolari tumulti, diveniva anche più formidabile

ne' sacri Ministri, i quali parlando a nome del Cielo, sono ascoltati dalla moltitudine con devota parzialità; onde qualora, in vece di limitarsi ai loro sacri doveri, presero parte negli avvenimenti politici, abusando del loro ascendente sui popoli, eccitarono per lo più pericolosi tumulti; e i secolari governi non posson mai vegliare abbastanza per reprimere questi faziosi missionarj. Tale era Fra Girolamo. Amante del governo popolare o per principj, o per farsi più accetto al popolo, non solo il consigliò modestamente, ma preso il tuono profetico de' Sacerdoti d'Isdraello, osò annunziare perentoriamente tale esser la volontà del Cielo, che parlava colla sua lingua; e in una predica, da cui escludendo le donne, e i fanciulli, invitò la Signorìa, i Magistrati e il popolo, espose diffusamente i suoi principj mescolando teologia, politica, e profezie (*e*). Era riguardato da un numeroso seguito di cittadini come ispirato dal Cielo, perchè nelle sue anteriori prediche avea annunziato a Firenze, e all' Italia quelle disgrazie, che ogni buon politico potea prevedere, e che verificate gli conciliarono un'alta considerazione. La sua voce tuonando dal pergamo fra i due partiti

diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere il governo popolare. Giuliano Salviati, uno de' 20 Accoppiatori, fu il primo ad obbedire al Frate, dimettendosi dalla carica; e appresso a lui tutti gli altri o volontariamente, o costretti. Ruinata pertanto l'antica forma aristocratica, che per 60 anni avea regnato, si fece un Consiglio generale, in cui avessero voto tutti i cittadini legittimamente capaci d'essere impiegati. E in tal maniera fu stabilito in Firenze il governo popolare. In esso mescolossi sempre Fra Girolamo, come tutti gl'Istorici Fiorentini ne fan fede: ma secondo il famoso detto del Machiavelli a lui diretto, *che i Profeti non armati li avea veduti sempre capitar male*, non potè resistere alle conseguenze dell'avvenimento, che or siamo per narrare.

Era la Repubblica divisa in due Fazioni: la più grande seguiva i dommi politici del Savonarola, e si appellava la setta de' *Piagnoni*, perchè l'austerità religiosa del Frate gli avea accostumati a deplorare sui piaceri, e le vanità mondane: l'altra degli *Arrabbiati* dal malcontento d'aver perduto l'arbitrio del governo, che dei *Compagnacci* anche fu detta, perchè non seguitavano le rigide mas-

sime di vita del Frate, e amavano più il piacere. Se ne nomina anche una terza detta de' *Bigi,* che era quella, che più strettamente era attaccata ai Medici (2). Questa però si teneva nascosa, e aderiva palesemente ai Piagnoni, vedendoli più potenti, onde la sua apparente moderazione la fece crescere di favore, e potenza, per cui varie persone di essa furono ammesse alle prime cariche. Fra queste, Bernardo del Nero partitante dei Medici era stato creato Gonfaloniere. Credette Piero questa circostanza opportuna per tentare un nuovo colpo. Favorito dal Duca di Milano, e dai Senesi, avendo concertato co' suoi fautori, che in Firenze si levasse rumore al suo arrivo, si partì segretamente di Siena, e s' avviò verso Firenze con 800 cavalli, e 3 mila fanti; e la mattina del dì 28 aprile, poco dopo il far del giorno, fu a S. Gaggio, presso la Porta S. Piergattolini. Sceso alle Fonti, si pose dietro di esse per evitare i colpi di colubrine che si tiravano dalla torre della Porta stessa già serrata. Aspettò ivi per alcune ore che i suoi amici nella città si levassero a rumore, e gli apris-

(2) *Nerli, commen. lib.* 4.

sero la Porta; ma il partito dominante avea qualche ora innanzi appresa la sua venuta (3), e date le opportune disposizioni per difendersi, lo che avendo visto gli amici di Piero, non osarono muoversi; ed ei dopo lungo e inutile indugio credette necessaria la ritirata, perchè non gli fosse impedita da qualche corpo di quei che trovandosi verso Pisa, potevano, venendo per la Val d' Elsa, tagliargli la strada. Così trionfò la setta dei Piagnoni, e si confermò al Savonarola la qualità di profeta (4). La città s' empì di sospetti

(3) Si narra variamente il fatto; la maniera più naturale è quella contata dal Nardi: che Piero fu obbligato da una dirottissima pioggia a dimorar due ore a Tavernelle, ove le sue genti si rinfrescarono. Per cautela facea ritener tutti i viandanti, perchè non ne portassero l'avviso alla città; che un contadino però rimandato indietro dalle genti a cavallo, che lo precedevano, prese una scorciatoja, giunse a Firenze, e ne diede notizia. *Nardi Ist. lib.* 2. Il Guicciardini fa le genti di Piero non più di 600 cavalli, e 400 fanti, l'Ammirato dà il numero da noi descritto.

(4) *Ammir. lib.* 27. *Nardi, lib.* 2. Narra questo, che quando Piero era vicino a Firenze, e perciò la città in tumulto, il Benivieni mandato da uno de' Signori al Savonarola gli dicesse spaventato che il nemico s' avvicinava, e che il Frate, che leggeva, alzando il capo con un sorriso gli rispose come Gesù Cristo al Principe degli Apostoli: *Modicæ fidei, quare dubitasti?* Non

contro l' antica fazione, non parendo probabile che Piero si fosse tanto accostato a Firenze, e tanto avesse aspettato, senza avere nella città delle forti intelligenze. S' era realmente formata una cospirazione in suo favore da molti de' principali cittadini, fra i quali si contava lo stesso Gonfaloniere eletto probabilmente per intrighi del medesimo partito, che usato ad avere per mezzo dell' influenza de' Medici il governo esclusivamente in mano, vedea di mal occhio una democrazia, che lo lasciava obliato nell' oscurità. Ma sconcertati i congiurati nel vedere scoperta l' impresa prima dell' arrivo di Piero, e le misure di valida difesa prese dal Governo, restarono tranquilli. Passò qualche tempo in cui i sospetti non si poterono verificare; nè forse si sarebbe la congiura svelata senza Lamberto dell' Antella, che fuoruscito, come aderente ai Medici, volendo rientrare a ogni patto in Firenze, venne all' Antella con intenzione di palesare il trattato. Arrestato ivi, e condotto in città giustificò la sua inten-

sapete » che il Signore è con voi? » Può darsi che la sua persuasione fosse tale; ma non è impossibile, che come capo del partito fosse già informato dei gagliardi provvedimenti presi.

zione con una lettera, che gli fu trovata addosso, scritta al Gualterotti, uno dei Dieci, in cui lo avvertiva di dovergli parlare segretamente di cose spettanti alla Repubblica. Rivelato da lui il trattato, furono scelti 20 cittadini per sentire gli esami degli accusati, dopo la relazione de' quali si adunò una straordinaria Pratica di 160 cittadini, tratti dalle prime cariche dello Stato, che esaminati i deposti e le prove, dichiararono i principali rei, Bernardo del Nero di non aver rivelato il trattato (a cui si provò, che era noto nel tempo del suo Gonfalonierato) Lorenzo Tornabuoni, Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci, e Niccolò Ridolfi d'aver tramato di rimettere i Medici in Firenze, che furono tutti condannati a morte. Ma avendo essi appellato al Consiglio generale, in cui secondo l'ultima riforma, dovea esser confermata la sentenza, il partito dominante temeva, che in sì numerosa adunanza pel favore, e premure dei parenti, i rei fossero salvati. Ottennero perciò che in una nuova Adunanza, o Pratica di Consiglieri scelti, la più parte almeno, dalla loro fazione, fosse deliberato se si potesse sospendere la legge dell' appello, per impedire le sedizioni: asserendo, dice il

Guicciardini, *che le leggi medesime concedono, che per fuggire i tumulti, possono essere le leggi in caso simile dispensate* (5); massima pericolosa ed ingiusta, la quale se la necessità ha fatto qualche volta ammettere, le circostanze, che la giustifichino, ricorrono appena una volta in un secolo. Non era questo il caso presente; e i motivi, o i pretesti appariscono frivoli, giacchè in quel governo sempre si poteva temere l'influenza de' parenti e degli amici, onde o la legge era difettosa, o dovea cuoprir tutti egualmente. La violazione diveniva anche più ingiusta, perchè era stata proposta dal partito che volea violarla, e più crudele, perchè si trattava della vita de' cittadini. Grandi furono i contrasti su questo appello. I più imparziali sostenevano che la legge non dovea violarsi. Intanto l'agitazione del Consiglio era giunta al sommo, e colla più scandolosa indecenza s'era pronti a venire alle mani: onde il Gonfaloniere, vedendo tanto tumulto, propose l'esecuzione della sentenza, protestando però che si violavano le leggi. Approvata la condanna, il partito vincitore, temendo ogni

(5) *Guicciard. ist. lib*. 3.

indugio, la fece la notte stessa eseguire; e fu dopo la mezza notte mozza la testa ai condannati. Bernardo del Nero avea passati i settantacinque anni, onde porse il collo al carnefice con molta franchezza, dicendo, che poco era quello, che gli toglievano. Morirono tutti con coraggio. Altri fuggiti, furono dichiarati ribelli, altri confinati, o banditi (6).

Questa esecuzione esasperò gli odj de' due partiti, e riunì, e concentrò per dir così sul Frate i raggi dell' ira della fazione, che doveano o viepiù illuminarlo, o distruggerlo (7). Nelle sue impetuose declamazioni con-

(6) *Nardi lib.* 2. *Guicc. lib.* 3. *Amm. lib.* 27. *Nerli lib.* 4.

(7) Il voler persuadere, per difendere il Frate, che forse gli fu ignoto quest' affare fin dopo l' esecuzione della sentenza, è un meschino e puerile compenso. L' affare fu agitato per qualche tempo con tanto clamore, ch' era noto anche fuori di Firenze; e da Roma vennero delle premure in favore degli accusati. Inoltre il Savonarola era il capo della fazione; l' affare era de' più importanti, e v' entrava la coscienza: e appunto in questi casi, concedono i suoi apologisti, era consultato. Niun uomo di senno ammetterà quest' ignoranza, lasciando da parte l' autorità d' Anton M. Graziani Vescovo d' Amelia, che assicura che i parenti dei rei si posero in ginocchione davanti al Savonarola per ottenere l' appello. » *De casibus viror. illus.* Il

tro il vizio, non avea risparmiato la Chiesa, e gli era fuggita di bocca qualche espressione che la Chiesa d'Iddio avea bisogno di riforma. Queste parole riportate, e forse esagerate al Pontefice, a cui (seppur conobbe mai i rimorsi) pur troppo la coscienza dovea rinfacciare la verità delle parole del Frate, gli eccitarono contro un più terribile partito, da farlo avvedere quanto pericoloso ufizio sia quello di riformatore del Clero. Più volte il Papa si dolse colla Signorìa di Firenze di questo temerario predicatore, che osava portar la mano nel Santuario: lo chiese ai Fiorentini, e minacciò degl' interdetti. Ma nelle lettere di risposta della Signorìa si scorge la determinata fermezza di sostenere il Frate (8). Vedendo il Papa senza effetto il timor delle pene ecclesiastiche in un popolo fanatico, minacciò de' mali più reali, l'esilio dei mercanti fiorentini da Roma, e la confisca de' loro beni. Si scosse a questa minaccia l'avidità fiorentina, e adoperò in guisa la Signorìa, che il Frate si astenne per qual-

Cerretani (istoria manoscritta) dice: » Fu Fama che « Fra Girolamo avesse mandato al Magistrato a dire « che Dio voleva si facesse giustizia ».

(8) Si trovano nell'archivio delle Riformagioni.

che tempo dalla predicazione. Allora in sua vece montava in pergamo Fra Domenico da Pescia, che più fanatico, perchè più semplice, ripeteva; e accresceva le declamazioni di Fra Girolamo. Questo per altro, conoscendo la potenza di Roma, tentò dissipar la tempesta con umile lettera al Papa, in cui se aveva errato in detti, o in fatti, si offriva pronto a emendarsi a ogni cenno del Pontefice (9). Pareva che in risposta il Papa lo dovesse paternamente ammonire: ma è una massima delle fazioni di non scendere a particolari dettagli, quando si vuole opprimere alcuno. Intanto la dottrina teologica, e politica de' due Domenicani eccitava le più forti convulsioni nei divoti fazionarj, che ciechi dal fanatismo non distinguendo i limiti della decenza, ne' quali deve ristringersi anche la devozione, ponevano in pratica mezzi ridicoli, e delle sacre farse, onde più volte edificarono, o divertirono il carne-

(9) » Dignetur, Sanctitas Vestra, mihi communica« re quod ex omnibus quæ dixi et scripsi sit revo« candum, et ego id libentissime faciam, nam hac « vice, et semper, sicut dixi, et etiam scripsi, me « ipsum, et omnia mea dicta subijcio correctioni S. R. « E. et S. V. *Savon. epis. ad Alex. VI.*

vale di Firenze. Così una volta a istigazione loro un numeroso stuolo di fanciulli, fatti i deputati per (*f*) ogni Quartiere andarono con umiltà, e devozione a tutte le case domandando l' *anatéma*, cioè tutto quello, che vi era di profano, e pitture lascive, e libri poco modesti, che liberamente si concedevano loro: e il devoto sesso feminile, cedendo umilmente a quelli innocenti predicatori, si lasciava spogliare della più cara suppellettile del mondo muliebre, e delle finte capelliere ed altri ornamenti da testa, delle pezzette di Levante, belletti, odori, e di tutto ciò che l' industria femminile ha saputo inventare per accrescere, o per mentir la bellezza. Nè qui s' arrestava l' anatéma; ma tavolieri, scacchiere, carte da giuoco, arpe, liuti, e cento altri mezzi anche d' innocente trastullo, erano sotto lo stesso titolo confiscati. Nell' ultimo dì poi del carnevale, dopo avere udita la messa, vestiti di bianco, portando in testa ghirlande d' olivo, e delle crocette rosse in mano, vennero salmeggiando sulla piazza dei Signori, ove era stato eretto un piramidale catafalco, in cui superiormente si trovavano depositati quelli istrumenti di piacere, e di lusso profano. Saliti i fan-

ciulli nella ringhiera de' Signori, dopo aver cantate delle laudi spirituali, i quattro deputati scesero colle torcie accese, e messero il fuoco alla pira, che andò consumandosi fra le voci di gioja e il suono delle trombe (10). Il popolo ama lo spettacolo, e la novità; e fu forse più dilettato da questa comica rappresentanza, che dal solito nojoso corso di maschere. Nello stesso tempo del carnevale il Padre Girolamo non isdegnò la danza: la parola, per così dire, di guerra de'suoi seguaci per riconoscersi era *viva Cristo*. Riuniti pertanto nel carnevale in S. Marco i suoi più caldi fautori, gridando *viva Cristo*, il Padre Girolamo facevagli escir di Chiesa sulla piazza insieme co' frati: si prendevano per mano, e formando una circolare ampia catena, alternandosi un frate, e un secolare, gridando con alte entusiastiche voci *viva Cristo*, e ballando e saltando, stranamente asserivano esser bella, e santa cosa impazzire per Cristo(11). E siccome l'uso di quei tempi erano le canzoni a ballo, si componevano quete da Girolamo Benivieni, uno dei più caldi

(10) *Nardi Is. lib.* 2 *Nerli comm. lib.* 4.
(11) *Nardi, lib.* 2. *Nerli comm. lib.* 4.

partitanti del Frate, e de' migliori poeti di quella età, che volle avvilire la sua Musa alle più strane idee, ed espressioni (12). Ma

(12) Diamo qualche saggio di questi versi:
« Non fu mai più bel sollazzo,
« Più giocondo, nè maggiore,
« Che per zelo e per amore
« Di Gesù divenir pazzo.
« Sempre cerca, onora ed ama
« Quel che il savio ha in odio tanto,
« Povertà, dolori e pianto
« Il Cristian, perch' egli è pazzo.
« Non fu mai ec.
« Discipline e penitenzia
« Son le sue prime delizie,
« E i suoi gaudj e le letizie,
« È martìr, perch' egli è pazzo.
« Non fu mai ec.

e termina così:

« Ognun gridi com'io grido
« Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

È strano che nè il poeta, nè i devoti s'accorgessero del doppio senso, che potevan ricevere siffatti versi, e che anche un libertino poteva con compiacenza cantarli. Altra canzone non meno singolare è la seguente:

« Io vo' darti, anima mia,
« Un rimedio sol, che vale
« Quanto ogn' altro a ciascun male,
« Che si chiama la pazzia.
« To' tre oncie almen di speme,
« Tre di fede, e sei d'amore,
« Due di pianto, e poni insieme

un uomo, la di cui celebrità e forza stava nella predicazione, non potea restar lungamente muto, senza che il suo credito declinasse. Ad onta delle proibizioni del Papa, improvvisamente tornò a predicare, asserendo essere ispirato dal Cielo (*g*). Sdegnato il Pontefice fulminò contro di lui la scomunica, che per un sacro contagio dovea comunicarsi a tutti quelli che l'ascoltavano. Messer Giovanni da Camerino, che portava l'Interdetto per pubblicarsi in Firenze, s'arrestò a Siena, nè osò venire innanzi per timore d'esser trucidato dai devoti fanatici; tuttavia per mezzo de'nemici del Frate furono i Bre-

« Tutto al foco del timore.
« Fa dipoi bollir tre ore,
« Premi infine, e aggiungi tanto
« D'umiltà, e dolor quanto
« Basta a far questa pazzia.
« Io vo' darti ec.
« O pazzia mal conosciuta
« Da color che t' han per pazza ec.

Non solo il miglior Poeta fiorentino, ma anche il più gran pittore, Baccio della Porta, fu sedotto dal fanatismo del Savonarola a segno d'abbandonar l'arte in cui era sommo, sentendo declamare contro la sua arte come seduttrice; e in uno di quei devoti baccanali gettò le sue pitture, i suoi disegni, e tutto il suo studio nel fuoco, e vestì l'abito Domenicano, col nome di fra Bartolommeo. Vasari, Vita di Fra Bart.

vi affissi in varie parti di Firenze. Allora fra Girolamo, lasciata ogni moderazione, asserì pubblicamente che le ingiuste censure non hanno forza alcuna. Declamò con tutto il vigore contro la scandalosa vita del Clero, sostenendo che la Chiesa avea necessità di riforma. E in vero il Savonarola non avea gran torto. Più volte altri uomini d'ingegno come Dante, e Petrarca aveano più di lui fulminato ne' versi le dissolutezze ecclesiastiche: ma se mai vi fu tempo in cui siffatte declamazioni potessero sembrar giuste, era appunto nel regno d'un Papa, che insieme coi figli nel Vaticano avea superato le ricercate libidini, che ne' cupi recessi di Capri disonorarono lo stesso Tiberio (13), e che erano eclissate da più atroci delitti, ove si poneva in uso il ferro, il veleno (14), o per private vendette, o per acquistar le ricchezze delle vittime sacrificate. Tutti quei però che credono che l'ammanto ecclesiastico, e

(13) V. Guicciardini e tutti li Storici.

(14) .... è cosa manifesta essere stata consuetudine frequente del padre (Alessandro VI.) e sua (del Valentino) non solo d'usar veleno per vendicarsi contro i nemici, o per assicurarsi de' sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche ec. *Guicciard.* lib. 5.

specialmente il papale, qualunque individuo rivesta, debba coprire da ogni censura, in somma tutti i superstiziosi imbecilli si scandalizzarono della disobbedienza di Fra Girolamo; e s' indebolì alquanto il suo partito. I preti dipendenti sempre dalla Corte di Roma, gli altri Ordini religiosi rivali, traendosi dietro gran numero di devoti, presero a declamare contro la sua disobbedienza. Leonardo de' Medici, Vicario dell' Arcivescovo, proibì al Clero d'assistere alle prediche di Fra Girolamo, e comandò a tutti i Parrochi di protestare ai parrocchiani, che se andassero alle di lui prediche, sarebbero rigettati dalle confessioni, e comunioni, come scomunicati, e come tali privati di sepoltura. Tutto fu inutile: i Magistrati partigiani del Frate decisero ch' ei predicasse, e minacciarono al Vicario Medici la pena di ribelle, se in due ore di tempo non si fosse licenziato dall' officio di Vicario. (15). Niente è più capace di questo fatto a mostrare la potenza del Frate, e l'entusiasmo de' Fiorentini, benchè diminuito. Realmente era

(15) Vedasi a questo proposito il Nardi ist. lib. 2, che come testimone oculare ne parla lungamente.

tuttavia grande il numero di quei che gli restavano attaccati, e nel cuore de' quali le opere devote, e la vita austera d'un uomo come Fra Girolamo, contrapposte all'infame carattere, e grossolane lascivie d'Alessandro, facevan pender la bilancia in favore del primo. Potevano altri ancor rammentare gl'ingiusti interdetti di Sisto IV. e il coraggio con cui la città gli avea disprezzati. Animati però e dallo zelo per l'autorità di Roma, e dall'invidia contro la celebrità del Frate, e la considerazione che n'avea acquistata l'Ordine Domenicano, e dal partito dei Compagnacci, e Arrabbiati, erano sorti dei rivali negli Ordini Francescano, e Agostiniano, che dai pulpiti di S. Croce, e di Santo Spirito combattevano gli altri due sacri antagonisti Fra Girolamo e Fra Domenico. Il concorso or qua or là era frequentissimo, e non si risparmiavano dalle arrabbiate Sette neppur gl'insulti agli stessi predicatori, battendosi per le strade, ed essendo anche obbligato Fra Girolamo nel condursi da San Marco alla Cattedrale a farsi guardare da gente armata. Due schiere di ragazzi spesso si battevano coi sassi, una per offendere, l'altra per difendere il Frate;

e talora infanciullendo anche gli uomini gravi vi si mescolavano qualche volta. Il pergamo dove dovea predicare fu trovato imbrattato di sozzure, e una volta coperto di una pelle d'asino. Talora si facevano strani rumori per interromper la predicazione fino coi tamburi (16). Ma la di lui ruina cominciò dall'indiscrezione del fanatico compagno Fra Domenico da Pescia. Egli ebbe più volte l'imprudenza di asserire dal pergamo che la dottrina del suo maestro era così vera, e le profezie ispirate dal Cielo, che, quando anche ne fosse stato uopo, sarebbero pronti a confermarle entrando nel fuoco. Non erano ancora affatto abolite dalla ragione le superstiziose prove tanto impropriamente chiamate Giudizj di Dio, e si manteneva la memoria di S. Pietro Igneo, di cui si narrava, che nella stessa città passò a traverso il fuoco per dimostrare la simonia d'un vescovo di Firenze. Fra Girolamo, benchè non approvasse l'imprudente offerta del compagno, non poteva opporsi troppo vivamente, per non diminuire in esso e negli altri fanatici la cieca fede che avevano in lui; e benchè

(16) *Nardi, lib.* 2.

anch' ei non negasse, che si poteva, quando occorresse, ricorrere a quella prova; pare però che avvertisse gentilmente il compagno della sua imprudenza (17). Ma dov' è fanatismo, non vi può esser prudenza. Fra Domenico replicò più volte la stessa offerta, sfidando i predicatori del partito contrario a cimentarvisi. Gli Ordini nemici, specialmente quello di Santa Croce, dopo seria deliberazione determinarono con riflessioni cavillose d' accettar la disfida, non disperando fra un numero sì grande di loro, trovarne uno assai semplice e fanatico da accettar la disfida. Realmente, nel primo momento del bollore del fanatismo, Fra Francesco di Puglia si offerse al cimento; ma la fredda riflessione gli fece trovar de' pretesti per ritrattarsi (18). Successe a lui nella coraggiosa offerta Niccolò dei Pilli fiorentino: anche l'ardor di questo fu agghiacciato da più matura considerazione. Ma convien cercare il cieco fana-

(17) Così è contato il fatto dal Nerli lib. 4. Il Nardi poi dice, che la disfida venne dal Predicatore di S. Croce Fra Francesco, che si vantò d' entrarvi esso, se Fra Girolamo volesse seguitarlo, ma pesando le altre espressioni, pare più verisimile il racconto del Nerli, benchè anche nel diario del Burcardo si seguiti il Nardi.

(18) *Nardi lib.* 2.

tismo ov'è più d'ignoranza, e in quella classe appunto onde escì un Fra Clemente, cioè tra i frati laici. Si ritrovò Fra Bartolommeo Rondinelli (19), che meno riflessivo o più fanatico accettò la disfida, e perseverò nel proponimento. La sua costanza fu tale, che giunse ad asserire, che non gl'importava di morire tra le fiamme, purchè ardendo (come era sicuro) l'antagonista, si smascherassero così l'imposture di Fra Girolamo (20). Benchè moltissimi del partito del Savonarola, come asseriscono gli storici suoi parziali (21), si soscrivessero per esporsi alla prova, toccò a Fra Domenico il pericoloso onore, cui fu ceduto volentieri dal suo maestro. Deliberarono i Magistrati, ed altri gravi cittadini sopra una esperienza tanto contraria

(19) Questo è il caso di cui parla Omar a Maometto. Voltaire, tragédie *le Fanatisme act.* 2. *sc.* 6.

« Tes autres favoris zélés avec prudence,
« Pour s'éxposer à tout ont trop d'expérience;
« Ils sont tous dans cet âge, où la maturité
« Fait tomber le bandeau de credulité,
« Il faut un cœur plus simple, aveugle avec courage etc.

Il casato del frate che accettò fu Rondinelli, ma da alcuno è chiamato Francesco, da altri Giuliano: il Nardi spettatore della tragicommedia lo chiama Bartolommeo.

(20) *Nerli, comen. lib.* 4.

(21) *Nardi, lib.* 2.

alla religione, alla umanità, e al buon senso; nè è da lasciarsi la saggia proposizione d'un uomo di spirito fra i Signori, Giovanni Canacci: egli disse, che senza tanto pericolo, si poteva ottenere lo stesso miracolo, facendo entrare i due frati in un tino di acqua tiepida, e che quello che n' esciva asciutto fosse il vincitore (22). La pluralità del Consiglio acconsentì all' esperimento del fuoco, sperando forse alcuno de' più saggi che ardendo nelle fiamme i due rivali, avrebbero fine sì pericolose dispute che tenevano la città tanto divisa. Si elessero quattro deputati per assistervi, due per partito: dalla parte del Frate, Jacopo Salviati, e Alessandro Acciajoli: dalla contraria Piero degli Alberti, e Benedetto dei Nerli. Fecero questi preparare un palco di grosse tavole lungo 40 braccia, largo cinque, e due e mezzo alto da terra, che dal Palazzo dei Priori si estendeva verso il tetto de' Pisani. Fu coperto di terra smaltata di mattoni crudi assai grossi da resistere al fuoco. Da destra, e da sinistra era il palco coperto da due file o argini d'arido legname di quercia, scope, e altre

(22) *Nerli, comm. lib.* 4.

materie combustibili, e solo nel mezzo si apriva una via della larghezza d'un braccio, per la quale si sperava dalle due fazioni di veder passeggiare illesi i loro campioni, come i tre giovani Ebrei nella fornace di Babilonia. Fissato l'esperimento pel dì 17 aprile, sabato avanti alla Domenica delle Palme, la moltitudine dalla campagna, e dalla città concorsa a questo spettacolo fu immensa. Onde presi provedimenti pel buon ordine, si sbarrò la piazza, e all'ora fissata si chiusero le Porte. I primi a comparire furono i Religiosi Francescani, fra i quali Bartolommeo Rondinelli, senza apparato e in un profondo silenzio, e furono collocati in un palco di legno diviso in due parti per ricevervi i due Ordini. Vennero indi in pompa ecclesiastica i Frati di S. Marco: Fra Girolamo parato portava il Sacramento nel tabernacolo; e nell'entrar della piazza intuonò con voce forte, e terribile il versetto, *Exurgat Deus, et dissipentur inimici ejus etc.* Fra Domenico era ancor parato col Crocifisso in mano. Gli accompagnavano i loro numerosi partitanti con fiaccole in mano, cantando ad alta voce; e anch' essi presero posto. Stando il pubblico nella più ansiosa

espettazione, si sentì esser nate delle difficoltà. Vollero i Francescani che Fra Domenico si spogliasse de' suoi abiti, e ne vestisse altri, temendo che avesse indosso qualche fattucchieria, che lo difendesse dalle fiamme; e il Frate gli compiacque. Pretese egli allora, consigliato da Fra Girolamo, entrar nelle fiamme portando seco il Sacramento, ciocchè i suoi avversarj gli negarono, allegando lo scandolo che nascerebbe fra gl'idioti se vedessero in questa solenne prova ardere il Corpo di Cristo. Il Savonarola avea un gran svantaggio in questo cimento: il coraggioso frate Rondinelli avea pubblicamente asserito, che credeva sarebbe arso, ma si sacrificava pel bene pubblico, giacchè ardendo anche Fra Domenico, l'esito era contro i Domenicani, che pretendevano provar col fuoco la verità delle profezie del Savonarola. Perchè egli restasse vittorioso, conveniva che ardesse il Rondinelli, e Fra Domenico restasse illeso, di che forse non era ben persuaso Fra Girolamo stesso; onde pare che, impegnato dall'imprudenza del compagno, per un sotterfugio proponesse, che Fra Domenico portasse il Sacramento, per impedir l'esecuzione, come di fatto avven-

ne, o per prepararsi una difesa; giacchè non restando illesa l'Ostia sacrata, come poteva restare il corpo di Fra Domenico? Forse sperò Fra Girolamo, che come gli altri due, il Rondinelli alla vista della pira nell' ora dell' esecuzione si spaventerebbe: ma l'intrepido fanatico lo deluse. L'ostinarsi a non voler entrare nel fuoco senza il Sacramento, quando questa condizione non era necessaria, e quando il rivale non la domandava per sè, era lo stesso che impedir l'esperimento (23). Dopo lunghe dispute, che trattennero il popolo adunato quasi tutto il giorno, dopo una ruinosa pioggia si sciolse il congresso senza esperimento. Un'adunanza popolatissima eccitata dalla curiosità e speranza d'un avvenimento straordinario, costretta dopo una lunga, e nojosa espettazione a disciogliersi quasi delusa, concepisce un'alta indignazione contro quei che ne hanno impedito l'effetto. Questi erano i Domenicani; onde contro di essi, e de'loro devo-

(23) Il Cambi, che vivea in quel tempo, racconta che anche avanti aveano tentato i frati di S. Marco in altre maniere d'impedire il pericoloso sperimento, ma che i loro rivali ricusarono, vedendo probabilmente che a spese d'un loro individuo il vantaggio era tutto dalla loro parte.

ti declamava il pubblico, chiamando Fra Girolamo impostore. Lo insultò nel suo ritorno a S. Marco a segno, che appena fu protetto dal Sacramento che avea nelle mani. Giuntovi, e salito in pulpito fece un breve ragguaglio di ciò che era avvenuto, in propria difesa, ma invano: a molti de' suoi stessi partitanti rincrebbe che fosse stato impedito l'esperimento. Diminuito così assai il suo credito, il giorno appresso, Domenica delle Palme, fece un patetico sermone; e quasi presago della disgrazia imminente, disse ch'era pronto a soffrir la morte per le sue pecorelle. Ma il giorno, predicando Fra Mariano degli Ughi, uno de' suoi discepoli, fatto da' suoi nemici tumulto nella chiesa, si corse all'armi, si serrarono le porte del convento, il quale fu assalito, e difeso dalle due fazioni: e andatavi d' ordine del Governo la forza pubblica, fu quietato il tumulto, e arrestato Fra Girolamo, Fra Domenico, e un terzo frate, Fra Silvestro Maraffi. Francesco Valori, uno de' principali cittadini, e degli amici più zelanti del Frate, era fuggito, e riparatosi alle sue case, ove il giorno appresso s'affollò il popolaccio in tumulto in speranza del saccheggio. Il Valori vide ucciderò

si sotto gli occhi la moglie colpita da un passavolante nel capo, mentre fattasi alla finestra si raccomandava al popolaccio: egli chiamato dalla Signoria andava insieme coi mazzieri intrepidamente; ma giunto presso a S. Procolo, alcuni dei parenti degli ultimi condannati per cospirazione lo assalirono, e Vincenzo Ridolfi, tirandogli con una roncola sul capo, l'uccise. Fu il Valori un ottimo, e virtuoso uomo, amante della patria, zelante per la libertà, di rigidi costumi, e un po' troppo severo, paragonato da' Fiorentini a Catone, e indegno di quella morte (24). Ma il fervore delle fazioni non conosce giustizia. Si fece intanto il processo ai Frati da' Magistrati loro nemici; e furono mandati dal Papa Commissarj per assistervi. È sempre difficile il trar fuori la verità dal caos dei partiti, ove o la mala fede, o il cieco fanatismo altera, e confonde i fatti, e addensa sempre più le tenebre. Pare non possa dubitarsi, che molte irregolarità fossero commesse, come avviene, quando l' odio della fazione vuole ad ogni modo condannare una persona invisa. I tormenti, e in specie la corda,

(24) Silvano Razzi, vita di francesco Valori.

di cui si fece uso contro i rei, fecero più volte confessare, e disdirsi Fra Girolamo. A noi non appartiene l'entrare nella minuta discussione del processo, e si possono consultare i suoi tanti istorici, e apologisti (25). Dopo lunghi e replicati esami ebbero i tre Religiosi condanna di morte. Degradati colle

(25) Il Nardi dice, che fu letto il processo pubblicamente nella sala, ma non davanti ai rei, nè davanti al Magistrato. Aggiunge, che uno de' grandi cittadini, che nemicissimo del Frate era intervenuto al processo, dopo molto tempo, trovandosi alla campagna collo storico, gli confessò in presenza di sua moglie: *che dal processo di Fra Girolamo; a buon fine s' era troncata qualche cosa, e aggiunta qualche altra* is. lib. 2. Timoteo Parigino nella vita del Savonarola, asserisce che il processo pubblicato fu falsificato, e supposto al vero da un Cecconi Notaro. Lo Spizelio assicura che dal Magliabechi ebbe molti schiarimenti su questa falsificazione. Benedetto Varchi racconta nella sua istoria che nel 1530 fu giudicato, per consiglio di Lorenzo Ridolfi, doversi il processo del Savonarola toglier dalla camera, come fatto contro ogni legge d' equità. Il Guicciardini ancora asserisce che molti credettero che la confessione, che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, lib. 3. Si dice nell' istoria del Cerretani, che viveva in quel tempo di questi tre frati: « in Fra « Domenico non trovaron nulla, in modo che pensa« rono camparlo, ma il Commissario di Papa Alessan« dro disse: un frataccio di più, o un meno importa « poco; vadanvi pure tutti tre.

solite formalità, e consegnati al braccio secolare nel dì 23 maggio, vigilia dell' Ascensione, furono in quel posto istesso, ove dovea seguire l'esperimento del fuoco, a una antenna alta 10 braccia, traversata verso la sommità da un altro legno, onde si rappresentava una croce, appiccati; indi messo il fuoco a una gran catasta di legne, da cui era circondata l'antenna, arsi i loro corpi, e le ceneri gettate in Arno. Incontrarono il supplizio con tutta la costanza senza disdirsi; e il solo Savonarola nell' atto d'esser degradato, riprese colui, che per errore lo separava dalla Chiesa trionfante. Fu considerato da un partito come un sedizioso impostore, dall'altro come un martire. Non è facile fissarne con precisione il crattere. Ci contenteremo di poche riflessioni. Non può dubitarsi che la sua vita fosse pura, i costumi illibati, i precetti santi, ma dettati da un rigorismo di condannare anche i piaceri innocenti, senza de' quali la società umana diverrebbe una trista adunanza di severi, e feroci individui: rigorismo, che invece di giovare alla morale Cristiana, le nuoce, perchè la rende troppo difficile ed austera, e dipinge sempre col fulmine alla mano un Dio

di pace, e di mansuetudine. In somma il suo indiscreto fervore trasportava questo Religioso al di là di quei limiti, entro de' quali ogni virtù dee esser ristretta (26). Ebbe il torto di mescolarsi negli affari politici, e di prendervi tanta parte, come se fosse stato uno dei principali cittadini, anzi di farsi capo d'un partito, ciocchè disdice sommamente a un religioso. L' esperimento del fuoco è una parte assai difficile a difendersi da' suoi apologisti, giacchè in siffatte circostanze non comparisce in lui quella Apostolica confidenza che aver dovea chi si credeva ispirato dal Cielo, e sicuro d'un miracolo, ma vi trasparisce qualche cavillosa doppiezza. Era il promotore della più estesa democrazia, a cui probabilmente la sua eloquenza dominatrice sulla moltitudine lo fece inclinare (27). Egli fu il predicatore più ri-

(26) Dante pieno sempre di giustezza nel pensare, nota questo punto di mezzo:

« Ma quando al mal si torce; o con più cura
« O con men che non dee, corre nel bene,
« Contro il fattore adopra sua fattura ».

(27) Se si dovesse stare al giudizio degli scrittori che hanno parlato di quest'uomo, e che sono numerosissimi, se ne troverà un egual numero, sì contro, che in favore; e fra questi, uomini sommi. Ci contentere-

nomato de' suoi tempi. Leggendo le sue prediche si trovano in vero de' pezzi assai eloquenti (*h*), che animati dalla sua voce, dalle la-

mo di accennarne alcuni per la varietà de' loro principj. Macchiavello che ne parla con grandissima stima *disc. sopra Tit. Liv. lib.* 1. *cap.* 11, e questo sia per la politica. Gli altri per la santità della vita sono S. Francesco di Paola, che 20 anni dopo la morte del Savonarola, fa in una lettera un grande elogio di lui, dicendo essergli stato rivelato da Dio, che quel santo uomo fu oppresso dalla cabala, e dall' invidia, e che le di lui ceneri facevan miracoli. L' altro è S. Filippo Neri, sotto Paolo IV. an. 1558 che ne raccomandò al Papa la canonizzazione. *Bernar. lucen. Apol. Rainaldus an.* 1558. S. Caterina de' Ricci, e Suor Domenica del Paradiso, fondatrice del convento della Crocetta, sono state due fautrici di questo frate per testimonianza del Nerli, Commentar. È da notarsi però che nell' edizione stampata colla data d' Augusta, che è la sola che io conosca, an. 1728, ma probabilmente di Firenze, si trova nell' indice nominata Suor Caterina dei Ricci, ma alla pagina 76, ivi citata, scorgesi una lacuna con dei punti che indicano mancanza. Ne' due autografi però, manoscritti, esistenti nella libreria Magliabechiana si citano in uno ambedue le Suore, nell' altro la sola Caterina, detta *la S. de' Ricci che si dice essere in S. Vincenzo di Prato*.

Fra gli ammiratori del Savonarola, fu il celebre poeta Flaminio, come si deduce dal seguente epigramma:

« Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
« Religio sanctas dilaniata comas
« Flevit, et o dixit, crudeles parcite flammæ,
« Parcite, sunt isto viscera nostra rogo ».

crime che spargeva, dall' idea che s' era di lui formata il popolo, che fosse un profeta, dovean produrre un effetto mirabile negli uditori, che sovente l' interrompevano col pianto. Le frequenti apostrofi e interrogazioni, di cui abbondano, ne rendono lo stile assai animato. Dove non è oscurata dalla nebbia scolastica la sua dizione è assai chiara, e semplice, e non dubitiamo di asserire, che alcune delle sue prediche son preferibili alla falsa eloquenza di molti moderni sacri oratori, nella quale le verità evangeliche invece d' essere ornate di decenti spoglie, sono anzi travestite in stile gonfio e ricercato, in cui si scorgono i mal temprati colori della poesia, senza l' inspirazione (28). I suoi devoti, ed in specie i Domenicani, trasmisero ai posteri una venerazione di quell' uomo ch' è durata fino ai nostri tempi (29). Non deve omettersi che il giorno stesso in cui fu

(28) Furono raccolte da Ser Lorenzo Vivoli, dalla viva voce del predicatore tenute a memoria, e poi scritte. *Nerli lib.* 4.

(29) Fino alla metà del caduto secolo la mattina de' 23 maggio si trovava ciò che chiamasi in Firenze *la fiorita*, sparsa sulla piazza nel posto ove furon bruciati quei frati, come suol farsi davanti alle chiese nella festa di qualche Santo.

arrestato in Firenze il Savonarola, morì di apoplessia Carlo VIII., evento che ambedue i partiti interpetrarono in loro favore; i nemici del Frate, per essere smentita la profezia che ritornerebbe, gli amici per essersi verificata la minaccia fattagli dallo stesso dell'ira del Cielo, se non osservava ai Fiorentini la fede. Molti Protestanti non potevano mancare di colmar d'elogi un declamatore contro il Romano Clero; ed essi specialmente dovrebbero considerarlo come profeta, avendo predetta una riforma, che si è solo nella loro chiesa avverata (30).

(30) Le profezie di Fra Girolamo erano
« Ecclesia Dei indiget reformatione, et renovatione.
« Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur.
« Infideles ad Christum, et fidem ejus convertentur.
« Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur,
« Et prosperabit.
A cui aggiungeva Fra Domenico:
« Quod excomunicatio facta de Patre nostro Jeronime
« non tenet, non servantes eam non peccant ».

Numerosissimi sono gli scrittori di quest'uomo celebre. Noi, consultandone molti, abbiamo tenuto davanti l'istoria del Nardi contemporaneo che ne osservò tutte le sue azioni, e fino il supplizio. Egli è però suo partitante, onde abbiamo cercato contrapporgli il Nerli suo nemico, tenendoci nella strada di mezzo.

ILLUSTRAZIONI

(*a*) Nacque in Ferrara di Niccolò Savonarola, e dell'Elena Buonaccorsi, come oggi chiamasi questa Famiglia, il dì 21 Settembre 1452; ma la sua casa era orginaria di Padova. Il suo modo di vivere solitario, ed il naturale austero e grave più che a giovane si conveniva, dimostrarono sin da principio la sua disposizione alla singolarità. Ebbe presto desiderio di farsi Religioso, col proposito di voler esser Laico per non passar, com'ei diceva, dal secolo nel secolo, se gli fossero state addossate le cattedre ed i governi della Religione. Ma questo proposito non fu tale, che lo distogliesse dall'applicazione allo studio, la quale ebbe grandissima, specialmente per la Teologia e per la Filosofia Peripatetica, che trovava in grado eminente nelle Opere di S. Tommaso d'Aquino. Queste formarono la sua costante lettura, nè sapeva distaccarsene, che per occuparsi alcun poco in far versi Toscani, di cui molto si dilettava; cosa da notarsi, per conoscer ch' egli ebbe il genio Apollineo in tutti i significati.

(*b*) Giunto all'età di 22 anni, parvegli dormendo una notte, che gli piovesse sul corpo una doccia d'acqua gelata, da cui risvegliato fece l'ultima risoluzione di abbandonar la vita secolare e darsi tutto a Dio nella Religione, comecchè fosse stata quella una chiamata Celeste, e che quel salutifero gelo gli avesse già spen-

to il fuoco dell'età più fervida. Fu questa la prima delle tante sue visioni e rivelazioni, della sicurezza delle quali non ebbe mai verun dubbio. Quindi il dì 24 d'Aprile 1475 senza saputa di nessun dei parenti ed amici, fuggissi a Bologna, e vestì l'abito di S. Domenico. Dicono gli Scrittori della sua vita (1) essere accaduto per Divino volere, che egli si dimenticasse totalmente del proposito di farsi Laico.

Appena furon conosciuti i suoi talenti nella Religione che i Superiori lo destinarono Lettore di Dialettica e Metafisica, e sostenne questo carico per lungo tempo, parte in Ferrara, e parte in Firenze (2). L'occasione di venire in questa Città fu la guerra di Ferrara coi Veneziani. Convenne sgravare il Convento delle bocche superflue, e toccò tra gli altri a partirsene a Fra *Girolamo*. Quivi dimorando si cimentò alla predicazione in una Quaresima nella Chiesa di S. Lorenzo, ma non riescì, nè per la voce, nè per l'azione, nè per l'eloquenza. Egli si riconobbe, e propose di attender solamente all'esposizione delle Sacre Scritture. Intanto però fu trasferito in un Convento di Lombardia, donde, dopo qualche anno richiamato da Lorenzo de' Medici alle istanze di Pico della Mirandola, ritornò nel 1489 maggiormente esercitato nell'eloquenza del pulpito, sempre però sforni-

(1) *V. Gio. Francesco* PICO *della* MIRANDOLA, *Vita del Savon. pubblicata dal* P. QUETIF, *Cap. III.* BURLAMACCHI, *nell' App. alle Miscell. del Baluzio Tom. I. ediz. di Lucca.*

(2) *Le sue Opere Filosofiche si trovano MS. nel Cod. XXIV. della Laureziana Plut. LXXI. alcune delle quali furono anche stampate in Venezia per i Giunti nel 1542.*

to d'arte, a cui suppliva il suo zelo. Mi convien predicare, egli diceva al Popolo, perchè Dio mel comanda, e per la vostra utilità; la vostra corruttela è manifesta, e Dio mi rivela i gastighi che vi son preparati, se voi non abbracciate una vita più perfetta e Cristiana.... Il Popolo gliel credeva, perchè non vi è cosa più verosimile, che sia nel mondo dell'imperfezione morale, e che sien per accader dei travagli. Si combinava dipiù, che tutta la Cattolica Chiesa era ripiena in quel tempo di scandali e di turbolenze; il costume degli Ecclesiastici era egualmente scorretto che quello de' secolari; e tutta l'Italia era sconvolta da guerre e da rivoluzioni. Era dunque opportuna la stagione per erigersi in Profeta.

Adunque nel suddetto anno incominciò ad esporre l'Apocalisse nella Chiesa di S. Marco con grandissimo concorso di popolo. Ognun sa quanto sia facile per un oratore troppo fervido, e che pretenda a rivelazioni, l'abusare dell'autorità di cotesto santo Libro, stante l'arcana e moltiplice intelligenza di ciascheduna delle sue parole. Tre cose propose al popolo; primo che la Chiesa si dovea rinnovare, secondo che l'Italia sarebbe flagellata, terzo che le dette cose sarebber presto. Perocchè amava di predicar cose terribili e minacciose; le altre materie gli recavan tedio e fastidio: *Gladius Domini super terram, cito et velociter*, era questa una delle sue più frequenti ripetizioni (3).

L'anno dopo fu richiesto di Predicare in Duomo,

(3) *Con quest'epigrafe fu impresso il rovescio d'una Medaglia in bronzo in onor suo, che si trova nella Galleria di S. A. R.*

dove si disse che per la vastità di essa Chiesa l' udienza sarebbe stata più comoda. Nonostante fu tale il concorso, che bisognò molte volte, escludere i fanciulli e le donne, e destinar loro de' giorni particolari. Quel che fa maggior maraviglia si è, ch' ei predicasse per più di ott' anni nella stessa Città, mantenendo sempre lo stesso credito, in guisa tale che quando tornava dal Duomo al suo Convento dopo la Predica, tutte le strade eran talmente affollate di popolo, che bisognava circondarlo d' armati per fargli strada.

(*c*) Avvi un fatto che prova la natura dell'animo suo inflessibile ed orgogliosamente superiore a tutti i rispetti umani. Nell' anno suddetto 1490, egli fu fatto Priore del Convento di S. Marco. Era già introdotto l' uso che i promossi a tal dignità negli Ordini Regolari, andassero a presentarsi a Lorenzo dei Medici per riconoscerlo come capo della Repubblica, e pregarlo della sua protezione. Il *Savonarola* nol fece; e per quanto i Frati vel consigliassero, e Lorenzo mostrasse di desiderarlo e di volerlo, rispose sempre, che era stato eletto Priore non da Lorenzo, ma da Dio, nè mai si mosse a fargli il minimo atto di riverenza.

(*d*) Un'altra volta lo stesso Lorenzo fece pregare il Frate per mezzo di cinque Cittadini de' primi della Città, acciò desistesse dal minacciar disgrazie e tribolazioni, perchè ciò alterava quella pace che pareva allora che incominciasse. Egli però non solo non obbedì, ma anzi (in termini però molto equivoci) annunziò al Po-

polo che presto sarebbe successa la morte di esso Lorenzo de' Medici, siccome accadde.

Si verificò questa predizione il dì 9 Aprile 1492. E si racconta che trovandosi Lorenzo infermo a morte, nonostante il rispetto negatogli, come si è detto, domandò per confessore il Prior di S. Marco. Il quale portatosi al letto del malato, e questi avendo recitati i suoi peccati, e domandatone umilmente il perdono, il Frate disse a Lorenzo che Dio gli farebbe misericordia, quando si risolvesse ad osservar tre cose: la prima, che avesse una viva fede; e quegli disse di averla grande: la seconda, che restituisse per quanto fosse possibile ogni cosa male acquistata; e dopo di essere alquanto ristato sopra di se, promise di farlo: la terza, che restituisse Firenze in libertà e nel suo stato popolare ad uso di Repubblica; alle quali parole gli voltò le spalle, nè gli diede mai altra risposta.

(*e*) Non starò a dir qui delle altre sue Profezie, per accertar le quali troppo lungo esame sarebbe necessario. Egli è però agevole il supporre che per molte congetture potesse aver preveduto la venuta del Re Carlo VIII. in Italia. Questa adunque egli predisse, insieme con la ribellione di Pisa, e perciò essendosi conciliata molta stima, allorchè il suddetto Re venne a Pisa per muoversi verso Firenze, e poi passare a Roma ed a Napoli, a conquistar quel Regno, egli fu spedito Ambasciatore dalla Repubblica al detto Re, acciò placasse l'odio che aveva contra la nazione, e facesse sì ch' ei passasse come amico per la Città, non come nemico. *Fra Girolamo* parlò al Re Carlo col tuono di una missione

divina, non con quello di una ambasciata (4); ma riescì di poco momento il suo dire. Ei però rimase nell' amicizia còl detto Re, il quale non ebbe difficoltà qualche volta di scrivergli.

Altro servigio importante egli rese a Firenze, allorchè si trattò di stabilire un nuovo reggimento nella medesima, dopo la cacciata di Piero de' Medici, figliuol di Lorenzo. Amatore com' egli era, della sempre tumultuante libertà della Repubblica, fu uno dei più formidabili avversarj della Casa de' Medici; onde, e per questa ragione, e per la fiducia che aveasi nella sua dottrina e nella sua probità, fu data al medesimo la commissione di parlare avanti alla Signoría, d' una nuova forma di governo (5). Propose adunque nel suo ragionamento un sistema di governo popolare, istituendo un Consiglio Grande di tutto il Popolo, presso al quale stesse l' autorità di distribuire gli Ufizj e gli Onori, e la suprema Maestà. Ma perchè sarebbe stato difficile il congregare ogni giorno, o almeno frequentemente tutto il Popolo, propose che s' istituisse un certo numero di Cittadini scelti, ne' quali il Popolo stesso trasferisse l' autorità sua. Aggiunse per la perfezione del detto piano esser necessario ancora che si facesse generalmente una riforma di costumi, si posponesse la privata utilità al comun bene, si dimenticassero

(4) *Si legge il Discorso fatto in tale occasione, nel suo Libro delle Rivelazioni; ed è quello, che trovasi a pag. 69. di questo libro.*

(5) *Questo Discorso fu reso pubblico con le stampe, quasi subito dopo che lo recitò; e perchè la prima edizione era divenuta rarissima, fu ristampato nel 1765 colla falsa data di Londra; ed è quello che ora si riproduce.*

gli odj e le ingiurie dei tempi passati, e finalmente si amministrasse la giustizia la più incorrotta, premiando i buoni Cittadini e condannando i cattivi. Questo Ragionamento fu da lui recitato in Duomo davanti al Magistrato ed al Popolo.

(f) « Dopo questo tempo (1496) avendo lasciato Fra-
« te Jeronimo il predicare per non fare isdegnare tanto
« i suoi avversarj e persecutori, successe a lui, come
« altre volte soleva, il suo compagno Frate Domenico
« da Pescia, predicando ne' giorni festivi insino alla
« Quaresima, con tanto spirito e devozione, benchè
« in apparenza fosse tenuto di non molta dottrina, che
« non so come ciò credere si possa, che nel detto spa-
« zio così breve, persuase al popolo di cavarsi di casa
« tutti i Libri così latini, come volgari, lascivi e diso-
« nesti, e tutte le figure, e dipinture di ogni sorte, che
« potessero incitare le persone a cattive, e disoneste
« cogitazioni. Et a questo effetto commise a' fanciulli
« con ordine di loro Custodi, o Messeri, o Signori, o
« Ufiziali fatti e deputati tra lor medesimi fanciulli,
« che ciascuno andasse per le case de' Cittadini de'lor
« Quartieri, e chiedessero mansuetamente, e con ogni
« umiltà a ciascun l' *Anatéma* (che così chiamavano
« simili cose lascive, e disoneste) come scomunicate,
« e maladette da Dio, e da'Canoni di S. Chiesa. An-
« davano per tutto ricercando, e chiedendo; e face-
« vano a ciascuna casa, dalla quale qualche cosa simile
« ricevevano, una certa benedizione o latina, o volga-
« re ordinata loro dal detto Frate molto devota, e bre-
« ve. Sicchè dal principio della Quaresima, e nell'Av-

« vento infino al Carnovale fu lor data, e raccolsero
« eglino una moltitudine maravigliosa di così fatte fi-
« gure, e dipinture disoneste, e parimente capelli
« morti e ornamenti di capo delle donne, pezzette di
« Levante, belletti, acque lanfe, muscadi, odori di
« più sorte, e simili vanità, ed appresso tavolieri bel-
« li e di pregio, carte da giocare, e dadi, arpe, liuti,
« e cetere, e simili strumenti da suonare, l'opere del
« Boccaccio, e Morganti, libri di Sorte, libri magici
« e superstiziosi una quantità mirabile. Le quai tutte
« cose il giorno di Carnovale furon portate, e allogate
« ordinatamente sopra un grande, e rilevato suggesto
« fatto in piazza il giorno precedente. Il quale edifizio
« essendo da basso largo di giro sorgeva a poco a poco
« in alto in forma di una ritonda piramide, ed era cir-
« condato intorno di gradi a guisa di sederi, sopra i
« quali gradi o sederi erano disposte per ordine tutte
« dette cose, e scope, e stipe, ed altre materie da arde-
« re. A così fatto spettacolo concorse il giorno di Car-
« novale tutto il popolo a vedere, lasciando l'efferato,
« e bestial gioco de' sassi, come s'era fatto l'anno pas-
« sato, e in luogo delle maschere, e simili feste carne-
« scialesche, le compagnie de'fanciulli, avendo la mat-
« tina del carnesciale udita una solenne Messa degli
« Angeli, divotamente cantata nella Chiesa Cattedrale
« per ordine del detto Frate Domenico, e dopo desi-
« nare essendo radunati tutti i detti fanciulli co' loro
« custodi ciascuno nel suo Quartiere, andarono al-
« la Chiesa di S. Marco tutti vestiti di bianco, e con
« ghirlande di ulivo in capo, e crocette rosse in mano,

« e quindi poi essendo ritornati alla Chiesa Cattedrale « offersero alla Compagnia de' poveri vergognosi quella cotanta elemosina, che in quei giorni aveano accattata. E ciò avendo fatto, andando sulla piazza si « condussero sulla ringhiera, e loggia de' Signori cantando continuamente Salmi, ed Inni Ecclesiastici, e « Laudi volgari, dal qual luogo discendendo finalmente li quattro custodi, e capi di Quartieri colle torce « accese messero fuoco nel sopraddetto edificio, e capannuccio, che dire ci vogliamo, e così arsero a « suono di trombe tutte le predette cose. *Nardi*.

Piacque a *Fra Girolamo*, secondochè ne scrisse il Burlamacchi, di rinnovare questa rappresentazione negli anni appresso, parimente in tempo di Carnovale. Sin dove giungeva mai la cieca venerazione verso *Fra Girolamo*, ed i suoi compagni! L'anno 1498, si fece la processione degli stessi fanciulli sotto la scorta del *Savonarola*, come si era fatto l'anno avanti « e giunti in piazza (dice il citato Storico,) tro« varono il secondo edifizio più ornato e più ricco as« sai del primo, dove erano alcune teste di sculture « di donne antiche e bellissime, come la bella Benci« na, la Lena Morella, la bella Bina, la Maria de'Len« zi, e altre scolpite in marmi di valentissimi Scultori. « Eravi tal Petrarca così adorno d'oro e di miniature, « che valeva cinquanta scudi. Eravi dintorno conti« nuamente la guardia acciò nulla fusse rubato. Venu« ta dunque la processione, circondò la detta macchi« na; poi tutti furono accomodati, come l'altra volta « avevano fatto, avendola pria aspersa con l'acqua be-

« nedetta con molte laudi mentre la circondavano. In « ultimo vennero i Custodi, e con torchi accesi vi ap- « piccorno il fuoco suonando con gran festa le campa- « ne, le trombe e molti altri istrumenti musici della « Signoria con grande allegrezza del popolo, che can- « tava *Te Deum laudamus*.

(*g*) Le Prediche di quest'Oratore dovevano aver tanto più di effetto, quanto che gli uditori potevan chiaramente conoscere, che esse non erano studiate nè imparate a mente, ma partivano da un improvviso e naturale sfogo d'interna persuasione. Imperocchè il *Savonarola* non le scriveva, ma quali le abbiamo, furon bensì scritte da alcun di coloro che le ascoltavano.

(*h*) Checchè siasi però detto, circa la mediocrità del *Savonarola* nel predicare, allorchè si legge essere stato sentito tanto volentieri, fa duopo credere, che quanto la sua eloquenza mancava di eleganza e di metodo, altrettanto abbondava d'energia naturale e di sentimento, che suol esser quello che fa i gran colpi negli animi degli uditori. Vi ha un luogo nel suo Quaresimale, dove l'editore avverte che gli ascoltanti tutti proruppero in dirotte lacrime e grida altissime, talmentechè il Predicatore anch'esso piangendo dovè terminare. Il luogo è quello con cui finisce la Predica del sabato dopo la seconda domenica di Quaresima. Quivi dopo aver pregato il Signore ad ammollire i cuori ostinati de'peccatori, così conchiude: » Io non « posso più: le forze mi mancano: non dormi più, o « Signore, su quella Croce, esaudisci, Signore, que-

« ste orazioni, *et respice in faciem Christi tui*. O Ver-
« gine gloriosa, o Santi, o Beati del Paradiso, o An-
« geli, o Arcangeli, o Corte tutta del Cielo, pregate
« per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci.
« Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini
« ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far
« bene a' tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siam
« divenuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta
« orazione: quante lagrime si sono sparse, quanti so-
« spiri! Dov'è la tua provvidenza, dov'è la bontà
« tua, la tua fedeltà. *Age, fac, Domine, et respice in*
« *faciem Christi tui*. Deh non tardate però, o Signo-
« re, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica:
« *Ubi est Deus eorum?* dov'è il Dio di costoro, che
« tante penitenze han fatto, tanti digiuni......? Tu
« vedi che i cattivi ogni giorno divengon peggiori, e
« sembrano omai divenuti incorrigibili. Stendi, sten-
« di dunque la tua mano, la tua potenza. Io non pos-
« so più, non so più che mi dire, non mi resta più
« altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagri-
« me su questo Pergamo. Non dico, o Signore, che
« tu ci esaudisca pe' nostri meriti, ma per la tua bon-
« tà, per amor del tuo Figlio: *respice in faciem Christi*
« *tui*...... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non
« le vedi tu qui tutte afflitte, tutte perseguitate? Non
« le ami tu, Signore mio? Non venisti tu ad incarnar-
« ti per loro? Non fosti tu crocifisso, e morto per lo-
« ro? Se a quest' effetto io non son buono, e a que-
« st' opera; *tolle animam meam*, toglimi di mezzo, o
« Signore, e mi leva la vita. Che han fatto tutte le tue

« pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il pec-
« catore; ma non abbi riguardo, o Signore, a' miei
« peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza,
« al tuo cuore, alle tue viscere, e fa' provare a noi
« tutti la tua misericordia. Misericordia, Signor mio......

TRATTATO
DEL GOVERNO

DI FRA

GIROLAMO SAVONAROLA

TRATTATO

DI FRATE

JERONIMO SAVONAROLA

CIRCA IL REGGIMENTO, E GOVERNO DELLA CITTÀ DI FIRENZE

Avendo scritto copiosamente, e con grande sapienza molti eccellenti uomini, e d'ingegno e di dottrina prestantissimi, del Governo delle Città, e dei Regni, Magnifici ed Eccelsi Signori, parmi cosa superflua componere altri libri di simil materia, non essendo questo altro che multiplicare i libri senza utilità. Ma perchè le Signorie Vostre mi richiedono, non che io scriva del governo de' Regni, e delle Città in generale, ma che particolarmente tratti del nuovo Governo della Città di Firenze quanto spetta al grado mio, lasciando ogni allegazione e superfluità di parole, e con più brevità che sia possibile; non posso onestamente denegare tal cosa, essendo convenientissima allo stato vostro,

ed utile a tutto il popolo, e necessaria al presente all'officio mio. Perchè, avendo io predicato molti anni per volontà di Dio in questa vostra città, e sempre prosequitate quattro materie; cioè sforzatomi con ogni mio ingegno di provare la Fede esser vera: e di dimostrare la simplicità della vita cristiana essere somma sapienza: e denunziare le cose future, delle quali alcune sono venute, e le altre di corto hanno a venire: ed in ultimo di questo nuovo Governo della vostra Città: e avendo già posto in iscritto le tre prime, delle quali però non abbiamo ancora pubblicato il terzo libro, intitolato *Della Verità Profetica*; resta che noi scriviamo ancora della quarta materia, acciocchè tutto il mondo veda che noi predichiamo scienza sana, e concorde alla ragione naturale ed alla dottrina della Chiesa. Ed avvengachè mia intenzione fusse e sia di scrivere di questa materia in lingua latina, come sono ancora stati composti dai noi li primi tre libri, e dichiarare come e quanto e quando si aspetta a uno religioso a trattare ed impacciarsi delli stati seculari; nientedimeno, chiedendomi le Signorie Vostre che io scriva volgare e brevissimamente per più commune utilità, essendo pochi quelli che intendono il latino, a comparazione degli uomini litterati, non mi rincrescerà prima espedire questo Trattatello; e dipoi quando po-

trò essere più libero dalle occupazioni presenti, metterò mano al latino con quella grazia che ci concederà l'onnipotente Dio. Prima adunque brevemente tratteremo dell' *ottimo Governo della Città di Firenze: Secondo del pessimo*. Perchè avvenga che prima bisogni escludere il male, e dipoi edificare il bene; nientedimeno perchè il male è privazione del bene, non si poterìa intendere il male se prima non si intendesse il bene. E però è necessario, secondo l'ordine della dottrina, trattare prima del Governo ottimo, che del pessimo. Terzo noi dichiareremo *qual sia il fondamento da torre via il Governo pessimo, e da fondare e fare perfetto e conservare il presente buon Governo, acciocchè diventi ottimo in essa città di Firenze*.

TRATTATO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Che è necessario il Governo nelle cose umane; e quale sia buono, e quale sia cattivo Governo.

L'onnipotente Dio, il quale ottimamente regge tutto l'universo, in due modi infonde la virtù del suo governo nelle creature. Perocchè nelle creature, che non hanno intelletto e libero arbitrio, infonde certe virtù e perfezioni, per le quali sono inclinate naturalmente ad andare per li debiti mezzi al proprio fine senza difetto, se già non sono impedite da qualche cosa contraria, il che accade rare volte: onde tali creature non governano se medesime, ma sono governate e menate alli fini proprj da Dio e dalla natura data da lui. Ma le creature, che hanno intelletto, come è l'uomo, sono da lui per tale modo governate, che ancora vuole che governino se medesime: perchè dà a loro dell'intelletto, per lo quale possano conoscere quello che loro è utile, e quello che è inutile; e la facoltà del libero arbitrio da potere eleggere liberamente quello che a loro piace. Ma perchè il lume dello intelletto è molto debole,

massime nella puerizia, non può perfettamente un uomo reggere se medesimo senza adiutorio dell'altro uomo; essendo massime quasi ogni uomo particolare insufficiente per se medesimo, non potendo provedere solo a tutti li suoi bisogni, così corporali come spirituali. Onde noi vediamo che la natura ha provvisto a tutti li animali di quello che hanno bisogno per la vita loro, cioè di cibo, di veste, e d'arme da difendersi: ed ancora quando s'infermano, per instinto naturale, si governano, e corrono all'erbe medicinali, le quali cose non sono state provviste all'uomo. Ma Dio, governatore del tutto, ha dato a lui ragione e lo instrumento delle mani, per le quali si possa per se medesimo preparare le predette cose. E perchè, considerata la fragilità del corpo umano, sono necessarie quasi infinite cose per nutrirlo, augumentarlo, e conservarlo, alla preparazione delle quali si richiedono molte arti, le quali saria impossibile, o molto difficile che si potessino avere tutte insieme da un uomo solo, è stato necessario che li uomini vivano insieme, acciocchè uno ajuti l'altro, dando opera alcuni a un'arte, ed altri ad un'altra, e facendo insieme tutto un corpo perfetto di tutte le scienze, ed arti: per la quale cosa bene è detto, che chi vive solitario, o che è Dio, o che è una bestia; cioè, o che è tanto perfetto uo-

mo che è quasi come uno Dio in terra, perchè come Dio non ha bisogno di cosa alcuna, così egli non ha bisogno di adiutorio di alcuno uomo, come fu San Giovanni Batista, e San Paolo primo eremita, e molti altri: o vero che è come una bestia, cioè, che è totalmente privato della ragione, però non si cura di vesti, nè di case, nè di cibi cotti e preparati, nè di conversazione di uomini, ma va seguitando lo istinto della parte sensitiva, rimossa da se ogni ragione. Perchè dunque si trovano pochissimi uomini che siano di tanta perfezione, o di tanta bestialità; excepti questi, tutti gli altri sono costretti a vivere in compagnía, o in città, o in castelli, o in ville, o in altri luoghi. Ora essendo la generazione umana molto proclive al male, e massime quando è senza legge e senza timore, è stato necessario trovare la legge per raffrenare l'audacia dei cattivi uomini, acciocchè quelli, che vogliono vivere bene, siano sicuri; e massime perchè non è animale più cattivo dell'uomo, che è senza legge. Onde noi vediamo l'uomo goloso essere più avido, e più insaziabile incomparabilmente di tutti gli altri animali, non gli bastando tutti i cibi, nè tutti i modi di cuocergli che si trovano nel mondo, e cercando non di satisfare alla natura, ma al suo sfrenato desiderio. È similmente sopra tutti gli animali nella bestialità della lussuria, peroc-

chè non serva, come le bestie, nè tempi nè modi debiti, anzi fa cose, che a pensarle, anzi a udirle, sono abominevoli, le quali nè fa nè s'immagina di fare bestia alcuna. Nella crudeltà ancora gli supera, perchè non fanno le bestie così crudeli guerre insieme, massime quelle che sono di una medesima specie, come fanno gli uomini, quali etiam trovano diverse armi da offendersi, e diversi modi da martoriarsi, ed ammazzarsi. Oltre a queste cose, nelli uomini poi è la superbia, ambizione, ed invidia: dalle quali ne seguitan tra loro dissensioni, e guerre intollerabili. E però, essendo gli uomini necessitati a vivere in congregazione degli altri, volendo vivere in pace, è bisognato trovare le leggi, per le quali i cattivi siano puniti, e i buoni premiati. Ma perchè non appartiene a fare leggi se non a chi è superiore, e non si possono fare osservare se non da chi ha potestà sopra gli uomini, è stato necessario costituire chi abbia cura del ben commune, e chi abbia potestà sopra gli altri. Perchè, cercando ogni uomo particolare il proprio bene, se qualcuno non avesse cura del ben commune, non poteria stare la conversazione umana, e tutto il mondo anderia in confusione. Alcuni uomini dunque convennero insieme di costituire un solo, che avesse cura del ben commune, al quale ognuno obbedisse, e tale governo fu dimandato *Regno*, e *Re* colui,

che governava. Alcuni altri, o per non potere convertire in uno, o per parer loro meglio così, convennero nei principali, e migliori, e più prudenti della Comunità, volendo che tali governassero, distribuendo tra loro i Magistrati in diversi tempi; e questo fu domandato *Governo degli Ottimati*. Altri volsero che il governo rimanesse nelle mani di tutto il popolo, il quale avesse a distribuire i Magistrati, a chi gli paresse, in diversi tempi, e questo fu chiamato *Governo Civile*, perchè appartiene a tutti i cittadini. Essendo adunque il governo della Comunità trovato per avere cura del ben comune, acciocchè gli uomini possano vivere insieme pacificamente, e darsi alle virtù, e conseguitare più facilmente la felicità eterna; quel governo è buono, il quale con ogni diligenza cerca di mantenere, ed accrescere il ben comune, ed indurre gli uomini alle virtù, ed al ben vivere, e massime al culto divino: E quel governo è cattivo, che lascia il ben comune, ed attende al suo bene particolare, non curando delle virtù degli uomini, nè del ben vivere, se non quanto è utile al suo ben particolare; e tale governo si chiama *Tirannico*. Sicchè abbiamo vista la necessità del governo negli uomini, e quale è buono, e quale è cattivo governo in generale.

CAPITOLO II.

Avvengachè il Governo di uno, quando è buono, sia di sua natura ottimo, non è però buono a ogni Comunità.

Essendo dunque quel governo buono, che ha cura del ben comune, così spirituale, come temporale, o sia amministrato per un solo, o per li principali del popolo, o per tutto il popolo, è da sapere, che parlando assolutamente, il *Governo Civile* è buono, e quello degli *Ottimati* è migliore, e quello de' *Re* è ottimo. Perchè, essendo l'unione e pace del popolo il fine del governo, molto meglio si fa, e conserva questa unione e pace per uno, che per più, e meglio per pochi, che per la moltitudine; perchè quando gli uomini di una Comunità hanno a risguardare ad un solo, e quello obbedire, non si distraggono in parte, ma tutti si costringono nell'amore, o nel timore di quello. Ma quando sono più, chi risguarda a uno, e chi ad un altro, e a chi piace uno, a chi piace, o dispiace un altro; e non rimane il popolo così bene unito, come quando uno solo regna; e tanto meno rimane unito, quanto sono più quelli che governano. Item la virtù unita è più forte che la dispersa: onde il fuoco ha più for-

za quando ha unite e costrette insieme le sue parti, che quando le sono sparse e dilatate. Conciosia dunque che la virtù del governo sia più unita e costretta in uno che in più, seguita che di sua natura il governo di uno, quando è buono, sia migliore, e più efficace degli altri. Item, essendo il governo del mondo, e della natura ottimo governo, e seguitando l'arte la natura; quanto più il governo delle cose umane s'assomiglia al governo del mondo e della natura, tanto è più perfetto. Conciosia adunque che il mondo sia governato da uno, che è Dio, e tutte le cose naturali, nelle quali si vede qualche governo, siano governate per uno, (come le api per un Re, e le potenze dell'anima per la ragione, e i membri del corpo per il core, e'l simile è nell'altre, che hanno governo;) seguita, che quel governo delle cose umane, che s'amministra per un governatore, di sua natura sia ottimo tra tutti i governi. Onde il nostro Salvatore, volendo mettere nella Chiesa sua ottimo governo, fece Pietro capo di tutti i fedeli, ed in ogni Diocesi, anzi in ogni Parrocchia e Monastero volse che si governasse per uno; e che finalmente tutti i capi minori fossero sotto un capo Vicario suo. Sicchè, assolutamente parlando, il governo d'uno, quando è buono, supera tutti gli altri buoni governi; e saria da instituire tale governo in ogni Comu-

nità se si potesse, cioè, che tutto il popolo concordemente facesse un Principe buono, e giusto, e prudente, al quale ognuno avesse a obbedire. Ma è da notare, che questo non è buono, nè si può, nè si debbe attentare in ogni Comunità, perchè molte volte accade che quello, che è ottimo assolutamente, non sia buono, anzi sia malo in qualche luogo, o a qualche persona, come è lo stato della perfezione della vita spirituale, cioè lo stato religioso, il quale in se è ottimo stato, e nientedimeno non è da imponere tale stato a tutti i Cristiani, nè tal cosa si debbe attentare, nè saría buona, perchè molti non la poteriano portare, e fariano scissura nella Chiesa, come dice il nostro Salvatore nell'Evangelio: Niuno cucia il panno nuovo al vecchio, altrimenti si rompería il vecchio, e fariasi maggiore scissura, e niuno metta il vino nuovo negli otri vecchi, altrimenti si romperìano gli otri, e spargeriasi il vino. Onde noi vediamo ancora che qualche cibo in se è buono, ed ottimo, che a qualcuno se lo mangiasse saria veleno; un'aria in se perfetta, è cattiva a qualche complessione. Così etiam il *Governo di uno* in se è ottimo, il quale però a qualche popolo inclinato alle dissensioni saria cattivo, e pessimo, perchè spesso accaderia la persecuzione, e morte del Principe, dalla quale resulteriano infiniti mali nella Comunità; perchè,

morto il Principe, il popolo si dividerebbe in parte, e ne seguiteria la guerra civile, facendosi diversi capi tra di quello; e chi superasse gli altri, diventeria *Tiranno*, e finalmente guasteria tutto il bene della città, come ,dimostreremo di sotto. E se in tale popolo il Principe si volesse assicurare, e stabilirsi, saria necessario che egli diventasse Tiranno, e che scacciasse i potenti, e togliesse la roba ai ricchi, e aggravasse il popolo con molte angherie, altrimenti non si poteria mai assicurare. Sono dunque alcuni popoli, la natura de' quali è tale, che non può tollerare il *Governo di Uno* senza grandi, e intollerabili inconvenienti; come la complessione, e consuetudine di alcuni uomini usi a stare all'aria, e nei campi è tale, che chi gli volesse fare stare nelle buone, e calde camere con buone vesti, e cibi delicati, gli faria subito infermare, e morire. E però gli uomini savj e prudenti, i quali hanno a instituire qualche governo, prima considerano la *natura del popolo*, e se la natura sua, o consuetudine è tale, che facilmente possa pigliare il governo di uno, questo innanzi agli altri instituiscono; ma se questo governo non gli convenisse, si sforzano di dargli il secondo degli *Ottimati*. E se questo ancora non lo potesse patire, gli danno il governo civile con quelle leggi, che alla natura di tal popolo si convengono. Ora vedia-

mo quale di *questi Tre buoni Governi* più conviene al Popolo Fiorentino.

CAPITOLO III.

Che il Governo Civile è ottimo nella città di Firenze.

Non si può dubitare (per chi considera diligentemente quello, che abbiamo detto) che se il Popolo Fiorentino patisse il *Governo di Uno,* saria da instituire in lui un *Prinoipe,* non un *Tiranno,* il quale fusse prudente, giusto, e buono. Ma se noi esaminiamo bene le sentenze, e ragioni dei sapienti, così Filosofi come Teologi, conosceremo chiaramente, ché, considerata la natura di questo Popolo, non gli conviene tale governo. Però che dicono tale governo convenirsi ai popoli, che sono di natura di servile, come sono quegli, che mancano di sangue, o d'ingegno, o dell'uno e dell'altro perocchè, avvengachè quegli che abbondano di sangue, e son forti di corpo, siano audaci nelle guerre, nientedimeno mancando d'ingegno, è facil cosa a fargli stare subietti a un Principe; perchè contro di lui non son facili a macchinare insidie per la debilità dell'ingegno, anzi lo seguitano come fanno le api il suo Re, come si vede nei Popoli *Aquilonari;*

quegli, che hanno ingegno, ma mancano di sangue, essendo pusillanimi, si lasciano facilmente sottomettere a un solo Principe, e quietamente vivono sotto quello, come, sono i Popoli *Orientali*, e molto più quando mancassino nell'una, e nell'altra parte. Ma popoli, che sono ingegnosi, e abbondano di sangue, e sono audaci, non si possono facilmente reggere da Uno, se non li tiranneggia, perchè continuamente per gl'ingegno macchinando insidie contro il Principe, e per la loro audacia facilmente le mettono in esecuzione, come si è visto sempre nell'Italia, la quale sappiamo per la esperienza dei tempi passati insino al presente, che non ha mai potuto durare sotto il reggimento di un Principe. Anzi vediamo che, essendo piccola provincia, è divisa quasi in tanti Principi, quante sono le città, le quali non stanno quasi mai in pace. Essendo dunque il Popolo Fiorentino ingegnosissimo tra tutti i popoli d'Italia, e sagacissimo nelle sue imprese, ancora è animoso, ed audace, come si è visto per esperienza molte volte; perchè, avvenga che sia dedito alle mercanzie, e che pare quieto popolo, nientedimeno quando comincia qualche impresa, o di guerra civile, o contro gl'inimici esterni, è molto terribile, ed animoso, come si legge nelle croniche delle guerre, che ha fatto contro diversi gran Prin-

cipi, e Tiranni, *Alli quali non ha mai voluto cedere*, *anzi finalmente si è difeso*, ed ha riportata vittoria. La natura dunque di questo Popolo non è da sopportare il governo di un Principe, etiam che fosse buono, e perfetto; perchè essendo sempre più i cattivi che i buoni, per la sagacità, ed animosità de' cittadini cattivi, o che saria tradito, e morto (essendo loro massimamente inclinati all' ambizione), o che bisogneria che diventasse Tiranno. E se più diligentemente consideriamo, intenderemo che non solo non conviene a questo Popolo il *Governo di Uno*, ma ancora non gli conviene quello *degli Ottimati*, perchè la consuetudine è un'altra natura; perocchè come la natura è inclinata a un modo, e non si può cavare di quello, come la pietra è inclinata a descendere, e non si può fare salire se non per forza, così la consuetudine si converte in natura, ed è molto difficile e quasi impossibile cavare gli uomini, e massime i popoli, dalle loro consuetudini etiam male, perchè tali consuetudini son fatte al loro naturale. Ora il Popolo Fiorentino, avendo preso anticamente il *Reggimento Civile*, ha in questo fatto tanta consuetudine, che, oltre che a lui questo è più naturale e conveniente di ogn'altro governo, ancora per la consuetudine è tanto impresso nella mente de' cittadini, che saria difficile, e

quasi impossibile a rimuovergli da tale governo. E avvenga che siano stati già molti anni governati da Tiranni, nientedimeno quèi cittadini, che si usurpavano il principato in questo tempo, non tiranneggiavano per tal modo, che liberamente si pigliassero la Signoría del tutto, ma con grande astuzia governavano il popolo, non lo cavando del suo naturale, e della sua consuetudine: onde lasciavano la forma del governo nella città, e i Magistrati ordinarj; avendo però l'occhio, che in tali Magistrati non entrasse se non chi era loro amico. E però, essendo rimasta la forma del *Governo Civile* nel popolo, è tanto a lui fatta naturale, che a volerla alterare, e dare altra forma di governo, non è altro, che fare contro al suo naturale, e contro l'antica consuetudine. La qual cosa genereria tale turbazione, e dissensione in questa Comunità, che la metteria a pericolo di farle perdere tutta la libertà. E questo molto meglio dichiara l'esperienza, che è maestra delle arti. Perocchè ogni volta che nella città di Firenze è stato occupato il governo dai Principali, sempre è stata in gran divisione, e mai si è quietata infino che una parte non ha scacciata l'altra, e che un cittadiuo non si è fatto Tiranno. Il quale poichè è stato fatto, ha per tal modo usurpata la libertà, ed il ben comune, che gli animi del popolo sono sempre stati mal con-

tenti, ed inquieti; e se fu divisa, e piena di discordia nei tempi passati per l'ambizione, e per gli odj dei principali cittadini, massimamente saría al presente, *se Dio non gli avesse per sua grazia, e misericordia provvisti*, essendo ritornati i cittadini, li quali furono scacciati in diversi tempi da chi ha governato, massime dal trentaquattro (1) in qua, ed essendosi in lei in questo tempo nutriti molti odj per le ingiurie fatte a diverse case, e parentadi, per i quali, se Dio non vi avesse posto la mano, si saría sparso di molto sangue, e disfatte molte case, e seguitate discordie, e guerre civili, così dentro come di fuori. Ed essendo state le cose, che sono state per la venuta del Re di Francia, non è dubbio per alcuno che si è trovato in essa città in questi tempi, e ha qualche giudizio, che questa era l'ultima sua destruzione; ma il consiglio, e governo civile, il quale fu in lei fondato non da uomini, ma da Dio, è stato instrumento della Virtù Divina, mediante le orazioni dei buoni uomini, e donne, che si trovano in lei, a mantenerla nella sua libertà. E certo, chi non ha totalmente per i suoi peccati perso il giudizio naturale,

(1) Dopo il ritorno di Cosimo dall'esilio, è noto che moltissimi cittadini furono involti in una proscrizione, a cui non mancò che il sangue per esser pareggiata alla Sillana.

considerando in quanti pericoli è stata da tre anni in qua, non può negare, che non sia stata governata, e conservata da Dio. Dunque concludiamo che, sì per l'autorità divina, dalla quale è proceduto il presente governo civile, sì per le ragioni precedenti, nella città di Firenze il governo civile è ottimo, benchè in se non sia ottimo; ed il governo di uno, benchè in se sia ottimo, non è però buono, non che ottimo al Popolo Fiorentino; come lo stato della perfezione della vita spirituale è ottimo in se, benchè non sia ottimo nè buono a molti fedeli Cristiani, ai quali è ottimo qualche altro stato di vita, il quale in se non è ottimo. Abbiamo dunque dichiarato il primo punto, cioè qual sia il governo ottimo della città di Firenze. Ora è tempo di dichiarare il secondo, cioè, qual sia il pessimo governo in lei.

TRATTATO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Che il Governo di Uno, quando è cattivo, sia pessimo, massime di quello, che di cittadino è fatto Tiranno.

Come il *Regno di Uno* quando è buono, *è ottimo tra tutti i Governi*, così ancora è più stabile, e non così facilmente si converte in *Tirannide*, come il *Regno di Più*. Perocchè quanto più si dilata il governo, tanto diventa più facile a generare discordie. Nientedimeno, come è perfetto, e più stabile, quando è buono, così quando è ingiusto e cattivo, è pessimo di sua natura tra tutti i cattivi governi. Prima, perchè come il male è contrario al bene, così il pessimo è contrario all'ottimo. Essendo dunque il governo di Uno ottimo, quando è buono; seguita che sia pessimo, quando è cattivo. Item, come abbiamo detto, la virtù unita è più forte, che quando ella è dispersa. Quando dunque regna un *Tiranno*, la virtù di tal cattivo governo è unita in Uno; e perchè son sempre più i cattivi che i buoni, e ogni simile ama il suo simile, tutti i cattivi uomini cercano di



unirsi a lui, massime quegli, che desiderano di esser premiati, e onorati, e molti ancora si uniscono per timore: e quegli uomini, che in tutto sono non pravi, ma pure amano le cose terrene, o per timore, o per amore di quello, che desiderano, gli fanno coda; e quelli che sono buoni, ma non in tutto perfetti, per timore lo seguitano, e non hanno ardire di resistere; e trovandosi pochi uomini perfetti, anzi quasi niuno, tutta la virtù del governo si unisce in Uno. E però essendo quello Uno cattivo e ingiusto, conduce ogni male a perfezione, e facilmente deprava ogni cosa buona. Ma quando sono più cattivi che regnano, uno impedisce l'altro; ed essendo la virtù del regno sparsa in più, non hanno tanta forza a far quel male, che desiderano, quanta ne ha un Tiranno solo. Item tanto un governo è più cattivo, quanto più si parte dal ben comune. Perchè, essendo il ben comune fine di ogni buon governo, quanto più si accosta a quello, tanto è più perfetto, e quanto più s'allunga da quello, tanto è più imperfetto. Perchè ogni cosa acquista la sua perfezione per accostarsi al suo fine, e discostandosi da quello, diventa imperfetto. Ma certa cosa è, che il governo cattivo di molti si discosta meno dal ben comune, che quello di uno, perchè, avvenga che quelli più si usurpino il ben comune, e lo dividino tra loro, cioè

l'entrate, e le dignità, nientedimeno rimanendo in più persone, in qualche modo tal bene riman comune. Ma quando tutto il ben comune si risolve in Uno, non rimane in parte alcuna comune, anzi diventa tutto particolare; e però il cattivo governo di Uno tra gli altri governi è pessimo, perchè si parte più dal ben comune, ed è più distruttivo di quello. Item queste ragioni sono ajutate dalla diuturnità, perchè il governo di Uno di sua natura è più stabile, che quello di più, e non si può (benchè sia cattivo) così facilmente impedire, e spegnere, come quello di Più; perchè i membri vanno dietro al capo, e con gran difficoltà insorgono contro il capo. E nel governo del Tiranno è molto difficile a fare un capo contro di lui: perocchè egli sempre vigila a spegnere gli uomini, che potríano far capo, ed è sollecito a fare che i sudditi non possano fare radunate, e sempre sta vigilante in queste cose. Ma quando più persone governano, è più facil cosa a tor via il loro cattivo governo, perchè si possono più facilmente congregare gli uomini buoni con chi fa bene, e mettere dissensione tra i cattivi, acciocchè non s'uniscano insieme, il che è facile, perchè ciascheduno di loro cerca il bene proprio, per il quale presto tra loro nasce discordia. E però il cattivo governo di Uno, quanto a questa parte, è ancora

peggiore degli altri, perchè è più difficil cosa impedirlo, e spegnerlo. Bisogna però notare, che avvengachè di sua natura il cattivo governo di Uno sia pessimo, nientedimeno qualche volta accadono più grandi inconvenienti nel cattivo governo di Più che in quello di Uno, massime nel fine; perchè quando il governo di Più è cattivo, incontinente è diviso in più parti, e così si comincia a dilacerare il ben comune, e la pace, e finalmente se non si rimedia, bisogna, che una parte rimanga superiore, e scacci l'altra. Dalla qual cosa ne seguita infiniti mali, e temporali, e corporali, e spirituali. Tra i quali il massimo è, che il governo di Più si risolve in Uno, perchè quello che ha più favore nel popolo, diventa di cittadino Tiranno. Ed avvenga che il governo di Uno, quando è cattivo (come abbiamo detto) sia pessimo; nientedimeno è gran differenza dal governo di colui, che è diventato di naturale, e vero Signore Tiranno; e dal governo di colui, che di cittadino è diventato Tiranno; perchè da questo ne seguitano molto più inconvenienti, che dal primo; perocchè se vuol regnare, gli bisogna spegnere, o per morte, o per esilio, o per altri modi i cittadini, non solamente suoi avversarj, ma tutti quegli che gli sono eguali, o di nobiltà, o di ricchezze, o di fama: e torsi dinanzi dagli occhi tutti quegli, che gli posso-

no dar noja. Dalla qual cosa ne seguitano infiniti mali. Ma questo non accade in quello, che sia stato Signore naturale, perchè non ha alcuno, che gli sia eguale; e i cittadini essendo usi ad essere subietti, non vanno macchinando cosa alcuna contro il suo Stato. Onde egli non vive in quelle sospezioni, nelle quali vive il cittadino fatto Tiranno. E perchè nei popoli, che hanno *Governo di Ottimati*, o *Governo Civile*, è facile per le discordie degli uomini, che occorrono ogni giorno, e per la moltitudine dei cattivi, e sussurroni, e maledici, far divisione, e incorrere nel governo Tirannico, debbano tali popoli con ogni studio, e diligenza provvedere con fortissime leggi e severe, che non si possa fare Tiranno alcuno, punendo di estrema punizione, non solamente chi ne ragionasse, ma etiam chi tal cosa accennasse; e in ogn'altro peccato aver compassione all'uomo, ma in questo non gli aver compassione alcuna, a riserva, che l'anima si deve sempre aiutare, onde non si deve diminuire pena alcuna, anzi accrescerla per dare esempio a tutti, acciocchè ognuno si guardi, non dico d'accennare tal cosa, ma etiam di pensarla. E chi in questo è compassionevole o negligente a punire, pecca gravissimamente appresso a Dio, perchè dà principio al Tiranno, dal cui governo ne seguono infiniti mali, come dimostrere-

mo di sotto; perchè quando i cattivi uomini vedono, che le punizioni son leggiere, prendono ardire, e a poco a poco si conduce la Tirannia, come la gocciola dell'acqua a poco a poco cava la pietra. Colui dunque, che non ha punito tal peccato gravemente, è causa di tutti i mali, che seguono dalla tirannia di tali cittadini, e però debbe ogni popolo che si governa civilmente, più tosto sopportare ogn'altro male, e inconveniente, che seguitasse dal governo civile, quando è imperfetto, che lasciar sorgere un Tiranno. E perchè ognuno intenda meglio quanto male seguita dal governo del Tiranno, benchè altra volta ne abbiamo predicato; nondimeno a maggiore intelligenza lo descriveremo nel seguente Capitolo, quanto alle cose principali: perchè il voler dire tutti i suoi mancamenti, e abusioni, e gravi peccati, e quelli mali, che ne seguano da lui, saría impossibile, essendo infiniti.

CAPITOLO II.

Della malizia, e pessime condizioni del Tiranno.

Tiranno è nome di uomo di mala vita, e pessimo tra gli altri uomini, che per forza sopra tutti vuol regnare, massime quello, che di cittadino si è fatto Tiranno. Perchè prima è ne-

cessario dire, che sia superbo, volendo esaltarsi sopra i suoi eguali, anzi sopra i migliori di se, e quegli, a' quali più tosto meritería di essere subietto. E però è invidioso, e sempre si contrista della gloria degli altri uomini, e massime de' cittadini della sua città, e non può patire di udire lodar altri, benchè molte volte dissimuli, e oda con cruciato di cuore: e si rallegra dell' ignominie del prossimo per tal modo, che vorría, che ogn' uomo fosse vituperato, acciocchè egli solo restasse glorioso. Così per le gran fantasie, e tristizie, e timori, che sempre lo rodono dentro, cerca dilettazioni, come medicine delle sue afflizioni: e però si trova rare volte, o non forse mai Tiranno, che non sia lussurioso, e dedito alle dilettazioni della carne. E perchè non si può mantenere in tale stato, nè darsi i piaceri che desidera, senza moltitudine di denari, segue, che inordinatamente appetisca la roba: onde ogni Tiranno, quanto a questo, è avaro, e ladro, perocchè non solamente ruba il Principato, che è di tutto il popolo, ma ancora si usurpa quello, che è del Comune, oltre le cose, che appetisce, e toglie a' particolari cittadini con cautele, e vie occulte, e qualche volta manifeste. E da questo segue, che 'l Tiranno abbia virtualmente tutti i peccati del mondo. Primo, perchè ha la superbia, lussuria, e avarizia, che sono

le radici di tutti i mali. Secondo, perchè avendo posto il suo fine nello Stato che tiene, non è cosa, che non faccia per mantenerlo. E però non è male, che non sia apparecchiato a fare, quando fosse al proposito dello Stato, come l'esperienza dimostra, che non perdona il Tiranno a cosa alcuna per mantenersi nello Stato, e però ha in proposito, o in abito tutti i peccati del mondo. Terzo, perchè dal suo perverso governo ne seguono tutti i peccati nel popolo, e però egli è debitore di tutti, come se gli avesse fatti. Onde segue, che ogni parte dell'anima sua sia depravata. La memoria sua sempre si ricorda dell'ingiurie, e cerca di vendicarsi, e dimenticasi presto i benefizj degli amici: l'intelletto sempre adopra a macchinare fraude, e inganni, ed altri mali: la volontà è piena di odj, e perversi desiderj: l'immaginazione di false, e cattive rappresentazioni; e tutti i sensi esteriori adopra male, o in proprie concupiscenze, o in detrimento, e derisione del prossimo, perchè è pieno d'ira, e di sdegno. E questo a lui interviene, perchè ha posto il suo fine in tale stato, che è difficile, anzi impossibile a mantenerlo lungamente; perocchè niuno violento è perpetuo. Onde, cercando di mantenere per forza quello, che per sè rovina, bisogna, che sia molto vigilante. Ed essendo il fine cattivo, ogni cosa a lui ordina-

ta bisogna che sia cattiva; e però non può mai pensare il Tiranno, nè ricordarsi, nè immaginarsi, nè fare se non cose cattive, e se pure ne fa qualcuna buona, non la fa per far bene, ma per acquistar fama, e farsi amici per potersi meglio mantenere in quel perverso stato: onde è come il Diavolo re dei superbi, che mai non pensa altro che a male; e se pure dice qualche verità, e fa qualche cosa che ha specie di bene, tutto ordina a cattivo fine, e massime alla sua gran superbia. Così il Tiranno tutti i beni che fa, ordina alla sua superbia, nella quale per ogni modo, e via cerca di conservarsi. E però quanto il Tiranno di fuori si dimostra più costumato, tanto è più astuto, e più cattivo, et ammaestrato da maggiore e più sagace Diavolo, il quale si trasfigura nell'Angelo della luce per dare maggior colpo.

Ancora il Tiranno è pessimo quanto al governo, circa al quale principalmente attende a tre cose: prima, che i sudditi non intendano cosa alcuna del governo, o pochissime, e di poca importanza, perchè non si conoscano le sue malizie. Seconda, è circa di mettere discordia tra i cittadini, non solamente nelle città, ma etiam nelle castella, e ville, e case, e tra i suoi ministri, et etiam tra i consiglieri, e familiari suoi; perchè così, come il regno di un vero e giusto Re si conserva

per l'amicizia dei sudditi, così la Tirannia si conserva per la discordia degli uomini; perocchè il Tiranno favorisce una delle parti, la quale tiene l'altra bassa, e fa forte il Tiranno. Terza, cerca sempre di abbassare i potenti per assicurarsi; e però ammazza, o fa mal capitare gli uomini eccellenti, o di roba, o di nobiltà, o d'ingegno, o di altra virtù; e gli uomini savj tiene senza reputazione, e gli fa schernire per tor loro la fama, acciocchè non siano seguitati. Non vuole avere per compagni i cittadini, ma per servi. Proibisce le congregazioni, e radunate, acciocchè gli uomini non facciano amicizia insieme, per timore di qualche grave congiura contro di lui, e si sforza di fare, che i cittadini siano insieme più salvatichi, che si può, conturbando le amicizie loro, e dissolvendo i matrimonj, e parentadi, volendoli fare a suo modo. E dipoi, che son fatti, cerca di mettere discordia tra i parenti, e ha gli esploratori, e le spie in ogni luogo, che gli referiscono ciò che si fa, o che si dice, così maschi, come femmine, così preti, e religiosi, come secolari. Onde fa, che la sua donna, e le figliuole, o sorelle, e parenti, abbiano amicizia, e conversino con l'altre donne, acciocchè cavino i segreti dei cittadini da loro, e tutto quello, che fanno, o dicono in casa. Studia di

fare, che il popolo sia occupato circa le cose necessarie alla vita, e però, quanto può lo tiene magro con gravezze, e gabelle. E molte volte, massime in tempo di abbondanza, e quiete, l'occupa in spettacoli, e feste, acciocchè pensi a sè, e non a lui: e che similmente i cittadini pensino al governo della casa propria, e non si occupino nei segreti dello Stato, acciocchè siano inesperti, e imprudenti nel governo della città, e che solo egli rimanga *Governatore*, et paja più prudente di tutti. Onora gli adulatori, acciocchè ognuno si sforzi di adularlo, e di essere come lui, e ha in odio chi dice la verità, perchè non vuole, che gli sia repugnato, e però ha a sdegno gli uomini liberi nel parlare, e non gli vuole appresso di sè. Non fa conviti molto con i suoi cittadini, ma più tosto con gli estranei. E tiene le amicizie de'Signori e Gran Maestri forestieri, perchè i cittadini reputa suoi avversarj, e di loro ha sempre paura; e però cerca di fortificarsi contro di loro con i forestieri. Nel governo suo vuol essere occulto, dimostrando di fuori di non governare, e dicendo, e facendo dire a' complici suoi, che egli non vuole alterare il governo della città, ma conservarlo; onde *cerca di essere domandato Conservatore del ben comune*, e dimostrarsi mansueto ancora nelle cose minime, dando qualche volta udienza ai

fanciulli, e fanciulle, o a persone povere, e difendendole molte volte etiam dalle minime ingiurie. Così di tutti gli onori, e dignità che si distribuiscono ai cittadini, egli se ne mostra autore, e cerca che ognuno le riconosca da lui; ma le punizioni di quegli, che errano o che sono incolpati dai suoi complici per abbassarli, o farli mal capitare, le attribuisce a'Magistrati, e si scusa di non potere ajutarli, per acquistare fama, e benevolenza nel popolo, e per fare, che quegli, che sono nei Magistrati, siano odiati da quegli che non intendono le sue fraudi.

Similmente cerca di apparire religioso, e dedito al culto divino; ma fa solamente certe cose esteriori, come andare alle chiese, far certe elemosine, edificare templi, e cappelle, o fare paramenti, e simili altre cose per ostentazione. Conversa etiam con religiosi, e simulatamente si confessa da chi è veramente religioso per parere di essere assoluto; ma dall'altra parte guasta la Religione usurpando i beneficj, e dandoli ai suoi satelliti, e complici, e cercandoli per i loro figliuoli, e così si usurpa i beni temporali, e spirituali. Non vuole, che alcun cittadino faccia alcuna cosa eccellente, come maggiori palazzi, o conviti, o chiese, o maggiori opere nel governo, o nelle guerre di lui, per parer lui solo singolare. E molte volte

abbassa occultamente gli uomi grandi, e poichè gli ha abbassati, gli esalta manifestamente ancora più che prima; acciocchè si reputino obbligati a lui, e che il popolo lo reputi clemente, e magnanimo, per acquistar più favore. Non lascia fare giustizia ai giudici ordinarj, per favorire, e per ammazzare, o abbassare chi piace a lui. Usurpasi i denari del Comune, e trova nuovi modi di gravezze, e angherie per congregare pecunia, della quale nutrisce i suoi satelliti, e con essa conduce al soldo Principi, e altri Capitani, molte volte senza bisogno della Comunità, per dar loro qualche guadagno, e farseli amici, e per potere più onestamente aggravare il popolo, dicendo, che bisogna pagare i soldati. E per questa cagione ancora muove, e fa muover guerre senza utilità, cioè, che per quelle non cerca, nè vuole vittoria, nè pigliare le cose d'altri, ma solamente lo fa per tenere il popolo magro, e per stabilirsi meglio nel suo Stato. Ancora delle pecunie del Comune molte volte edifica palazzi grandi, e templi, e le armi sue appicca per tutto, e nutrisce cantori, e cantatrici, perchè cerca di esser solo glorioso. A'suoi allevati, che sono di bassa condizione, dà le figliole dei cittadini nobili per donne, per abbassare, e torre la reputazione ai nobili, ed esaltare tali persone vili, le quali sa che gli saranno fedeli, perchè non hanno

generosità d'animo, ma hanno bisogno di lui, essendo comunemente tali persone superbe, e reputando tale amicizia essere gran beatitudine.

Li presenti riceve volentieri per congregare roba, e però rare volte presenta i cittadini, ma più tosto i Principi, e i forestieri, per farseli amici. E quando vede qualche cosa di un cittadino, che gli piaccia, la loda, e guarda, e fa tali gesti, che dimostra di volerla, acciocchè quel tale o per vergogna, o per paura glie la doni; ed ha presso di sè gli adulatori, che eccitano quel tale, ed esortano a fargliene un presente: e molte volte le cose che gli piacciano, se le fa prestare, e poi non le rende mai. Spoglia le vedove, e pupilli, fingendo di volergli difendere, e toglie le possessioni, e campi, e case a' poveri, per fare parchi, o pianure, o palazzi, o altre cose da darsi piacere, promettendo di pagarli il giusto prezzo, e poi non ne paga la metà. Non rende ancora la mercede a chi lo serve in casa, come merita, volendo che ognuno abbia di grazia a servirlo. I suoi satelliti cerca di pagargli della roba d'altri, dando loro officj, o beneficj, che non meritano, e togliendo ad altri gli officj della città, e dandoli a loro. E se qualche mercatante ha gran credito, cerca di farlo fallire, acciocchè niuno abbia credito come lui.

Esalta i cattivi uomini, i quali senza la sua

protezione sariano puniti dalla Giustizia, acciocchè lo difendino, difendendo in questo modo ancora se medesimo: e se pure esalta qualche uomo savio, e buono, lo fa per dimostrare al popolo che è amatore delle virtù: nientedimeno a tali savi, e buoni sempre tiene l'occhio addosso, e non si fida di loro, e però gli tiene per tal modo, che non gli possano nuocere.

Chi non lo corteggia, e chi non si presenta alla casa sua, o quando è in piazza, è notato per nemico, ed ha i suoi satelliti in ogni luogo, che vanno sviando i giovani, e provocandoli al male, etiam contro i padri proprj, e conducongli a lui, cercando d'implicare tutti i giovani della terra nei suoi malvagi consigli, e fargli nemici a tutti quelli, che lui reputa suoi avversarj, etiam al padre proprio; e si sforza di far loro consumare la roba in conviti, e in altre voluttà, acciocchè diventino poveri, ed egli solo rimanga ricco.

Non si può far offiziale alcuno, che egli non voglia sapere, anzi che egli non voglia fare; ed infino alli cuochi del palazzo, e famigli de'Magistrati, non vuole, che senza suo consenso si facciano. Esalta negli ufizj molte volte il minor fratello, o il minore della casa, o che sia di minor virtù e bontà, per esaltare i maggiori, e migliori ad invidia, e odio, e mettere tra loro discordia. Non si può dar sentenza, nè lodo,

nè far alcuna pace senza lui, perchè egli sempre cerca di favorire una parte, ed abbassar l'altra, che non è così secondo la sua volontà.

Tutte le buone leggi cerca con astuzia di corrompere, perchè son contrarie al suo governo ingiusto, e fa continuamente nuove leggi a suo proposito. In tutti i Magistrati, e Ufizj così dentro della città, come di fuori, ha chi vigila, e chi referisce ciò che si fa e dice, e chi dà legge da sua parte a tali ofiziali, come hanno a fare: onde egli è il refugio di tutti gli uomini scellerati, e l'esterminio de'giusti. Ed è sommamente vendicativo in tanto che etiam le minime ingiurie cerca con gran crudeltà di vendicare, per dar timore agli altri, perchè egli ha paura d'ognuno.

E chi sparla di lui, bisogna che si nasconda, perchè lo perseguita etiam infino nell'estreme parti del mondo, e con tradimenti; o con veleni, o altri modi fa le sue vendette, ed è grande omicida, perchè desidera sempre di rimuovere gli ostacoli del suo governo, benchè sempre mostri di non esser quello, e che gli rincresca della morte d'altri. E simula molte volte di voler punire chi ha fatto tal omicidio; ma poi lo fa fuggire occultamente, il quale simulando dopo un certo tempo di chieder misericordia, lo ripiglia, e tienlo appresso di se.

Ancora il Tiranno in ogni cosa vuol essere

superiore etiam nelle cose minime, come in giocare, in parlare, in giostrare, in far correre cavalli, in dottrina; ed in tutte l'altre cose, nelle quali accade concorrenza, cerca sempre d'essere il primo; e quando per sua virtù non può, cerca d'essere superiore con fraude, e con inganni.

E per tenersi più in reputazione è difficile a dare udienza, e molte volte attende a' suoi piaceri, e fa stare i cittadini di fuori, e aspettare, e poi dà loro udienza breve, e risposte ambigue, e vuol essere inteso a cenni; perchè pare che si vergogni di volere, e chiedere quello, che è in se male, o di negare il bene; però dice parole mozze, che hanno specie di bene, ma vuol essere inteso. E spesso schernisce gli uomini dabbene con parole, o con atti, ridendosi con i suoi complici di loro.

Ha segrete intelligenze con gli altri Principi, e poi non dicendo il segreto che ha, fa consiglio di quello che s'ha a fare, acciocchè ognuno risponda a ventura, ed egli solo paja prudente, e savio, e investigatore dei segreti dei Signori; e però egli solo vuol dare le leggi a tutti gli uomini, e val più un minimo suo polizzino, o una parola di un suo staffiere appresso a ciascun Giudice, e Magistrato, che ogni giustizia.

In somma, sotto il Tiranno non e cosa sta-

bile, perchè ogni cosa si regge secondo la sua volontà, la quale non è retta dalla ragione, ma dalla passione; onde ogni cittadino sotto di lui sta in pendente per la sua superbia, ogni ricchezza sta in aria per la sua avarizia, ogni castità e pudicizia di donna sta in pericolo per la sua lussuria; e ha per tutto ruffiani, e ruffiane, i quali per diversi modi le donne, e figliuole d'altri conducono alla mazza, e massime nei conviti grandi, dove molte volte le camere hanno vie occulte, ove son condotte le donne, che non se ne avvedono, ed ivi rimangono prese al laccio; lasciando stare la sodomia, alla quale è molte volte etiam dedito per tal modo, che non è garzone di qualche apparenza, che sia sicuro. Saria lunga cosa voler discorrere per tutti li peccati, e mali, che fa il Tiranno; ma questi basteranno al presente trattato, e verremo al particolare della città di Firenze.

CAPITOLO TERZO

De' Beni delle Città, i quali il Tiranno impedisce, e che il Governo del Tiranno fra l'altre Città è massimamente nocivo alla Città di Firenze.

Se il governo del Tiranno è pessimo in ogni città, e provincia, massimamente parmi questo esser vero nella città di Firenze, volendo noi

parlare, come Cristiani. Perchè tutti i governi degli uomini Cristiani devono essere ordinati finalmente alla Beatitudine a noi da Cristo promessa. E perchè a quella non si va, se non per il mezzo del ben vivere Cristiano, del quale (come abbiamo provato in altri luoghi) niuno può esser migliore, devono i Cristiani istituire tutti i loro governi e particolari ed universali per tal modo, che questo ben vivere Cristiano conseguiti da quelli principalmente, e sopra ogni altra cosa. E perchè questo ben vivere si nutrisce, ed augumenta dal vero Culto Divino, debbono sempre sforzarsi di mantenere, e conservare, ed augumentare questo Culto, non tanto di ceremonie, quanto di verità, e di buoni, e santi, e dotti Ministri della Chiesa, e Religiosi; e dalla città, quanto è lecito, e quanto possono, rimuovere i cattivi Preti, e Religiosi; perchè non si trovano, come dicono i Santi, peggiori uomini di questi, nè che più guastino il vero Culto Divino, e il ben vivere Cristiano, ed ogni buon governo. Ed è meglio aver pochi e buoni Ministri, che assai e cattivi; perchè i cattivi provocano l'Ira di Dio contro la città, e procedendo ogni buon governo da lui, son causa che Dio tira a se la mano, e non lascia correre la grazia del buon governo per la gravezza, e moltiplicazione dei loro peccati, per li quali si tiran dietro gran parte del

popolo, e perseguitano sempre i buoni, e giusti uomini; onde leggete, e rileggete nel Vecchio, e Nuovo Testamento, e troverete, che tutte le persecuzioni de'Giusti sono da tali uomini procedute, e che per i loro peccati son venuti i flagelli di Dio nel popolo, e che essi hanno sempre guasto ogni buon governo, corrompendo le menti dei Re, e Principi, ed altri governatori.

Bisogna dunque avere gran diligenza, che nella città si viva bene, e che ella sia piena di buoni uomini, massime Ministri dell' altare, perchè crescendo il Culto Divino, ed il ben vivere, è necessario che il governo si faccia perfetto. Primo, perchè Dio, e gli Angeli suoi ne hanno special cura, come si legge spesso nel Vecchio Testamento, che quando il Culto Divino stava o cresceva, sempre il regno dei Giudei andava di bene in meglio. E questo medesimo si legge dopo il Nuovo Testamento di Costantino il grande, e di Teodosio, e d' altri principi religiosi. Secondo, per le orazioni, che continuamente si fanno da quelli, che son deputati al Culto Divino, e dai buoni, che sono nella città, ed etiam per le orazioni comuni di tutto il popolo nelle solennità; onde leggiamo nel Vecchio, e Nuovo Testamento le città per le orazioni essere state cavate di grandissimi pericoli, e da Dio dotate d'innumera-

bili beni spirituali, e temporali. Terzo, per i buoni consigli, per li quali si conservano, ed augumentano i regni perchè essendo buoni i cittadini, sono specialmente illuminati da Dio, come è scritto: *exortum est in tenebris lumen rectis corde;* cioè, *nelle tenebre delle difficoltà di questo mondo i retti di cuore sono da Dio illuminati*. Quarto, per la loro unione, perchè dove è il ben vivere Cristiano, non può esser discordia; perocchè tutte le radici della discordia son rimosse, cioè, la superbia, ed ambizione, avarizia, e lussuria; e dove è unione, bisogna che sia forza; onde si è provato nei tempi passati che i Regni piccoli per l'unione son fatti grandi, e li grandi per la discordia si sono dissipati. Quinto, per la Giustizia, e per le buone Leggi le quali amano i buoni Cristiani: onde dice Salomone: *Justitia firmatur solium;* cioè, *per la Giustizia si ferma il Regno*. Cresceria ancora per questo ben vivere il Regno in ricchezze, perchè non spendendo superfluamente, congregariano nell'erario pubblico infinito tesoro, per il quale pagheriano gli soldati, ed officiali, e pasceriano gli poveri, e fariano stare in timore i suoi nemici, e massime, che intendendo il loro buon governo i mercatanti, ed altri uomini ricchi, volentieri concorreriano alla città; ed i vicini, che fossero mal governati da altri, desidereriano il loro

governo. E per l'unione loro, e benevolenza degli amici averiano bisogno di pochi soldati, e tutte le Arti, e Scienze, e Virtù verriano nella città, e quivi si congregheria un infinito tesoro, e dilateriasi il suo regno in molte parti; la qual cosa saria buona, non solamente alla città, ma etiam agli altri popoli, perchè sariano ben governati, ed il Culto Divino si dilateria, e la Fede, ed il ben vivere Cristiano cresceria, la qual cosa saria gran gloria di Dio, e del nostro Salvatore Gesù Cristo Re de' Re, e Signore de' Signori. Ora tutto questo bene impedisce, e guasta il governo Tirannico; perchè non è cosa, che più abbia in odio il Tiranno, che il culto di Cristo, ed il ben vivere Cristiano, perocchè è direttamente suo contrario, ed uno contrario cerca di scacciare l'altro; e però il Tiranno si sforza quanto può, che il vero Culto di Cristo si levi della città, benchè lo faccia occultamente. E se si trova qualche buon Vescovo, o Sacerdote, o Religioso, massime che sia libero in dire la verità, cautamente lo cerca di rimuovere dalla città, o di corrompere la mente sua con adulazione, e presenti. E fa dare i benefizj ai cattivi Preti, e ai suoi Ministri, ed a quegli, che sono suoi complici, e favorisce i cattivi Religiosi, e quegli che lo adulano.

Così sempre cerca di corrompere la gioventù, e tutto il ben vivere della città, come cosa

a lui sommamente contraria. E se questo è grande, anzi sommo male in ogni città, e regno, massime è gravissimo in quelle de' Cristiani, tra le quali a me pare, che sia ancora maggiore nella città di Firenze. Prima, perchè questo popolo è molto inclinato al Culto Divino, come sa chi ne ha pratica, onde saria facilissima cosa instituire in lui un perfettissimo culto, ed ottimo vivere Cristiano, se fosse in lui un buon governo, che certo, come noi proviamo ogni giorno, se non fossero i cattivi Preti, e Religiosi, Firenze si ridurria al vivere de' primi Cristiani, e saria come uno specchio di religione a tutto il mondo: onde noi vediamo al presente, che fra tante persecuzioni contro il ben vivere de' buoni, e tanti impedimenti di dentro e di fuori, e fra escomunicazioni, e male persuasioni, si vive per tal modo nella città dai buoni, che, sia detto con pace di ogn'altra, non si nomina, nè è alcun'altra città, dove sia maggior numero, e di maggior perfezione di vita della città di Firenze. Se dunque fra tante persecuzioni, ed impedimenti la cresce, e fruttifica per il Verbo di Dio, che farebbe lei, quando fosse in essa un quieto vivere dentro, rimossa la contradizione de' tepidi, e cattivi Preti, e Religiosi, e cittadini?

Questo ancora più conferma la sottilità degli ingegni, che si trovano in lei, perocchè è noto

a tutto il mondo, che i Fiorentini hanno spiriti sottili. Così noi sappiamo esser cosa pericolosissima, che tali spiriti si volgano al male, e massime, che in quello si avvezzino da fanciulli, perchè sono dipoi più difficili a sanare, e più atti a far moltiplicare i peccati in terra. E per contrario, se si volgono al bene, sarà difficile a pervertirgli, e saranno atti a moltiplicare tal bene in diverse parti. E però bisogna nella città di Firenze aver gran diligenza, che vi sia buon governo, e che per modo alcuno non vi sia Tiranno, sapendo noi quanto male ha fatto in lei, ed in altre città il governo Tirannico, perocchè tante sono state le loro astuzie, che hanno molte volte ingannati i Principi dell' Italia, e tenute in divisione non solamente le città vicine, ma etiam le remote. E questo tanto più facilmente può fare, quanto che è città pecuniosa, ed industriosa, onde ha molte volte messo in confusione tutta l'Italia.

Ancora più conferma il detto nostro, che non può durare il governo Tirannico lungamente, perchè niuno violento (come abbiamo detto) può essere perpetuo, e perchè, parlando come Cristiano, il governo Tirannico è permesso da Dio per punire, e purgare i peccati del popolo, i quali poi, quando son purgati, bisogna, che cessi tal governo, perchè rimossa la causa, bisogna che sia rimosso ancora l'effetto. Se

dunque tal governo non può durare nell'altre città, e regni, massimamente a Firenze non può durare lungo tempo in pace, perocchè tali ingegni non si possono riposare; onde si è visto per esperienza, che spesso in lei è stata qualche commozione di cittadini contro a chi governava; e da queste commozioni, e guerre civili ne è seguita alcune volte la commozione di tutta l'Italia, e si son fatti di molti mali.

Per queste ragioni dunque, ed altre, che per brevità lascio, appare manifestamente, che se in ogni città si deve rimuovere il governo Tirannico, e più tosto patire ogn'altro governo imperfetto, che quello del Tiranno, dal quale ne segue tanti e così gran mali, che non se ne può trovare, nè più, nè maggiori; molto maggiormente si debbe questo fare nella città di Firenze, e chi bene gusterà le cose precedenti, senza difficoltà intenderà che non è pena, nè flagello alcuno tanto grave in questo mondo, che sia proporzionato alla gravità del peccato di colui, che cercasse, o tentasse, o ancora desiderasse di essere, o di farsi Tiranno nella città di Firenze, poichè ogni pena, che si può pensare nella vita presente, è piccola a comparazione di tal peccato: ma l'Onnipotente Dio giusto giudice lo saprà punire come merita, ed in questa e nell'altra vita.

TRATTATO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Della Istituzione, e modo del Governo Civile.

Avendo noi determinato, che *nella città di Firenze l'ottimo Governo è il Governo Civile, ed il Tirannico tra tutte le città in lei è pessimo*, resta, che noi vediamo, come si può provvedere, *che non si faccia in lei alcun Tiranno, e come si ha a introdurre tal Governo Civile*. E perchè qualche volta per forza dell'armi si fa il Tiranno, e alla forza non si può resistere con ragione; circa a ciò non possiamo dar altra istruzione; ma intendiamo di dichiarare, come si può provvedere, che un cittadino, non per forza di armi, ma con astuzia, e con amici non si faccia Tiranno della città a poco a poco, pigliando il dominio di quella, come si è fatto per i tempi passati. Ma perchè poteria credere alcuno, che bisognasse provedere, che niun cittadino fosse eccessivamente ricco, atteso che i denari congregano a sè il popolo, e facilmente il cittadino eccessivamente ricco si fa Tiranno, e perchè volendo così provedere, ne seguiteriano molti inconvenienti, essendo trop-

po pericoloso à volere tor la roba a' ricchi, e troppo difficile a metter termine alle ricchezze de' cittadini; però diciamo, che le ricchezze non sono la causa principale, che un cittadino si faccia Tiranno, perchè se un cittadino ricco non avesse altro che le ricchezze, non congregheria a sè la moltitudine degli altri cittadini, dalla quale dipende il governo della città, potendo assai poco sperare da tal ricco; perocchè i cittadini per pochi denari non consentirebbero, che uno si facesse Tiranno, ed un cittadino sia ricco quanto si voglia, non può in una città così grande comprare tanti cittadini, che faccia il bisogno, volendo ciascuno gran quantità di pecunia, ed essendo la maggior parte ricchi, e naturalmente sdegnandosi di farsi servi, a chi loro si reputano eguali.

Perchè dunque i cittadini cercano più tosto dignità, e reputazione nella città che denari, sapendo essi che la reputazione aiuta l'uomo ad arricchirsi, bisogna provvedere, che niuno cittadino abbia autorità per modo alcuno di poter dare i Beneficj, ed Officj, e Dignità della città: perocchè questa è proprio la radice, che fa nelle città un Tiranno, amando molto i cittadini l'onore, e volendo esser reputati. E però quando vedono che altrimenti non possono avere i Beneficj, e Onori della città, si sottomettono a chi credono, che li possa dare.

E così crescendo a poco a poco il numero dei cittadini, che si sottomettono a quello, che ha maggiore autorità, si fa il Tiranno; e quando sono più che si usurpano tale autorità, bisogna, che il popolo si divida, e che finalmente combatta l'uno contro l'altro, e quello che ha più seguito, o che rimane vittorioso, diventa Tiranno. È necessario dunque instituire, che l'autorità di distribuire gli officj, ed onori sia in tutto il popolo, acciocchè un cittadino non abbia a risguardare all'altro, e ciascuno si reputi eguale all'altro, e che non possa far capo.

Ma perchè saria troppo difficile congregare ogni giorno tutto il popolo, bisogna instituire un certo numero di cittadini, che abbiano questa autorità da tutto il popolo: ma perchè il piccol numero poterìa esser corrotto con amicizie, e parentadi, e denari, bisogna costituire un gran numero di cittadini: e perchè forse ognuno vorria essere di questo numero, e questo poteria generar confusione, perchè forse la plebe vorria ingerirsi nel Governo, la quale presto partorirebbe qualche disordine, bisogna limitare per tal modo questo numero de' cittadini, che non v'entri chi è pericoloso a disordinare, e ancora che niun cittadino si possa lamentare. Fatto dunque questo numero di cittadini, il quale si domanda il *Consiglio*

Grande, e avendo ivi a distribuire tutti gli onori, non è dubbio, che *questo è il Signore della Città;* e però è necessario, di poi che è creato, far tre cose.

Prima, stabilirlo con debiti modi, e fortissime Leggi, acciocchè non gli possa esser tolto lo Stato. E perchè i cittadini male amorevoli alla sua città, son più solleciti alla loro specialità, che al ben comune, però non si curano di radunarsi al Consiglio (per la qual negligenza poteria tal Consiglio perdere la sua signoria, e disfarsi) si vorria provedere, che chi non si congregasse al tempo debito, non essendo legittimamente impedito, pagasse un tanto per la prima volta, e la pena fosse grave, e la seconda volta più grave, e la terza privarlo totalmente del Consiglio, acciocchè quello, che non vuol fare per amore, essendone debitore, lo faccia per forza: perocchè ognuno debba più amare il ben comune, che il proprio; e per quello è obbligato ad esporre la roba, e la vita, massime considerato che dal buon governo procedono tanti beni, e dal cattivo tanti mali, quanti abbiamo detto. Simili altre Leggi, e pene, e provisioni bisogna fare, secondo che l'esperienza va dimostrando di mano in mano, per firmare il Consiglio, e stabilire lo Stato del *Signore della*

Città , perchè tolto via quello, ogni cosa rovinerebbe.

Secondo, si debbe provedere che *tale Signore* non possa diventare *Tiranno*: perchè come qualche volta un uomo, che è naturale Signore, si lascia corrompere da'cattivi, e diventa Tiranno, così un Consiglio buono, per la malizia de'cattivi diventa cattivo, e tirannico: e perchè gli uomini viziosi, e sciocchi quando moltiplicano sono causa di molti mali nei governi, bisogna provedere di escludere tali uomini dal Consiglio, quanto è possibile. Item provedere con gravissime pene, che non si potesse fare intelligenze, nè chiedere fave, o suffragj, e chi fossi trovato in fallo senza remissione alcuna fossi punito: perchè *chi non è severo in punire, non può conservare i regni*. Bisogna dunque provedere diligentemente di rimovere tutte le imperfezioni, e male radici, per le quali il Consiglio potesse esser corrotto, e potesse venire, massime la maggior parte, nelle mani de' cattivi uomini: perchè incontinente saria distrutto, e si faria il Tiranno nella città.

Terzo, bisogna provedere che non sia troppo aggravato, cioè che per ogni minima cosa s'abbia a radunare tanti cittadini: onde etiam i Signori attendono alle cose importanti, e ai sudditi commettono le minori: conservandosi

però sempre l'autorità di distribuire gli Uffizj, e Beneficj, acciocchè ognuno passi per il suo vaglio, per tor via il principio della Tirannía, come abbiamo detto; e però bisogna far provisione, che si raduni a certi tempi meno incomodi ai cittadini, e radunare di molte cose insieme, che si abbino a fare in tal dì, che si raduna, e trovar modo, che l'elezioni siano brevi, e che si spediscano più presto, che si può. Noi potremo dire molte cose circa a ciò, e venire più al particolare; ma se i cittadini Fiorentini serveranno quello, che noi abbiamo detto, e quello diremo nel seguente Capitolo, non avranno bisogno di mia istruzione, perchè loro medesimi, se vorranno, con l'adiutorio di Dio, sapranno provvedere ad ogni cosa a poco a poco, imparando ogni giorno meglio per l'esperienza. Io non vorria eccedere i termini dello stato mio, per non dare etiam materia agli avversarj nostri di mormorare.

CAPITOLO II.

Di quello, che avrebbero a fare i Cittadini per dar perfezione al Governo Civile.

Ciascun cittadino Fiorentino, che vuol essere buono membro della sua città, ed ajutarla, come ognun deve volere, bisogna prima, che

creda questo *Consiglio*, e *Civile Governo essere stato mandato da Dio, come è in verità, non solamente perchè ogni buon Governo procede da Lui, ma etiam per special provvidenza, che ha Dio al presente della Città di Firenze:* della qual cosa, chi in essa è stato in questi tre anni passati, e non è cieco, e totalmente senza giudizio, è chiaro, che se non fosse stata la mano di Dio, non si saria mai fatto tal Governo in tante, e sì potenti contradizioni, nè si saria potuto mantenere infino a questo giorno tra tanti insidiatori, e pochi adjutori: ma perchè Dio vuole, che noi ci esercitiamo con l'intelletto, e libero arbitrio, che ci ha dato, fa le cose che appartengono al governo umano prima imperfette, acciocchè noi col suo adjutorio le facciamo perfette. Essendo dunque questo Governo ancora imperfetto, e mancando in molte parti, anzi non avendo quasi altro che il fondamento, debbe ciascun cittadino desiderare, ed operare quanto può di dargli la sua perfezione: la qual cosa volendo fare, bisogneria, che tutti, o la maggior parte avessero questo quattro cose.

Prima, il timor di Dio; perchè certa cosa è, che ogni regno, e governo procede da Dio, come etiam ogni cosa procede da lui, essendo lui la prima causa, che governa ogni cosa; e noi vediamo, che il governo delle cose natu-

rali è perfetto, e stabile, perchè le cose naturali sono a lui subiette, e non repugnano al suo governo; così se i cittadini temessero Dio, e si sottomettessero ai suoi Comandamenti, senza dubbio gli guidería alla perfezione di questo governo, e gl'illuminería di tutto quello, che loro avessero a fare.

Secondo, bisognería, che amassero il ben comune della Città, e che quando sono nei Magistrati, ed altre dignità, lasciassero da canto ogni loro proprietà, e le specialità de' parenti, ed amici, ed avessero solamente l'occhio al ben comune, perchè quest'affetto prima illuminería l'occhio dell'intelletto loro, ed essendo spogliati di proprie affezioni, non averíano gli occhiali fallaci, perocchè risguardando il fine del governo, non poteríano facilmente errare nelle cose ordinate a lui. Dall'altra parte meriteríano, che il ben comune da Dio fosse augumentato, onde tra l'altre ragioni, che i Romani dilatarono tanto il suo imperio, questa se ne assegna, perchè essi molto amavano il ben comune della città; e però Dio volendo rimeritare questa operazione buona (il quale non vuole che alcun bene sia irremunerato, e non meritando tale opera vita eterna, perchè era senza la grazia) la remeritò di beni temporali corrispondenti all'opera,

cioè, augumentando il ben comune delle città, e dilatando l'Imperio loro per tutto il mondo.

Terzo, bisognería che i cittadini si amassero insieme, e lasciassino tutti gli odj, e dimenticassino tutte le ingiurie dei tempi passati, perchè gl'odj, e le male affezioni, ed invidie accecano l'occhio dell'intelletto, e non lasciano vedere la verità: e però nei Consigli, e nei Magistrati chi non è ben purgato in questa parte fa di molti errori, e Dio li lassa incorrere in punizioni dei suoi, e dell'altrui peccati, il quale gl'illumineria quando fossero di tale affezione ben purgati. Oltre di questo, essendo concordi, ed amandosi insieme, Dio rimunereria questa loro benevolenza, dando loro perfetto governo, e quello augumentando: e questa è ancora una delle ragioni che Dio dette tanto imperio ai Romani, perchè si amavano insieme, e stavano in concordia nel principio: e benchè questa non fosse carità sopranaturale, era però buona, e naturale, e però Dio la rimeritò di beni temporali. Se dunque i cittadini di Firenze si amassero insieme di carità naturale, e sopranaturale, Dio moltiplicheria loro i beni spirituali, e temporali.

Quarto, bisognería che facessero giustizia, che purga la città dei cattivi uomini, o li fa stare in timore, ed i buoni, e giusti rimangono superiori, perchè sono eletti nelle dignità

volentieri da chi ama la giustizia; i quali sono illuminati poi da Dio di tutte le buone leggi, e son causa d'ogni bene della città, la quale per questo si riempie di virtù, e la virtù sempre è premiata dalla giustizia, e si moltiplicano i buoni uomini, i quali si congregano volentieri dove abita la giustizia: e Dio per questo poi ancora dilata l'Imperio, come fece ai Romani; ai quali ancora per questa ragione, cioè, perchè erano severi in far giustizia, dette l'Imperio dell'universo, volendo che i suoi popoli fossero retti con giustizia.

Se dunque i cittadini Fiorentini volessero considerare diligentemente, e col giudizio della ragione, che a loro non conviene altro governo che quello, che abbiamo detto, e volessero credere con fede, che è stato a loro dato da Dio, ed osservassero queste quattro cose predette, non è dubbio, che in breve tempo tal governo diventería perfetto, sì per i buoni consigli, che faríano insieme, nei quali Dio l'illuminería di quello che cercassero di fare; sì etiam perchè li avería specialmente illuminati per i suoi servi di molte particolarità, che essi non sapriano per se medesimi trovare, e già averíano fatto un governo di paradiso, e averíano conseguitate di molte grazie così spirituali, come temporali: ma se non vorranno credere *questo gover-*

no essere a loro dato da Dio, nè essere il loro bisogno, nè temere Dio, nè amare il ben comune, ma attendere alle sue voglie proprie, nè amarsi insieme, ma stare sempre in divisione, nè fare giustizia, il governo fatto da Dio starà, e loro si consumeranno insieme, e saranno da Dio a poco a poco consumati, ed a'loro figliuoli sarà data la grazia di questo perfetto governo. E già Dio ha mostrati segni dell'ira sua, ma essi non vogliono aprire le orecchie, i quali Dio punirà in questo mondo, e nell'altro, perchè in questo staranno sempre inquieti di mente, e pieni di passione, e tristizie, e nell'altro staranno nel fuoco eterno, poichè non hanno voluto, nè seguitare il lume naturale che dimostra questo essere il vero loro governo, nè il sopranaturale, del quale hanno visto segni. E già una parte di quelli che non sono andati retti in questo governo, e sono sempre stati in esso inquieti, patiscono al presente le pene del Inferno. Sicchè avendo *Voi Fiorentini* per molti segni visto che Dio vuole, che questo governo stia, non essendosi mutato in tante contradizioni che si son fatte contro di lui dentro, e di fuori, essendo gl'impugnatori di quello minacciati da lui di tante punizioni, vi prego, per le viscere della pietà del nostro Signore Gesù Cristo, che ormai siate contenti quietarvi, perchè se non lo farete, manderà

maggior flagello assai sopra di voi, che non ha fatto sopra e'passati, e perderete questo mondo, e l'altro: ma se voi lo farete, conseguiterete le felicità, le quali descriveremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO III.

Della felicità di chi ben regge, e miseria de' Tiranni, e suoi seguaci.

Essendo dunque il *presente Governo più di Dio, che degli uomini,* quei cittadini, che con gran zelo dell'onore di Dio, e del ben comune, osservando le predette cose, si sforzeranno quanto potranno di ridurlo a perfezione, acquisteranno felicità terrena, spirituale, ed eterna.

Prima, si libereranno dalla servitù del Tiranno, la quale quanto sia grande, l'abbiamo dichiarato di sopra, e viveranno in vera libertà, *la quale è più preziosa che l'oro, e l'argento*, e staranno sicuri nella sua città attendendo al governo delle case loro, ed agli onesti guadagni, ed ai loro poderi, con gaudio, e tranquillità di mente. E quando Dio moltiplicherà loro la roba, o gli onori, non avranno paura che siano tolti loro. Potranno andare in villa, o dove vorranno senza domandare licenza al Tiranno, e maritare le loro figliuole, e figliuoli,

come piacerà a loro, e far nozze, stare allegri, ed avere quei compagni, che a loro piaceranno, e darsi alle virtù, o agli studj delle scienze, o dell'arti come vorranno, e fare simili altre cose, le quali saranno una certa felicità terrena.

Di poi ne seguiterà la felicità spirituale, perchè ciascuno potrà darsi al bon vivere Cristiano, e da niuno sarà impedito. Nè sarà alcuno costretto con minacce a non fare giustizia, quando sarà nei Magistrati, *perchè ognuno sarà libero:* nè per povertà, a far cattivi contratti, perocchè essendo buon governo nella città, abbonderà di ricchezze, e per tutto si lavorerà, e i poveri guadagneranno, e i figliuoli loro, e figliuole potranno nutrire santamente. Faranno leggi buone circa l'onestà delle donne, e de'fanciulli, e massime che si moltiplicherà il Culto Divino; perocchè Dio vedendo la buona mente loro, ne manderà buoni Pastori, dicendo la Scrittura, che Dio dà i Pastori secondo i popoli, e potranno tali pastori senza impedimento reggere le loro pecorelle. Moltiplicheranno i buoni Sacerdoti, e buoni Religiosi, massime che non vi potranno vivere i cattivi; perchè un contrario scaccia l'altro: e così in breve tempo si ridurrà la città a tanta Religione, che sarà come un paradiso terrestre, e viverà in giubilo, e in canti, e salmi; e i fanciulli, e

fanciulle saranno come angeli, e gli nutriranno nel viver Cristiano, e civile insieme: per gli quali poi al tempo suo si farà nella città il governo più tosto celeste, che terrestre, e sarà tanta la letizia dei buoni, che avranno una certa felicità spirituale in questo mondo.

Terzo, per questo non solamente meriteranno la felicità eterna, ma etiam grandemente augumenteranno i loro meriti, e crescerà la corona loro in cielo. Perchè Dio dà massimo premio a chi governa bene le città: perocchè essendo la beatitudine premio della virtù, quando la virtù dell'uomo è maggiore, e fa maggior cose, tanto merita maggior premio; conciò sia dunque che sia maggior virtù reggere sè, ed altri, e massime una comunità, e un regno, che reggere solamente se medesimo, seguita che chi regge bene una comunità meriti grandissimo premio in vita eterna. Onde noi vediamo che in tutte le arti si dà maggior premio al principale che regge tutte le cose dell'arte, che ai serventi che obbediscono al principale; certo maggior premio si dà al Capitano dell'esercizio nell'arte militare, che ai soldati: e nell'arte dell'edificare similmente si dà maggior premio al maestro, ed all'architettore, che ai manuali, e simile è nell'altre arti. Item, quanto la operazione dell'uomo è piu eccellente, e più onora Dio, e fa maggiore utilità

ai prossimi, tanto è più meritoria. Conciò sia dunque che il governare bene una comunità, massime una tale, qual'è la Fiorentina, sia opera eccellente, e che resulti massimamente nell'onore di Dio, e faccia grandissima utilità all'anime, e corpi, ed a'beni temporali delli uomini, come si può facilmente intendere per quello, che abbiamo detto di sopra, non è da dubitare che merita eccellente premio, e grandissima gloria. Item noi vediamo, che chi fa una elemosina, o pasce pochi poveri è grandemente premiato da Dio, dicendo il nostro Salvatore che nel dì del Giudizio si volterà ai giusti e dirrà: *Venite benedetti dal Padre, possedete il Regno a voi apparecchiato dall'origine del mondo, perchè quando Io avevo fame, e sete, e che Io ero nudo, e peregrino, mi avete pasciuto, e vestito, e ricevuto; e visitato, quando ero infermo; perocchè quello, che avete fatto a uno dei miei minimi, avete ancora fatto a me.* Se dunque per l'elemosine particolari Dio premierà grandemente ognuno, quanto premio darà a chi governerà bene una città grande, per il governo buono della quale si pascono infiniti poveri, si provede a molti miseri, si difende le vedove, e pupilli; si cava delle mani de'potenti e iniqui le persone, che non si possono altrimenti contro la loro forza difendere; si libera il paese da'ladri, ed assassini; si custodi-

scono i buoni; e mantiensi il ben vivere, ed il Culto Divino, e fannosi infiniti altri beni. Item, ogni simile ama il suo simile, e tanto più è amato da lui, quanto più a lui si assomiglia: essendo dunque tutte le creature simili a Dio, sono da lui tutte amate; ma perchè alcune sono più simili a lui, che l'altre, vi sono ancora quelle da lui più amate: conciò sia dunque *che chi governa è molto più simile a Dio, che colui, che è governato*, è cosa manifesta, che se governa giustamente è più da Dio amato, e premiato, che nelle proprie operazioni, quando non governa; massime che chi governa ha il maggior pericolo, e maggiori fatiche di mente, e di corpo, che colui, che non governa; onde ancora merita maggior premio.

Per contrario chi vuol essere Tiranno, è infelice in questo mondo, primo, d'infelicità terrena, perocchè quanto alle ricchezze, non le può godere per molte afflizioni d'animo, e timori, e continovi pensieri, e massime che bisogna spendere assai per mantenersi in Stato; e volendo tener subietto ognuno, egli sta più subietto a tutti, bisognando, che serva a tutti per farsi ognuno benevolo: dipoi è privato dell'amicizia, la quale è dei maggiori, e più dolci beni, che possa aver l'uomo in questo mondo, perchè non vuole nessuno eguale a sè, e tiene ognuno in timore, e massime, perchè

il Tiranno è quasi sempre odiato da ognuno per li mali che fa, e se è amato dai cattivi, non è perchè vogliano bene a lui, ma amano quello, che vogliono cavare da lui, e però tra tali non può essere vera amicizia; è privato ancora di buona fama, ed onore per i mali che fa, e per essere sempre odiato, ed invidiato dagli altri. Non può mai avere una vera consolazione senza tristizia, perchè sempre ha da pensare, e temere per l'inimicizie, che ha, onde sta in timore sempre, e non si fida ancora delle sue guardie medesime. Ancora ha infelicità spirituale, perchè è privato della grazia di Dio, e di ogni sua condizione, è circondato di peccati, e d' uomini perversi, che lo seguitano ognora, e lo fanno precipitare in molti errori, come abbiamo dichiarato di sopra. Ultimo, avrà ancora l'infelicità eterna, perchè il Tiranno è quasi sempre incorrigibile, sì per la moltitudine dei peccati, che si vede aver fatti, nei quali ha fatto tanta consuetudine, che è molto difficile a lasciarli, sì perchè ha a restituire tanta roba mal tolta, ed a rifare tanti danni fatti, che bisogneria, che rimanesse in camicia; la qual cosa, quanto sia difficile a chi è consueto vivere in tanta superbia, e tante delizie, ognuno facilmente lo può intendere: sì etiam per gli adulatori, che egli ha, *i quali alleggeriscono i suoi peccati, anzi gli danno ad*

intendere esser bene quello, che è male, onde etiam i tepidi Religiosi lo confessano, ed assolvono, dimostrandoli il bianco per il nero: e però è misero in questo mondo, e poi ne va all'inferno nell'altro, dove ha gravissima pena più degli altri uomini, sì per la moltitudine dei peccati che ha commesso, e fatto fare agli altri, sì etiam per l'offizio, che si ha usurpato; perocchè come chi regge bene, è sommamente premiato da Dio, così chi regge male, è massimamento punito. Tutti quelli ancora che seguitano il Tiranno, partecipano della sua miseria, così nelle cose temporali, come nelle spirituali, ed eterne: onde perdono la libertà che è sopra tutti i tesori, oltre che la loro roba, ed onori, e figliuoli, e donne sono in potestà del Tiranno: e i peccati suoi vanno continuamente imitando, perchè si sforzano di fare ogni cosa che gli piace, ed assomigliarsi a lui più che possono: e però saranno nell'inferno gli artefici della sua gravissima pena.

Ancora tutti i cittadini, che non sono contenti del governo civile, benchè non sieno Tiranni, perchè non possono, partecipano queste medesime infelicità, mancando di ricchezze, e d'onori, e reputazione, ed amicizia, perchè a loro si congregano tutti i magri cittadini per rifarsi, e tutti li cattivi uomini: onde bisogna che spendino, e dai buoni sono fuggi-

ti, e però non hanno con alcuno vera amicizia, ma ognuno che li seguita gli cerca di rubare; e per le compagnie cattive fanno migliaja di peccati, che non farebbono, e sono inquieti di core, e sempre pieni di odj, invidie, e mormorazioni, e hanno l'inferno in questo mondo e nell'altro.

Essendo dunque (come abbiamo provato) felice e simile a Dio chi regge bene, ed infelice e simile al diavolo chi regge male, debbe ogni cittadino lassare i peccati, e le proprie affezioni, e sforsarsi di reggere bene, e conservare, ed augumentare, e fare perfetto questo governo civile per onore di Dio, e salute dell'anime, massime essendo stato dato specialmente da Lui per l'amore che porta a questa città, acciocchè sia felice, e in questo mondo e nell'altro, per grazia del nostro Salvatore Gesù Cristo Re de'Re, e Signore de' Signori, il quale col Padre, e Spirito Santo vive, e regna in sæcula sæculorum. Amen.

DISCORSO

A CARLO VIII. RE DI FRANCIA

DI FRA

GIROLAMO SAVONAROLA

QUANDO FU SPEDITO A PISA AMBASCIATORE

PER LA REPUBBLICA FIORENTINA

DISCORSO

DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA

L'Onnipotente Dio, nella mano del quale è ogni potestà ed ogni regno, *Cristianissimo Re*, *e Ministro Magno della Divina Giustizia*, distribuisce, e communica l'infinita sua bontade alle sue creature per due vie, cioè per la via della misericordia, e per la via della giustizia. Per la via della misericordia, traendo a sè, e convertendo al suo amore la creatura; per la via della giustizia, molte volte scacciandola da sè per li suoi demeriti. Le quali due vie sono però tanto unite, che in tutte le opere, e creature sue si trovano sempre insieme. Ai dannati fa giustizia, perchè gli punisce dei loro peccati, fa etiam misericordia, perchè gli punisce circa il condigno, cioè manco che non meritano. Ai beati fa misericordia, perchè dà a loro gloria maggiore, che non meritavano le operazioni, e le fatiche loro. Fa ancora giustizia, perchè dà a loro della sua gloria più, e meno, secondo che più, e meno si sono affaticati. E perchè il mezzo participa della natura degli estremi, quello che abbiamo detto de'dannati, e de'beati si può facilmente comprendere nel-

l'altre creature: cioè che la misericordia, e la giustia sempre vanno insieme, benchè abbiano diverse condizioni, e diversi effetti: perocchè alla misericordia appartiene pazientemente tollerare i peccati, longanimemente aspettare i peccatori a penitenza, suavemente chiamargli, e a sè tirargli dolcemente; poichè sono venuti, abbracciargli, clementemente perdonargli, benignamente giustificarli, largamente magnificarli nella sua grazia, e copiosamente glorificarli nell' infinite ricchezze della sua gloria. Alla giustizia appartiene, poichè pazientemente ha tollerato il peccatore, e longanimemente aspettatolo, e soavemente molte volte chiamato, non essendo voluto venire, privarlo della sua grazia, torgli le virtudi, subtrargli la sua luce, obtenebrargli l'intelletto, lasciarlo cadere in ogni precipizio di peccati, fargli cooperare ogni cosa in male, e finalmente punirlo nel supplicio dell'inferno senza fine. Avendo dunque l'immensa bontà di Dio, amatrice degli uomini, pazientissimamente tollerati gli gravi peccati dell'Italia, e longanimemente già tant' anni aspettatola a penitenza, e suavemente innumerabili volte per molti suoi servi chiamatola, e non avendo ella voluto aprire le orecchie, nè conoscere la voce del suo Pastore, nè far penitenza dei suoi peccati, anzi convertendo la pazienza di Dio in superbia, e moltiplican-

do ogni dì più l'offese, ed aggravando i suoi peccati, non conoscendo, nè curando i benefizj di Dio, anzi sprezzando il Battesimo, e il Sangue di Cristo, e facendo faccia di meretrice, e la fronte dura come adamante; ha deliberato il Magno, e Onnipotente Dio procedere oramai contro di lei per la via della giustizia. E perchè, come abbiamo detto, la misericordia, e la giustizia sempre sono unite in tutte le opere divine, tanta è stata la sua bontà, che per fare al popolo suo giustizia con misericordia, manifestò a uno suo inutile servo tra gli altri, questo Sacramento: cioè che intendeva reformare la Chiesa sua mediante un gran flagello; il quale Sacramento questo servo inutile per inspirazione, e comandamento di Dio, già sono passati quattro anni, cominciò a predicare nella città di Firenze. Nel qual tempo non ha mai fatto altro che gridare per condurre gli uomini a penitenza. Testimonio di questo è tutta la città, testimoni li nobili, e testimoni gl'ignobili, uomini e donne, piccoli e grandi, cittadini e contadini: tra i quali pochi credevano, altri non credevano, altri se ne facevano beffe. Ma Dio, che non può mentire, ha voluto verificare le sue parole, e non ha fatto venire ogni cosa a punto come egli fece prenunziare insino a quest' ora presente, acciocchè gli uomini intendino che

quello, che non è ancora venuto, e stato prenunziato, verrà senza dubbio in quel modo che è stato detto, e di questo ancora ne son testimonj tutti quelli che abbiamo nominati di sopra. E benchè il servo inutile non nominasse mai la tua Corona, non essendo la volontà di Dio, che ancora fosse nominata, nientedimeno Essa era quella, la quale egli nel suo predicare intendeva, e latentemente accennava, e la quale finalmente si aspettava. *Itaque tandem advenisti, o Rex, advenisti, Minister Dei, advenisti, Minister Justitiæ.* Dico che finalmente tu sei venuto, o Re, tu sei venuto, Ministro di Dio, tu se'venuto, Ministro della Giustizia. Noi ti riceviamo col cor giocondo, e con la faccia lieta. La tua venuta ha letificati i nostri cori, ha esaltate le menti nostre, ha fatto rallegrare tutti i servi di Cristo, e tutti quelli che amano la giustizia, e desiderano di ben vivere: perchè sperano, che Dio per te abbasserà la superbia de'superbi, esalterà l'umiltà degli umili, prosternerà i vizi, esalterà le virtudi, rindirizzerà le cose torte, rinnoverà le antiche, e riformerà tutto quel che è deforme. Vieni dunque lieto, sicuro, e trionfante, poichè colui ti manda, che per nostra salute trionfò in su il Legno della Croce. Nientedimeno, o *Re Cristianissimo,* attentamente ascolta le parole mie, e legatele

al core. Il servo inutile, al quale è stato rivelato questo Sacramento, da parte di Dio, idest della *SS. Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e del Nostro Salvatore, Gesù Cristo vero Dio, Figliol di Dio vero, Uomo, Re de' Re, Signore de' Signori, e di tutta la Corte Celestiale*, Te da lui mandato esorta, ed ammonisce, che a similitudine sua tu faccia in ogni luogo misericordia, massime nella sua città di Firenze, nella quale (benchè siano molti peccati) ha però in lei molti servi e serve, così nel secolo, come nella Religione, per i quali tu devi riguardare la città, acciocchè più quietamente possano pregare per te, ed adjuvarti in questa tua espedizione. Da parte di Dio ti esorta, e t'ammonisce il servo inutile, che con ogni diligenza tu riguardi, e difenda l'innocenza, le vedove, e'pupilli, e le miserabili persone, e massimamente la pudicizia *præsertim* dei monasterj delle spose di Cristo, acciocchè per te non si moltiplichino i peccati, i quali moltiplicando debiliteriano le forze della gran potenza, che Egli ti ha data. Da parte di Dio t'esorta, e t'ammonisce a perdonare l'offese, cioè, che se dal popolo Fiorentino, o da altri popoli tu sei stato offeso, volentieri tu inclini l'animo a perdonare, perchè ignorantemente hanno peccato, non sapendo Te esser mandato da Dio.

Ricordati del tuo Salvatore, il quale pendendo in croce perdonò a'suoi crocifissori. Le quali cose se tu o Re farai, Dio dilaterà il tuo regno temporale, e daratti vittoria in ogni luogo, e finalmente ti darà il regno perpetuo.

DISCORSO

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

CIRCA ALLA RIFORMA DI FIRENZE

FATTO A PAPA CLEMENTE VII.

DOPO L'ASSEDIO

A DÌ 30 GENNAIO 1531.

DISCORSO

DI FRANCESCO GUICCIARDINI

Ancora che in chi ha a discorrere dello Stato di Firenze cessi la prima difficoltà, che sogliono avere i fisici, cioè il non conoscere la natura del male; nondimanco è materia molto difficile il potere nella mala disposizione di quest'infermo accomodare rimedj, che giovino a una cosa, e non offendino un'altra non meno sustanziale. Non è per questo che chi n'è padrone debba differire il risolversi, perchè l'indugio accresce la difficoltà; e manco debbe pigliar partito di abbandonarlo, perchè in questo non è fine nessuno, se non dannoso e disonorevole.

Le difficoltà principali mi pajono due: la prima, che questo Stato ha alienissimi da sè gli uomini della più parte della città, i quali in universale non si possono guadagnare con qualunque maniera di dolcezza, o di benefizj; la seconda, che il Dominio nostro è qualificato in modo che non si può conservare senza grosse entrate, ed il nervo di queste consiste nella città propria, ch'è tanto indebolita, che se non si cerca di augumentare quell'industria

che vi è restata, ci caderà un dì ogni cosa di mano. Però è necessario aver rispetto assai a questo, il quale ha impedito il potere usare molti rimedj gagliardi, che erano appropriati alle prime difficoltà, e se questa ragione non ostasse, era da fare quasi di nuovo ogni cosa; non essendo, nè utile, nè ragionevole aver pietà di coloro, che hanno fatti tanti mali, e che si sa, che come potessino, farebbono peggio che mai. Ma quanto la città ha più entrate, tanto è più potente chi ne è capo, pure che sia padrone di quella: e il diminuire ogni dì l'entrate con esenzioni ai sudditi è male considerato; perchè in alcuni è inutile, essendo di qualità che importano poco; altri sono come i nostri, che avendo per fine il governarsi da se, non ci diventano amici; per questo gli esempli di quasi tutti i nostri sudditi sono sì freschi, che non accade replicarli, e se noi eravamo savj, gli Aretini ci avevano insegnato a bastanza, i quali noi andiamo ingrassando, perchè alla prima occasione si possano meglio ribellare; e senza dubbio lo faranno.

Ma per tornare al proposito, parmi navicare tra queste difficoltà, ricordandosi sempre ch'è nacessario mantenere la città viva per potersene servire, e quello che per questo rispetto si degnassi riservare ad altro tempo, fussi dilazione e non oblivione, cioè, non mancare mai

di camminare destramente a quel fine che l'uomo si fosse una volta proposto, e intratanto non perdere occasione alcuna di stabilire bene gli amici, cioè di fargli partigiani, perchè come gli uomini sono ridotti qui, bisogna vadino da se medesimi, e proponghino, e riscaldino tutto quello che tende a sicurtà dello Stato, non aspettando di essere invitati, come forse si fa ora.

È vero che gli amici son pochi, ma sono in luogo, che se non sono totalmente pazzi, conosceranno non potere stare a Firenze, non vi stando la *Casa de' Medici;* perchè non interviene a noi, come a quelli del XXXIV. che avevano i nemici particulari, e in tempo di 12, o 15 anni restorno liberi dalla maggior parte di loro; abbiamo per inimico un popolo intiero, e più la gioventù che i vecchi, in modo che ci è da temere per cent'anni, in modo che siamo forzati desiderare ogni deliberazione, che assicuri lo Stato, e sia di che sorte voglia. Non ho già per sicuro fondarsi totalmente in questa necessità degli amici, che non si cerchi anche legarli con qualche satisfazione, acciocchè abbiano a desiderare la conservazione di questo Stato, manco per amore che portino, che per timore dell'altro, che fussi per venire; altrimenti non so, se si facessi il conto bene, perchè la più parte degli uomini sono imprudenti, e quando non si trovino satisfatti

in qualche parte di quel che conviene, lo sdegno, la mala contentezza gli fa desiderare quello che spesso è la loro rovina, o almanco diventano freddi, e non tengono conto delle cose, le quali chi indugia a ordinare, quando vede il pericolo in viso, non è a tempo, perchè è necessario usare diligenza in trattenergli, e sosdisfargli il più che si può, non avendo in questo rispetto a cosa alcuna, eccetto a quelle che disordinassino l'altro capo sustanziale, ch'io ho detto nel principio. Ma, perchè in fatto noi siamo pochi *inter tantos*, è necessario cercare compagni, e de'più qualificati, tali però che si possano acquistare, nè far tanto capitale del numero assai, perchè non ci è da pascere tanti, quanto di persone che importino; e credo che molti verrebbono a questa via per tutte quelle cause, per le quali gli uomini hanno a desiderare di essere in buon concetto di chi regge, e tanto più quanto si venisse in opinione di avere a vivere in modo da tenere lo Stato.

E'modi di fare una massa sicura, e certa di amici nuovi, e vecchi non sono facili, perch'io non biasimo soscrizione, e simili intendimenti, ma non bastano: bisogna sieno gli onori, e gli utili dati in modo, che chi ne parteciperà diventi sì odioso all' universale (1),

(1) Massima degna del Libro del Principe.

che sia forzato a credere non poter esser salvo in uno Stato di popolo. Il che non consiste tanto in allargare, o strignere il Governo un poco più, o manco, in stare in su i modelli vecchi, o trovarne de'nuovi, quanto in acconciarla in modo, che ne seguiti questo effetto; al che fa difficultà assai la povertà, e male condizioni nostre. E certo, se le cose fussino governate con quella diligenza, e assiduo e buono ordine, che le governarono *i Vecchi di questa Casa*, direi forse non essere necessario pensare ad altro; purchè chi distribuisse bene gli utili, e gli onori, e avvertisse a tutti i particulari, e sapesse far capitale d'ogni cosa, e pigliar bene tutte le occasioni, farebbe gli effetti volesse; ma questa diligenza così minuta, non si può sperare nell'età del *Duca*, nella forma che ha presa la grandezza loro, nel non poter avere qualunque forestiero che vi sarà intera notizia delle cose nostre; e però bisognerebbe ridursi a un modo, che in qualunque parte facesse per se stesso gli effetti buoni, e il ridursi totalmente a forma di Principato, non veggo dia per ora nè maggior potenza, nè maggior sicurtà, ed è una di quelle cose che quando si avesse a fare, crederei che fusse necessario condurla con tempo, e con occasione, ed in modo venisse quasi fatta per se stessa, e con proporzionare con la proporzione che si conviene le

membra al capo, cioè fare de' Feudatarj per il dominio, perchè il tirare ogni cosa per se solo, farebbe pochi amici.

E come questo si possa fare al presente, senza disordinare l'entrate, e senza scacciare l'industria della città, io non lo veggo in questa scarsità di partiti; ma occorreva, che spento il modello de' Consigli, e di quelle chiacchiere vecchie, s'eleggesse per ora una Balía di 200 cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidate, o da acquistare; da questi si cavassino 60, o 80 con quell'autorità o più, o manco che avevano già i sessanta, ed a questi oltre l'adoperargli, e fargli il membro principale dello Stato, si desse l'anno dal pubblico una provvisione di 150, o 200 ducati per uno, che li metterebbono tutti in tant'odio, che non si potrebbe mai purgare (1); e li eleggerei con disegno fussino perpetui, ma farei forse la prima elezione per due, o tre anni, per tenere pure gli uomini con qualche freno, e per lasciare indietro di tempo in tempo quelli, che alla giornata non si mostrassino pronti a benefizio dello Stato. Darei loro divieto da tutti gli offizj di fuora, eccetto Ambasciatori, e Commessarj, e questo perchè agli altri amici restassino tanto più uffici di utilità, acciocchè con

(1) Seconda ma[illegible]ma.

questa satisfazione, e con la speranza di poter entrare nel predetto numero, quando ne vacherà, stessino ancora loro contenti. Nè è inconveniente, che, come gli uomini sono diversi di qualità, sieno anche dissimili di gradi, e d'onori, anzi è proprio degli Stati stretti; e però con le pratiche, e comodi simili, cioè con più adoperargli, onorerei anche più quelli del primo numero, che fussino di più qualità, perchè dove non è distinzione non può essere satisfazione. Crederei che modo simile sforsasse gli amici ad essere caldi, e facesse desiderare a molti di essere amici, e che alla giornata crescesse da ogni banda la fede, e l'amore, le quali cose se non s'incarnano bene, non so che sarà alla fine di noi; e se questa disposizione non può venire fatta in un dì, assai è che una volta si dia principio a entrare su la strada di far bene.

Quando questo modo piacesse, peraltro saría difficultà la povertà del pubblico, al quale non si può far peggio, che gravare le spese, pure farebbe, se si potesse riserrare quell'altra uscita, tanto che senz'accrescere le spese si cavasse quest'assegnamento, e quando a Nostro Signore costasse qualche cosa l'anno, non doverebbe ritrarsene, benchè l'ajuto di Sua Santità non vorrebbe esser volto per assegnamen-

to a questo, perchè bisognerebbe che questi salarj uscissino direttamente dalla città per far più odioso chi ne avesse.

Certo è che se gli uffizj tutti si distribuissino a mano con la diligenza, e considerazioni debite; se ne farebbe più frutto, che rimettergli alla sorte, ma non si può sperare, perchè è impossbile ogni dì alle spezialità, e importunità degli uomini, e forse non è anche bene mettere a ognora in concorrenza gli amici, ed anche molti, per non parere troppo cupidi, o meschini, massime se sono uomini qualificati, si vergognerebbono domandarne, che si satisfanno più di questo modo della sorte per poterne avere come gli altri. Vorrei bene lo squittinio stretto da quella larghezza in fuora che sia necessaria, per tenere gli uomini desti a pagare le gravezze. In somma vorrei procedere in tutte le cose con questa massima, che a chi non è de' nostri non fusse fatto benefizio alcuno, eccetto quelli sono necessari per trarre da loro più utile, e più frutto si potesse: tutti gli altri non solo son gettati via ma sono nocivi.

Di levar la Signoría, e ridurla a minor numero, o lasciarla star così, non dico niente; perchè nel farlo, o non farlo, non mi par consista sustanzialità alcuna, e tenerla viva tutto, o in parte, fa solamente questo bene, che con

questi gradi si pasce qualch'uno, e chi ha lo stato debbe conservarsi quanto può la facultà di far piacere agli amici, non solo con gli onori, e con gli utili, ma etiam con le speranze, e con tutte quelle cose che non costano niente.

AVVERTIMENTI
CIVILI
DI
FRANCESCO GUICCIARDINI

AVVERTIMENTI

I.

Un Principe, che col mezzo del suo Ambasciatore vuole ingannar l'altro, deve prima ingannar l'Ambasciatore, perchè opera, e parla con maggior efficacia, credendo che così sia la mente del suo Principe, il che non farebbe se credesse essere simulazione, ed il medesimo ricordo usi ognuno, che per mezzo d'altri vuole persuadere a un altro il falso.

II.

Dal fare o non fare una cosa, che paia minima, depende ben spesso momento di cose importantissime, e però nelle cose picciole devesi essere avvertito, e considerato.

III.

Facil cosa è guastarsi un bell'essere, difficile al racquistarlo; però chi si truova in buon grado deve fare ogni sforzo di non lasciarselo uscir di mano.

IV.

E pazzia sdegnarsi con quelle persone, con le quali per la grandezza loro, tu non puoi sperare di poter vendicarti, però se ben ti pare

essere ingiuriato da questi, bisogna patire, e simulare.

V.

Nelle cose di guerra nascono da un'ora a un'altra infinite varietà, però non si deve pigliare troppo animo delle nuove prospere, nè viltà delle avverse; perchè spesso nasce qualche mutazione, ma questo deve insegnare, che a chi se li presenta l'occasione non la perda, perchè dura poco.

VI.

Come il fine de' mercanti è il più delle volte il fallire, quello de' naviganti il sommergere; così spesso di chi lungamente governa il fine è capitar male.

VII.

Le cose, che sono universalmente desiderate, rare volte riescono; la ragione è, che li pochi sono quelli, che communemente danno il motto alle cose, e alli fini, di che sono contrarj assai gli appetiti di molti.

VIII.

Tutte le sicurtà, che si possono avere dell'inimico son buone, di fede, di amici, di promesse e d'altre assicurazioni; ma per la mala condizione degli uomini, e variazione dei tempi nissuna altra è migliore, e più ferma, che accomodarsi in modo, che l'inimico non abbia potestà d'offenderti.

IX.

Nessuna cosa deve desiderare più l'uomo in questo mondo, nè attribuirlo più a sua felicità, che vedere l'inimico prostrato in terra, e ridotto a termini tali, che tu l'abbia a discrezione: ma quanto è felice a chi accade questo, tanto deve farsi glorioso con l'usarla laudabilmente, cioè, esser clemente a perdonare, cosa propria degli animi generosi, ed eccellenti.

X.

Questi ricordi sono regole, che in qualche caso particolare, che ha diversa ragione, hanno eccezione, ma quali siano quei casi particolari, si possono male insegnare altrimenti, che con la discrezione.

XI.

È laudato appresso gli antichi, ed è verissimo proverbio: *Magistratus virum ostendit,* perchè con questo paragone non solo si conosce per il peso che si ha, se l'uomo è d'assai, o da poco, ma per la potestà, e licenza si scuoprono le affezioni dell'animo, cioè, di che natura l'uomo sia, perchè quanto altrui è più grande, tanto manco freno, e rispetto ha a lasciarsi guidare da quel che gli è naturale.

XII.

Ingegnatevi di non venire in mal concetto appresso di chi è superiore nella patria vostra, nè vi fidate del buon governo del viver vostro,

che sia tale, che non pensiate d'avergli a capitar nelle mani, perchè nascono infiniti, e non pensati casi di aver bisogno di lui; e per converso il superiore se ha voglia di punire, e di vendicarsi di te, non lo faccia precipitosamente, anzi aspetti il tempo, e l'occasione, le quali senza dubbio li verranno di sorte, che senza scoprirsi maligno, o appassionato, potrà sodisfare al suo desiderio.

XIII.

Tutti gli uomini sono buoni, cioè, dove non cavano piacere, o utilità del male, piace più loro il ben che il male: ma sono varie le corruttele del mondo e fragilità loro, e spesso per lo interesse proprio inclinano al male. Però dai savj Legislatori fu per fondamento delle Repubbliche trovato il premio e la pena, non per violentare gli uomini, ma perchè seguitino la inclinazione naturale.

XIV.

Chi ha da governare città, o popoli, e li voglia tener corretti, sappia che ordinariamente basta punire i delinquenti a soldi quindici per lira, ma è necessario punirli tutti, che in effetto sia castigato ogni delitto, ma si può ben far qualche misericordia, eccetto dei casi atroci, che bisogna dare esempio.

XV.

Se gli Scrittori fussero discreti, o grati, sa-

rebbe onesto, e debito, che i padroni li beneficiassero quanto potessero, ma perchè sono il più delle volte d'altra natura, e quando sono pieni, o li lasciano, o li straccano, però è più utile andare con loro con la mano stretta, e trattenendoli con speranza, dar loro di effetti tanto che basti a fare che non si disperino.

XVI.

Il ricordo di sopra, bisogna usarlo in modo, che l'acquistar nome di non esser benefattore, non faccia, che gli uomini fugghino, ed a questo si provede facilmente, con beneficiarne fuor della regola qualch'uno, perchè naturalmente ha tanta signoria negli uomini la speranza, che più ti valerà presso agli altri, e più esempio fa uno che tu abbia beneficiato, che cento che non abbino da te avuto rimunerazione.

XVII.

Più tengono a memoria gli uomini l'ingiuria, che i beneficj ricevuti, anzi quando pure si ricordano dei beneficj, lo fanno nell'imagine sua minore, che non fu, riputandosi meritar più che non meritano. Il contrario si fa dell'ingiuria, che duole ad ognuno più, che ragionevolmente non doveria dolere, però dove gli altri termini son pari, guardatevi di far quelli piaceri, che di necessità fanno ad un altro dispiacere uguale, perchè per la ragione

detta di sopra, si perde in grosso, più che non si guadagna.

XVIII.

Più fondamento potete fare in uno ch'abbia bisogno di voi, o ch'abbia in qualche caso l'interesse comune, che in uno ch'abbia ricevuto da noi beneficio, perchè per esperienza si vede, che gli uomini non sono grati, però nel fare i calcoli tuoi, o nel disegnar disponer degli uomini, fa' maggior fondamento in chi ne consegue utilità, che in chi s'ha da muover solo per rimunerarti, perchè in effetto i beneficj si dimenticano.

XIX.

Ho posto i ricordi di sopra, perchè sappiate vivere, e riconosciate quel che le cose possono, non acciocchè vi ritiriate dal beneficiare, perchè oltre che è cosa generosa, e che procede da buon animo, si vede, che pur tal volta è rimunerato qualche beneficio ed anche spesso di sorte, che ne paga molti, ed è credibile che a quella potestà ch'è sopra gli uomini piaccino l'azioni nobili, e però non consenta che siano senza frutto.

XX.

Ingegnatevi d'avere degli amici, perchè son buoni in tempi, luoghi, e casi, che voi non penserete, e questo ricordo benchè volgato, non lo può considerare profondamente quanto

vaglia, a chi non è accaduto in qualche sua importanza sentirne l'esperienza.

XXI.

Piace universalmente, chi è di natura vera, e libera, ed è cosa generosa, ma talvolta nuoce. Ma dall'altro canto, la simulazione è utile, ma è odiata, ed ha del brutto, ed è necessaria per le male nature degli altri, però non so quale si debba eleggere; credo però, che si possa usare l'una ordinariamente, senza abbandonar l'altra, cioè nel corso tuo ordinario, e comune usar la prima in modo, che acquisti nome di persona libera, e nondimeno in certi casi importanti potrai usare la simulazione, la quale a chi vive così è tanto più utile, e si crede meglio, quanto per aver nome del contrario, ti è facilmente creduto.

XXII.

Per le cagioni di sopra, non laudo chi vive sempre con simulazione, e con arte, ma scuso bene chi qualche volta l'usa.

XXIII.

Sia certo che se tu desideri, che non si sappia che hai fatto, o tentato qualche cosa, che è sempre a proposito il negarla. Perchè ancora che il contrario sia quasi scoperto e pubblico, tuttavia negandola efficacemente, se bene non lo persuadi a chi ha indizi, o crede il con-

trario, nondimeno per la negazione gagliarda se gli mette il cervello a partito.

XXIV.

È incredibile quanto giovi a chi ha amministrazione, che le cose sue sieno segrete, perchè non solo i disegni suoi, quando si sanno, possono esser prevenuti, ed interrotti, ma ancora l'ignorare i suoi pensieri, fa che gli uomini stanno sempre attoniti e sospetti a osservare le sue azioni. E d'ogni suo minimo moto, si fanno mille commenti, e interpretazioni, il che gli dà gran riputazione, però chi è in tal grado doverebbe avvezzare i suoi ministri non solo a tacer le cose, che mai si sappino, ma ancor tutte quelle, che non è utile, che si pubblichino.

XXV.

Osservai quando ero Ambasciatore in Ispagna appresso il Re Ferdinando d'Aragona Principe savio, e glorioso, che egli quando voleva fare una guerra, o impresa nuova, o altra cosa d'importanza, non prima la pubblicava, e poi la giustificava, ma per il contrario usava arte, che innanzi s'intendesse quello ch'aveva in animo, e si divulgava, il Re doverebbe per le tali cagioni far questo, in modo, che dopo pubblicandosi quel che già pareva giusto ad ognuno o necessario, è incredibile con quanta laude erano ricevute le sue deliberazioni.

XXVI.

Ancora quelli, che tribuendo tutto alla prudenza, o virtù, s'ingegnano escludere la fortuna, non possono negare, che non sia grandissima sorte nascere a quel tempo, o abbattersi a quelle occasioni, che sieno in prezzo quelle parti, o virtù in che tu vali.

XXVII.

Non voglio già ritirar quelli, che infiammati dall'amor della patria si mettono a pericolo per rimetterla in libertà, e liberarla da'Tiranni; ma dico bene, che chi cerca mutazione di stato per suo interesse non è savio, perchè è cosa pericolosa, e si vede con effetti, che pochissimi trattati sono quelli che riescano; e poi quando bene è successo, si vede quasi sempre, che nella mutazione tu non conseguisci di gran lunga quel che tu hai disegnato, ed inoltre ti obblighi a un perpetuo travaglio, perchè sempre tu hai da dubitare, non tornino quelli, che tu hai scacciati, e ti uccidino.

XXVIII.

Non vi affaticate a quelle mutazioni, che non partoriscono altro, che mutare i visi degli uomini: perchè che beneficio ti reca se quel medesimo male, o dispetto, che ti faccia Pietro, ti faccia Giovanni?

XXIX.

Chi pur vuole attendere a'trattati, si ricordi,

che nessuna cosa li rovina più, che il desiderio di volerli condurre troppo sicuri, perchè chi vuol far per interponere manco tempo, implica più uomini, e più mescola cose, dalla qual causa si scoprono sempre simili pratiche. Ed anco è da credere, che la fortuna, sotto l'animo di chi sono queste cose, si sdegni con chi vuol liberarsi dalla potestà sua, ed assicurarsi; però è più sicuro volerli eseguire con qualche pericolo, che con troppa sicurtà.

XXX.

Non disegnate su quello, che non avete, nè spendete su li guadagni futuri, perchè molte volte non succedono, e ti trovi inviluppato, e si vede il più delle volte, che li mercanti grossi falliscono per questo, quando per speranza d'un maggior guadagno futuro, entrano sui cambi, la moltiplicazione de'quali è certa, e a tempo determinato, ma li guadagni molte volte, o non vengono, o si allungano più, che il disegno, di modo che quella impresa, che tu avevi cominciata come utile, ti riesce dannosissima.

XXXI.

Se avete fallito, pensatela bene, e misuratela bene innanzi che entriate in prigione, perchè ancora che il caso fusse molto difficile a scoprire, tamen è incredibile a quante cose pensa il giudice diligente, e desideroso di trovare la

verità; ed ogni minimo spiraglio è bastante a far venire tutto a luce.

XXXII.

Io ho desiderato come gli altri uomini l'onore e l'utile, e insin qui per grazia di Dio è succeduto sopra il disegno, e nondimeno quando ho conseguito quel, che desideravo, non vi ho trovato dentro alcuna di quelle cose, che mi avevo imaginato; ragione, a chi ben la considerasse, che doveria bastare ad estinguere assai la sete degli uomini.

XXXIII.

La grandezza di stato universalmente è desiderata, perchè tutto il bene ch'è in lei apparisce di fuori, il male sta dentro occulto, il quale chi vedesse non ne avrebbe forse tanta voglia, perchè è piena senza dubbio di pericoli, di sospetti, di mille travagli, e fatiche. Ma quel che la fa forse desiderabile ancora nell'anime purgate, è l'appetito,. che s'ha d'essere superiore agli altri uomini, il che è certo cosa bella, e beata, atteso massime, che in nessuna altra cosa ci possiamo assomigliare a Dio.

XXXIV.

Le cose non prevedute, nuocono senza comparazione più, che le previste, però chiamo io animo grande, e perito quello, che regge, e non si sbigottisce per li pericoli, ed accidenti

subiti, e repentini, cosa che a giudicio mio è rarissima.

XXXV.

Non è dubbio, che quanto più l'uomo invecchia, più cresce l'avarizia. Si dice communemente esserne causa, perchè l'animo diminuisce, ragione, che a me non è capace, perchè è bene ignorante quel vecchio, che non conosce averne minor bisogno, quanto più invecchia, ed inoltre veggo, che ne'vecchi s'augumenta per il contrario la lussuria, (dico l'appetito, e non la forza) la crudeltà e gli altri vizj; però credo, che la ragione vera sia, che quanto più si vive, tanto più l'uomo s'abitua alle cose del mondo, e per conseguente, più l'ama.

XXXVI.

La medesima ragione fa, che quanto più l'uomo invecchia, tanto più gli par fatica il morire, e sempre più con le azioni, e con li pensieri vive, come se sapesse non avere mai a morire.

XXXVII.

Si crede, ed anco spesso si vede per esperienza, che le ricchezze male acquistate, non passano la terza generazione. Sant'Agostino dice, che Dio permette, che chi l'ha acquistate goda in rimunerazione di qualche bene, che ha fatto in vita, ma poi non passano troppo in-

nanzi, perchè è giudicio di Dio ordinariamente, che così vada di male la robba male acquistata. Io dissi già ad un padre, che a me occorreva un'altra ragione, perchè chi ha acquistata la robba, è communemente allevato da povero, l'ama, e sa l'arte di conservarla; ma i figliuoli che sono nati, ed allevati da ricchi, non sanno, che cosa sia l'acquistar roba, e non avendo arte, o modo di conservarla, facilmente la dissipano.

XXXVIII.

Non si può biasimare l'appetito di aver figliuoli, perchè è naturale: ma dico bene, che è specie di felicità non averne, perchè eziandio chi gli ha buoni e savj, ha senza dubbio molto più dispiacere in loro, che consolazione. L'esempio l'ho veduto in mio padre, che a'suoi dì era esempio di Firenze di padre ben dotato di figliuoli; però pensate come stia, chi gli ha di mala sorte.

XXXIX.

Non biasimo interamente la giustizia civile del Turco, che è piuttosto precipitosa, che sommaria: perchè chi giudica a occhi chiusi ragionevolmente, spedisce la metà delle cause giustamente, e libera le parti da spese, e perdita di tempo, le quali cose sono tenute male nei nostri giudizj; chè spesso farebbe più per chi ha ragione avere avuto da prima la senten-

za contra, che conseguirla dopo tanto dispendio, e tanti travagli, senza che o per malignità, o per ignoranza dei giudici, ed ancora per osservanza delle leggi si fa del bianco nero.

XL.

Erra chi crede, che i casi, che la legge rimette ad arbitrio del giudice, sieno rimessi a sua volontà, ed a suo beneplacito, perchè la legge non gli ha voluto dar potestà di farne grazia, ma non potendo nei casi particolari, per la varietà delle circostanze, darne precisa determinazione, si rimette all'arbitrio del giudice, cioè alla sua coscienza, che, considerato il tutto, faccia quel, che gli pare più giusto, ed onesto; e chi altrimente l'intendesse, s'inganna, perchè la forza della legge lo assolve di averne a dar conto, perchè non avendo il caso determinato, si può sempre scusare, ma non gli dà facultà di far dono della roba d'altri.

XLI.

Si vede per esperienza, che i padroni tengono poco conto de'servitori, e per ogni sua commodità, ed appetito gli mettono da parte. Io laudo que'servitori, che pigliando esempio da'padroni, tengono più conto degl'interessi suoi, che di loro, il che però consiglio, che si faccia, salvando l'onore, e la fede.

XLII.

È impossibile, che l'uomo (se bene è d'otti-

mo ingegno, e giudizio naturale) possa aggiugnere, e bene intendere certi particolari, e però è necessaria l'esperienza, la quale, non altro, gli insegna; e questo ricordo lo intenderà meglio, chi ha maneggiato faccende assai, perchè con l'esperienza medesima ha imparato quanto vaglia, e sia buona l'esperienza.

XLIII.

Piace senza dubbio più un Principe ch'abbia del prodigo, che uno ch'abbia dello stretto, e tamen doverebbe essere il contrario; perchè il prodigo è necessitato fare estorsioni, e rapine; lo stretto non toglie a nessuno; più sono quelli, che patiscono delle gravezze del prodigo, che quelli, che hanno beneficio della larghezza: la ragione dunque al mio giudicio è, che negli uomini può più la speranza, che il timore, e più sono quelli, che sperano conseguir qualche cosa da lui, che quelli, che temono essere oppressi.

XLIV.

L'intendersi bene con i fratelli, e con i parenti, fa infiniti beni, che tu non conosci, perchè non appariscono ad uno per uno, ma infinite cose ti profitta, e fatti avere in rispetto; però devi osservare questa opinione, etiam con qualche tua incomodità: ed in questo s'ingannano spesso gli uomini, perchè si muovono da qualche poco di danno, che apparisce,

e non considerano quanto siano grandi i beni, che non si veggono.

XLV.

Chi ha autorità, e Signoría può spingersi, e stenderla ancora sopra le forze sue, perchè i sudditi non veggono, e non misurano appunto quel che tu puoi fare, anzi imaginandosi molte volte la potestà tua maggiore, che non è, cedono a quelle cose a che tu non li potresti costringere.

XLVI.

Chi non si cura d'essere buono, ma desidera buona fama, bisogna che sia buono, altrimenti è impossibile, che lungamente sia tenuto buono.

XLVII.

Io fui già d'opinione di non vedere etiam col pensare assai, quel che non vedevo presto: ma con l'esperienza ho conosciuto essere falsissimo, però fatevi beffe di chi dice altrimenti. Quanto più si pensano le cose, tanto meglio s'intendono, e si fanno.

XLVIII.

Quando ti verrà occasione di cosa che tu desideri, pigliala senza perdere tempo, perchè le cose del mondo si variano tanto spesso, che non si può dire d'aver cosa alcuna, fin che non sia in mano. E quando ti è proposta qualche cosa, che ti dispiace, cerca il differirla più

che tu puoi, perchè ogni ora si vede, che il tempo porta accidenti, che ti cavano di queste difficoltà, e così s'ha da intendere quel proverbio, che dicono i savj, che si deve godere il beneficio del tempo.

XLIX.

Sono alcuni uomini savj a sperare quello che desiderano, altri che mai lo credono, insin che non ne sono ben sicuri; e senza dubbio più utile è sperare in simili casi poco, che molto, perchè la speranza ti fa mancare di diligenza, e ti dà più dispiacere, quando la cosa non succede.

L

Se tu vuoi conoscere quali sieno i pensieri de'Tiranni, leggi Cornelio Tacito, quando fa menzione degli ultimi ragionamenti ch'ebbe Augusto con Tiberio.

LI.

Il medesimo Cornelio Tacito, a chi ben lo considera, insegna per eccellenza come s'ha da governare chi vive sotto a un tiranno.

LII.

Quanto ben disse colui: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt:* se ne veggono ogni dì tante esperienze, che a me non pare, che mai cosa alcuna si dicesse meglio.

LIII.

Il Tiranno fa estrema diligenza di scoprire

l'animo tuo, cioè, se ti contenti del tuo stato; considera gli andamenti, e modi tuoi, con cercare d'intenderlo da chi conversa teco, e con ragionar teco di varie cose, e ponerti partiti, e domandarti parere: però se non vuoi che t'intenda, bisogna, che ti guardi con grandissima diligenza, da' mezzi che egli usa, non usar termini che abbiano a dar sospetto, guardando come parli, etiam con gl' intimi tuoi, e seco ragionando, e rispondendo di sorte, che non ti possa cavare; il che ti riuscirà, se ti presupponi sempre quell' obbietto, che egli quanto può, ti circonviene per scoprirti.

LIV.

A chi ha condizione nella patria, e sia sotto un Tiranno sanguinoso, e bestiale, si posson dare poche regole, che sieno buone, eccetto il torsi l'esilio. Ma quando il Tiranno, o per prudenza, o per necessità del suo stato si governa con sospetto, un uomo ben qualificato deve cercare di essere tenuto da assai, ed animoso, ma di natura quieto, nè cupido d'altercare, se non è forzato, perchè in tal caso il Tiranno ti accarezza, e cerca di non darti causa di far novità; il che non faría se ti conoscesse inquieto, perchè allora pensa ogni modo che tu non sia per stare fermo, onde è necessitato pensare sempre l'occasione di spegnerti.

LV.

Secondo il termine di sopra, è meglio non essere dei più intimi e confidenti del Tiranno, perchè non solo ti acccarezza, ma in molte cose, fa manco a sicurtà teco, che con i suoi; così tu godi la sua grandezza, e nella rovina sua diventi grande: ma di questo ricordo non se ne può valere chi non ha condizione grande nella sua patria.

LVI.

È differenza d'avere i sudditi disperati, ad averli mal contenti, perchè quelli non pensano mai ad altro, che a mutazione di stato, e la cercano etiam con suo pericolo, questi se bene non si contentano, e desiderano cose nuove, tamen non invitano le occasioni, ma aspettano che da se venghino.

LVII.

Non si possono governare i sudditi bene senza severità, perchè la malignità degli uomini cerca così, ma si vuol mescolar con destrezza, e far dimostrazione, acciocchè gli uomini credano, che la crudeltà non piace, ma che l'usi per necessità, e salute pubblica.

LVIII.

Si doveria attendere agli effetti, non alle dimostrazioni, e superficie, e nondimeno è incredibile quanta grazia, e favore ti concilino appresso gli uomini le carezze, e la umanità di

parole: la ragione credo che sia, perchè ognuno si stima, e gli par meritare più che non vale, e però si sdegna, quando vede, che tu non tieni quel conto di lui, che se gli convenga.

LIX.

E cosa onorevole a un uomo non promettere se non quello che vuole osservare, ma comunemente tutti quelli, a chi tu neghi, e giustamente, restano mal soddisfatti, perchè gli uomini non si lasciano governare dalla ragione. Il contrario interviene a chi promette, perchè intervengono molti casi, che fanno che non accade fare l'esperienza di quello che tu hai promesso, e così hai soddisfatto con la mente; e se pure s'ha da venire all'atto non mancano spesso scuse, e molti sono sì grossi, che si lasciano aggirare con parole, nondimeno è sì brutto mancare alla parola sua, che questo prepondera ogni utilità, che si tragga dal contrario; e però l'uomo si deve ingegnare di trattenersi quanto può con risposte generali, e piene di buona speranza, ma non di sorte, che ti obblighino precisamente.

LX.

Guardatevi da tutto quello, che vi può nuocere, e non giovare, però in presenza d'altri, non dite mai senza necessità cose, che dispiaccino, perchè è pazzia farsi nimico senza pro-

posito, e ve lo ricordo, perchè quasi ognuno erra in questa leggerezza.

LXI.

Chi entra ne'pericoli senza considerare quel, che possano, o importino, si chiama bestiale: ma animoso è quello, che conoscendo i pericoli, vi entra francamente, o per necessità, o per onorevol cagione.

LXII.

Credono molti, che un savio, perchè vede tutti i pericoli, non possa essere animoso. Io sono di contraria opinione, che non possa esser savio chi non è animoso, perchè manca di giudizio, chi stima ad avvenire il pericolo, più che non si deve; ma per avventura questo passo, che è confuso, devesi considerare, che non tutti i pericoli hanno effetto, perchè alcuni ne schifa l'uomo con la diligenza, ed industria, e franchezza sua: altri il caso istesso, e mille accidenti, che nascono, portano via; però chi conosce i pericoli, non li deve mettere tutti ad entrata, e presupponere, che tutti succedano, ma discorrere con prudenza quel, che altrui può sperare d'ajutarsi, e dove il caso verisimilmente gli può far favore, farsi animo, nè ritirarsi dall'imprese virili, ed onorevoli per paura di tutti i pericoli, che conosce esser nel caso.

LXIII.

Erra chi dice, che le lettere, e gli studj guastano il cervello degli uomini, perchè forse è vero a chi l'ha debole, ma dove le lettere trovano il naturale buono, lo fanno perfetto, perchè il buon naturale congiunto col buono accidentale fanno buonissima composizione.

LXIV.

Non furono trovati i Principi per far beneficio a loro, perchè nessuno si sarebbe messo in servitù gravissima, ma per interesse de' popoli, perchè fussero bene governati; però come un Principe ha più rispetto a se, che ai popoli, non è più un Principe, ma è Tiranno.

LXV.

È senza comparazione più detestabile in un Principe l'avariza, che in un privato, non solo perchè avendo più facoltà da distribuire, priva gli uomini tanto più: ma etiam perchè quello, che ha un privato, è tutto suo, e per uso suo, e ne può senza giusta querela d'alcuno disponere, ma tutto quello, che ha il Principe, gli è dato per uso, e beneficio d'altri, e però ritenendolo in sè, frauda gli uomini di quel, che deve loro.

LXVI.

Dico che il Principe, che fa mercanzia, non solo fa cosa vergognosa, ma è Tiranno, facendo quello che è officio de' privati, e non

dei Principi, e pecca tanto verso i popoli, quanto peccherieno i popoli verso lui, volendo intromettersi in quel ch'è officio solo del Principe.

LXVII.

Le cose del mondo sono varie, e dipendono da tanti casi, ed accidenti, che difficilmente si può far giudizio del futuro, e si vede per esperienza, che quasi sempre le congetture dei savj sono fallaci, però non laudo il consiglio di quelli, che lasciano la commodità d'un ben presente, benchè minore, per paura di un mal futuro, benchè maggiore, se non è molto propinquo, e molto certo, perchè non succedendo poi spesso quello, di che temevi, ti trovi per una paura vana aver lasciato quello, che ti piaceva; e però è savio quel proverbio: Di cosa nasce cosa.

LXVIII.

Nelle cose dello Stato ho veduto spesso errare chi fa giudizio, perchè esamina quello che ragionevolmente dovria far questo, e quel Principe, e non considera quello che farà, verbi grazia il Re di Francia, perchè deve aver più rispetto, qual sia la natura o costumi d'un Francese, che a quello dovrebbe far ciascun Principe, prudente, saggio, e giusto.

LXIX.

Io ho detto molte volte, e lo dico di nuovo,

ch'un ingeno capace, e che sappia fare capitale del tempo, non ha causa di lamentarsi, che la vita sia breve, perchè può attendere ad infinite cose, e spendere utilmente il tempo, e gli avanza tempo.

LXX.

Chi vuole travagliare, non si lasci cavare di possessione delle faccende, perchè dall' una nasce l'altra, sì per l'adito, che dà la prima causa alla seconda, come per la riputazione, che ti porta il trovarti in negozio, e però si può anco a questo adattare il proverbio: Di cosa nasce cosa.

LXXI.

Non è facile trovare questi ricordi, ma è più difficile eseguirli, perchè spesso l'uomo conosce, ma non mette in atto; però volendo usarli, sforzate la natura, e fatevi un buon abito, col mezzo del quale, non solo farete questi, ma ancora vi verrà fatto, senza fatica, tutto quello, che vi comanda la ragione.

LXXII.

Non si maraviglierà dell'animo basso e servile di molti popoli chi leggerà in Cornelio Tacito, che i Romani soliti a dominare il mondo, e vivere in tanta gloria, servivano sì umilmente sotto l'Imperio, che Tiberio, uomo tiranno e superbo, aveva esosa tanta dappocaggine.

LXXIII.

Se avete mala sodisfazione d'uno, ingegnatevi quanto potete, che non se n'accorga, perchè subito si alienerà da voi, e vengono molti tempi, e occasioni che vi possono servire, e non servirebbevi, se col dimostrare d'averlo in mal concetto, ve l'avesti giocato; ed io con mia utilità n'ho fatto l'esperienza, che in qualche tempo ho avuto mal animo verso d'uno, che non accorgendosene, m'ha poi in qualche occasione giovato, e m'è stato amico.

LXXIV.

L'ambizione dell'onore, e della gloria è laudabile, e utile al mondo, perchè dà causa agli uomini di pensare e fare cose generose e eccelse. Non è così quella della grandezza, perchè chi la piglia per idolo, vuol averla per fas e nefas, ed è causa d'infiniti mali. Però veggiamo che i Signori e simili che hanno questo obietto, non hanno freno alcuno, e fanno un piano della roba, e vita degli altri, purchè così gli conforti il rispetto della sua grandezza.

LXXV.

L'imprese e cose, che hanno da accadere non per impeto, ma perchè prima si consumano, vanno assai più in lungo, che non si credeva da principio, perchè gli uomini si ostinano a patire, e patiscono, e sopportano molto più, che non si sarebbe creduto. Però veggiamo,

ch'una guerra che s'abbia a finire per fame, per l'incomodità, per mancamento di danari, e simili modi, ha più lungo tratto che non prima s'arebbe creduto, come ancora intraviene ad uno che muore d'etico o di tisico, che la sua vita sempre si prolunga oltra l'opinione che hanno avuta i medici; così un mercante inanzi che fallisca, per essere consumato dagli interessi, si regge più tempo, che non era creduto.

LXXVI.

Chi conversa con grandi non si lasci levar a cavallo da carezze e dimostrazioni superficiali, con le quali essi fanno comunemente balzar gli uomini come vogliono, e affogarli nel favore. E quanto questo è più difficile a difendersi, tanto più deve sbigottirti, e col tenere il campo franco non ti lasciar levare facilmente.

LXXVII.

Non potete aver miglior parte, che tenere conto dell'onore, perchè chi fa questo non teme i pericoli, nè fa mai cosa che sia brutta, però tenete fermo questo capo, e sarà quasi impossibile, che tutto non vi succeda bene: *expertus loquor*.

LXXVIII.

Fatevi beffe di questi che predicano la libertà, non dico di tutti, ma n'eccettuo ben pochi, perchè ognuno di questi tali, che sperasse avere più bene in uno stato stretto, che in un li-

bero, vi correrebbe per le poste, perchè quasi tutti posponeranno il rispetto dell' interesse loro, e son pochissimi quelli che conoscono quanto vaglia la gloria, e l'onore.

LXXIX.

M'è parso sempre difficile a credere, che Dio abbia a permettere, che i figliuoli del Duca Lodovico abbino a goder quello stato, quando io considero, che il padre suo l'ha usurpato sceleratamente, e per usurparlo è stato causa della rovina, e servitù d'Italia, e di tanti travagli seguiti in tutta Cristianità.

LXXX.

Dico che un buon cittadino, e amatore della patria, non solo deve trattenersi col tiranno per sua sicurtà, perchè è in pericolo quando è avuto in sospetto, ma ancora per beneficio della patria, perchè governandosi così, gli viene occasione con consigli, e con opere di favorire molti buoni, e disfavorire molti mali; e questi che li biasimano, sono pazzi, perchè starebbe fresca la città, e loro, se il tiranno non avesse attorno altri che tristi.

LXXXI.

Laudo chi nelle guerre d'altri sta neutrale, chi è potente di sorte, o ha tal considerazione di stato, che non ha da temere il vincere, perchè fugge il pericolo, e la spesa, e la stracchezza, e i disordini d'altri possono pararti

qualche buona occasione: fuor di questi termini la neutralità è una pazzia, perchè attaccandoti con una delle parti, corri solamente pericolo della vittoria, ma stando di mezzo tu sempre rilevi, e vinca chi si voglia.

LXXXII.

La natura de' popoli è come quella de' privati, di volere sempre augumentare del grado in che si trovano, però è prudenza negare loro le prime cose, che domandano, perchè concedendo non li fermi, anzi gl' inviti a domandar più, e con maggior istanza, che non facevano da principio, perchè col darli spesso da bere se gli accresce la sete.

LXXXIII.

Osservate con diligenza le cose de' tempi passati, perchè fanno lume alle future, cum sit, che il mondo sia sempre d' una medesima sorte, e che tutto quello che è, e sarà, è stato in altro tempo, perchè le medesime cose ritornano, ma sotto diversi nomi e colori; però ogni uno non le conosce, ma solo chi è savio, e le considera diligentemente.

LXXXIV.

Senza dubbio ha miglior tempo in questo mondo, più lunga vita, e si può chiamare in un certo modo felice, chi è d' ingegno più basso, che questi intelletti elevati; perchè l' ingegno nobile, serve piuttosto a travaglio, e cru-

ciato di chi l'ha; nondimeno l'uno partecipa più dell'animal bruto che d'uomo, l'altro trascende il grado dell'uomo, e s'accosta più alle nature celesti.

LXXXV.

Se osservate bene, trovate che d'età in età si mutano non solamente i vocaboli, e modi del vestire, e i costumi, ma ancora, quel che è più, i gusti e l'inclinazioni dell'arme, e questa diversità si vede etiam in un tempo medesimo di paese in paese, dove non solo è diversità delle instruzioni, ma ancora dei gusti de'cibi, e degli appetiti varj degli uomini.

LXXXVI.

Inanzi al MCCCCXCIV. nel qual tempo l'ambizione, e cecità del Duca Lodovico aperse la via alla rovina d'Italia, erano, come ognuno sa, i modi della guerra molto diversi da questi, l'oppugnazione delle città, le uccisioni, i conflitti d'altra sorte, e quasi senza sangue, in modo che chi aveva uno Stato, difficilmente gli poteva esser tolto: dipoi si ridusse, che chi era padrone della campagna, aveva vinta la guerra, come in un momento; e se erano due eserciti in campagna, si veniva in un tratto alla giornata, ed era data la sentenza della guerra; così vedemmo senza romper lancia perdersi il Regno di Napoli, il Ducato di Milano, e con la fortuna d'un solo giocarsi tutto lo stato de' Ve-

neziani. Oggi il Signor Prospero primo ha dimostrato diverso modo di guerra, che col mettersi nelle terre ha soggiogato l'impeto di chi era padrone della campagna; ma non riuscirebbe bene questo a chi non avesse la disposizione de' popoli favorevole, come ha avuto egli quella di Milano contra i Francesi.

LXXXVII.

Le medesime imprese, che fatte fuor di tempo, sono state difficilissime, o impossibili, quando sono accompagnate dal tempo e dall'occasione, sono facilissime, però si vuole tentarle altrimenti, perchè se tu le tenti fuor del tempo suo, non solo non ti succedono, ma porti pericolo, che con l'averle tentate non le guasti per quel tempo, che facilmente sarebbono riuscite, però sono tenuti savj i pazienti.

LXXXVIII.

Ho osservato ne' miei governi, che quando mi è venuta inanzi una causa, che ho avuto per qualche giusto rispetto desiderio d'accordarla, non ho parlato d'accordo, ma col mettere varie dilazioni, e stracchezze ho fatto, che le medesime parti l'hanno ricercato; così quello, che se nel principio io l'avessi proposto, saria stato ributtato, s'è ridotto in termine, che quando è venuto il tempo suo, io ne sono stato pregato.

LXXXIX.

Non è gran cosa, ch'un governatore usando spesso asprezza, o effetti di severità, si faccia temere, perchè i sudditi hanno facilmente paura di chi li può sforzare, e rovinare, e viene facilmente all'esecuzione; ma laudo io quelli governatori, che con far poche asprezze, ed esecuzioni, sanno acquistarsi, e conservar nome di terribili.

XC.

Non che chi tiene gli Stati non sia necessitato metter le mani nel sangue, ma dico bene, che non si deve far senza gran necessità, e che il più delle volte se ne perde più, che non se ne acquista, perchè non solo s'offende quelli che sono tocchi, ma ancora si dispiace all'universale degli altri, e se bene tu levi quello inimico, o quello ostacolo, non però se ne spegne il seme, *cum sit*, che in luogo di quello sottentrano degli altri, e spesso intraviene, come si dice dell'Idra, che per ognuno ne nascono sette.

XCI.

Ricordatevi di quello, che altre volte ho detto di questi ricordi, che non s'hanno ad osservare sempre indistintamente, ma in qualche caso particolare, che a ragione diversa non sono buoni, e quali sieno questi casi, non si può comprendere con regola alcuna, nè si trova li-

bro, che l'insegni, ma è necessario, che questo lume te lo dia prima la natura, e poi l'esperienza.

XCII.

A mio giudicio in nessun grado, o autorità si ricerca più prudenza, e qualità eccellente, che in un Capitano d'uno esercito, perchè sono infinite quelle cose, a che ha provvedere, e comandare, infiniti accidenti, e casi varj, che di ora in ora se gli presentano, in modo, che veramente bisogna, che abbia più occhi d'Argo, e non solo per l'importanza sua, ma per la prudenza, che li bisogna, reputo io ogni altro peso niente.

XCIII.

Chi disse un popolo, disse veramente un pazzo, perchè egli è un mostro pieno di confusione, e d'errore, perchè le sue opinioni sono tanto lontane dalla verità, quanto è secondo Tolomeo, la Spagna dall'India.

XCIV.

È differenza ad essere animoso, e non fuggire i pericoli, per rispetto dell'onore; l'uno, e l'altro conosce i pericoli, ma quello si confida potersene difendere, e se non fusse questa confidenza non gli aspettarebbe, questo può esser che tema più del debito, nè stia saldo perchè non abbia paura, ma perchè si risolve a voler più tosto il danno, che la vergogna.

XCV.

Come colui c'ha aiutato, o è stato causa, che uno salga in un grado, lo vuol governare in quel grado, già comincia a cancellar il beneficio, che gli ha fatto, volendo usar per se, quel che prima ha operato che sia di quell'altro; ed egli ha giusta causa di non comportarlo, nè per questo merita essere chiamato ingrato.

XCVI.

Non s'attribuisca a laude, chi fa, o chi non fa quelle cose, le quali se omettesse, o facesse meriteria biasmo.

XCVII.

Dice il proverbio Castigliano, il fil si rompe dal lato più debole: sempre che pensi venire in concorrenza o comparazione di chi è più potente o rispettato, più succumbe il più debole, non ostante, che la ragione, o l'onestà, o la gratitudine volesse il contrario, perchè comunemente, s'ha più rispetto all'interesse che al debito.

XCVIII.

Non posso io, nè so farmi bello, nè darmi riputazione di quelle cose, che in verità non sono così, e tamen saria più utile fare il contrario, perchè è incredibile, quanto giovi la riputazione, e opinione, che hanno gli uomini, che tu sia grande. Con questo rumore solo ti

corrono dietro, senza, che tu n'abbia a venire al cimento.

XCIX.

Niuno conosce peggio li servitori suoi, che il padrone, e proporzionatamente il superiore i sudditi, perchè non si presentano innanzi a lui tali quali si presentano agli altri, anzi cercano coprirsi a lui, e parere d'altra sorte, che in vero non sono.

C.

Concordano tutti essere migliore lo stato di uno quando è buono, che di pochi, e di molti, e buoni; e le ragioni sono manifeste: così concludono, che quello d'uno più facilmente di buono diventa cattivo, che gli altri, e quando è cattivo, è peggiore di tutti, tanto più quando va per successione, perchè rare volte ad un padre buono e savio, succede un figliuolo simile. Però vorrei, che questi politici m'avessero dichiarato, considerate tutte queste condizioni, e pericoli, qual sorte abbia a desiderare una città, o di cadere nel governo d'uno, o di molti, o di pochi.

CI.

Tu, che stai in corte, e seguiti un grande, e desideri essere adoperato da lui in faccende, ingegnati di starli tuttavia dinanzi agli occhi, perchè d'ora in ora nascono occasioni, che egli commette a chi vede, o a chi gli è più propin-

quo, che se ti avesse a cercare, o aspettare non ti si commetterebbe, e chi perde un principio benchè picciolo, perde spesso l'introduzione, e adito a cose grandi.

CII.

Io ve lo dico di nuovo, i padroni fanno poco conto de' servitori, e per ogni interesse li strascinano senza rispetto; però sono savj i servitori, che fanno il medesimo verso i padroni, non facendo però cosa, che sia contra la fede, e l'onore.

CIII.

Chi si conosce avere buona sorte, può tentar l'imprese con maggior animo, ma è da avvertire, che la sorte non solo può essere varia di tempo in tempo, ma anco in un tempo medesimo può esser varia nelle cose, perchè chi osserva vedrà per esperienza, molti essere fortunati in una specie di cose, e in un'altra essere sfortunati, ed io in mio particolare ho avuto insino a questo dì tre di Febbraio MDXXIII. in molte cose bonissima sorte, tamen non l'ho simile nelle mercanzie, e negli onori, che io cerco d'avere, perchè non cercandoli mi corrono naturalmente dietro, ma come comincio a cercarli, pare che si discostino.

CIV.

Non ha maggiore inimico l'uomo, che se stesso, perchè quasi tutti i mali, pericoli, e

travagli superflui che ha, non procedono da altro, che dalla sua troppa cupidità.

CV.

Le cose del mondo non stanno ferme, anzi hanno sempre progresso al camino, a che ragionevolmente per sua natura hanno da andare, e finire, ma tardano spesso più, che il credere nostro, perchè non le misuriamo secondo la vita nostra, che è breve, e non secondo il tempo suo, che è lungo, e però i passi suoi sono più tardi, che non sono i nostri, e sì tardi per sua natura, che ancora che si movino, non ci accorgiamo spesso de'suoi moti, e per questo sono spesso falsi i giudizj che noi facciamo.

CVI.

L'appetito della roba nasce da animo basso, o mal composto, se non si desiderasse per altro, che per poterla godere, ma essendo corrotto il vivere del mondo, come è chi desidera reputazione, è necessitato a desiderare roba, perchè con essa rilucono le virtù, e sono in prezzo, le quali in un povero sono poco stimate, e manco conosciute.

CVII.

Non so se si devono chiamare fortunati quelli, a chi una volta si presenta una grande occasione, perchè chi non è prudente, non la sa ben usare, ma senza dubbio sono fortunatissi-

mi quelli, a'quali una medesima grande occasione si presenta due volte, perchè non è uomo così da poco, che la seconda volta non la sappia usare, e così in questo caso secondo s'ha ad avere tutta l'obbligazione con la fortuna, dove nel primo ha luogo la prudenza.

CVIII.

La libertà delle Repubbliche è ministra della giustizia, perchè non è fondata ad altro fine, se non per difensione, che l'uno non sia oppresso dall'altro, però chi potesse essere sicuro, che in uno stato d'uno, o di pochi s'osservasse la giustizia, non avrebbe causa di desiderare la libertà. Questa è la ragione, che gli antichi Savj, e Filosofi non laudarono più degli altri que'governi, che vivono in libertà, ma quelli, nei quali era meglio provvisto alla conservazione delle leggi e della giustizia.

CIX.

Quando le nuove s'hanno d'autore incerto, e sieno nuove verisimili, o aspettate, io li presto poca fede, perchè gli uomini facilmente fanno invenzione di quello, che s'aspetta, o si crede, e più orecchi vi presto se sono nuove, stravaganti, o inaspettate, perchè manco occorre agli uomini fare invenzioni, o persuadersi quello, che non è in alcuna considerazione, e di questo ho veduto in molte volte l'esperienza.

CX.

Gran sorte è quella degli astrologi, che ancora, che la loro professione sia vanità, o per difetto dell'arte, o suo, tamen più fede gli dà una verità, che pronosticano, che cento falsità; e tamen negli uomini intraviene il contrario, che una bugia, che sia reprobata da uno, fa, che si sta sospeso a crederli tutte l'altre verità, e procede dal desiderio grande ch'hanno gli uomini di sapere il futuro, di che non avendo altro modo di avere certezza, credono facilmente, a chi fa professione di saperlo lor dire, come all'infermo il medico, che li promette la salute.

CXI.

Fate ogni cosa per non trovarvi dove si perde, perchè ancora, che non vi sia colpa vostra, ne avete sempre carico, nè si può andare a tutte le piazze, e banchi a giustificarsi, come chi si trova dove si vince, si porta sempre laude, etiam senza suo merito.

CXII.

È vantaggio come ognun sa nelle cose private, trovarsi in possessione antica, che le ragioni non si mutano, e i modi de'giudicj e di consigliare il suo sono ordinarj, e fermi, ma senza comparazione è molto maggior vantaggio in quelle cose, che dipendono dagli accidenti degli stati, o dalla volontà di quelli, che domina-

no, perchè non avendosi a combattere con ragioni immutabili, o con giudicj stabili, nascono ogni dì mille casi, che facilmente ti sollevano da chi può pretendere di levarti di possesso.

CXIII.

Chi desidera essere amato da'superiori, bisogna mostrar d'avere loro rispetto, e riverenza, e con questo esser piuttosto abbondante, che scarso, perchè nessuna cosa offende più l'animo d'un superiore, che il parergli, che non li sia avuto quel rispetto e riverenza, che giudica convenirseli.

CXIV.

Fu crudele il decreto de'Siracusani, di che fa menzione Livio, che infino alle donne nate dei tiranni fussero ammazzate, ma non però al tutto senza ragione, perchè mancato il tiranno, quelli che vivevano volentieri sotto di lui, se potessero ne farebbono un altro di cera, e non essendo così facile voltare la riputazione a un uomo nuovo, si ritirano sotto ogni reliquia, che resti di quello. Però una città, che esca nuovamente dalla tirannide, non ha mai ben sicura la libertà se non spegne tutta la razza, e progenie de'tiranni, dico però li maschi, e non le femmine.

CXV.

Non è in potestà d'ognuno eleggersi il gra-

do, e le faccende, che l'uomo vuole, ma non bisogna spesso far quelle, che t'appresenta la tua sorte, e che sono conformi allo stato in che sei nato, però tutta la lode consiste in far la sua bene, come in una commedia, non è manco lodato, chi ben rappresenta la persona d'un servo, che quelli, a chi sono messi in dosso i panni del Re, o d'altra persona degna: ognuno in effetto nel grado suo può farsi onore.

CXVI.

Ognuno in questo mondo fa degli errori, dai quali nasce maggiore, o minor danno, secondo gli accidenti, e casi, che seguitano, ma buona sorte hanno quelli, che s'abbattono ad errare in cose di minore importanza, o dalle quali ne seguita manco disordine.

CXVII.

È gran felicità potere vivere in modo, che non si riceva, nè si faccia ingiuria ad altri, ma chi s'adduce in grado, che sia necessitato, o aggravare, o a patire, deve per mio consiglio pigliare il tratto a vantaggio, perchè è così giusta difesa quella che si fa per non essere offeso, come quella, che si fa quando l'offesa ti è fatta: è vero, che bisogna ben distinguere i casi, nè per superflua paura darsi senza causa ad intendere d'esser necessitato a prevenire, nè per cupidità, nè per malignità, dove in vero non hai, nè devi avere sospetto volere con allargare questo timore, giustificare la violenza, che tu fai.

CXVIII.

Negli uomini e la pazienza, e l'impeto sono bastanti a partorire cose grandi, perchè l'uno opera con l'urtare gli uomini, e sforzare le cose, l'altra con lo straccarli, e vincerli col tempo, e l'occasioni, però in quello che nuoce l'uno, giova l'altro, ed è converso, e chi potesse congiugnerli, e usare ciascuno al tempo suo, sarebbe divino; ma perchè questo è impossibile, credo, che *omnibus computatis*, la pazienza e moderazion sia laudabile in un Principe per condurre maggiori cose a fine, che l'impeto e la precipitazione.

CXIX.

Se bene gli uomini deliberano con buon consiglio, gli effetti sono però spesso cattivi, tanto sono incerte le cose future; nondimeno non si vuole come bestia darsi in preda alla fortuna, ma come uomo andar con la ragione, e chi è savio, ha da contentarsi di essersi mosso con consiglio buono, ancor che l'effetto sia stato cattivo, che se con un consiglio cattivo, avesse avuto l'effetto buono.

CXX.

Nelle cose dell'Economica, il verbo principale è risecare tutte le spese superflue, ma quello in che mi pare, che consista l'industria, è chi fa le medesime spese con più van-

taggio, e come si dice volgarmente, spendere il soldo per quattro quattrini.

CXXI.

Tenete a mente, che chi guadagna, se ben può spendere qualche cosa di più che non guadagna, tamen è pazzia spendere largamente sul fondamento de'guadagni, se prima non hai tanto buono capitale, perchè l'occasione del guadagnare non dura sempre, e se mentre essa dura non ti sei acconcio, passata che ella è, ti trovi povero come prima, e di più hai perduto il tempo, e l'onore, perchè alla fine è tenuto di poco cervello, chi ha avuta l'occasione bella, e non l'ha saputa usare bene; e questo ricordo tenetelo bene a mente, perchè ho visto a' miei dì infiniti errori.

CXXII.

Diceva un padre, che più onore ti fa un ducato in borsa, che dieci, che ne hai spesi: parole molto da notare, non per diventar sordido, nè per mancare nelle cose onorevoli, e ragionevoli, ma perchè ti sian freno a fuggire le cose superflue.

CXXIII.

Rarissimi sono gli instromenti, che da principio si falsificano, ma dopo fatti, secondo che gli uomini pensano la malizia, o che nel maneggiare le cose s'accorgono di quello avrebbono di bisogno, si cerca far dire alli instro-

menti, quello, che l'uomo vorrebbe, che dicessero; però quando sono gli instromenti di cose vostre d'importanza, abbiate per usanza farveli levare subito, e averli in casa in forma autentica.

CXXIV.

È certo, che non si tien conto dei servizj fatti ai popoli in universale, come di quelli, che si fanno in particolare, perchè toccando col comune, nessuno si tien servito in proprio: però chi s'affatica per li popoli, ed università, non speri, che s'affatichino per lui in un suo pericolo, o bisogno, o che per memoria de'beneficj, lascino una loro commodità; nondimeno non sprezzate tanto il fare servizio a' popoli, che quando vi si presenti l'occasione la perdiate, perchè se ne viene in buon nome, e buon concetto, che è frutto assai della fatica, senza pure, che in qualche caso giova quella memoria, e rimuove a chi è beneficiato, se non sì caldamente, come i benefici proprj, almanco sarà parte di quanto si conviene; e sono tanti questi, a chi tocca questa lor leggiera impressione, che può alcuna volta mettendo insieme la gratitudine, che si sente da tutti, essere notabile.

CXXV.

Del far un'opera buona, e laudabile non si vede sempre il frutto, però chi non si satisfà

solum del ben far di se stesso, lasci di farlo, non parendogli trarne utilità; ma questo è inganno degli uomini non picciolo, perchè il fare laudabilmente, se ben non ti portasse altro frutto evidente, sparge buon nome, e buona opinione di te, la quale in molti tempi, e casi ti reca utilità incredibile.

CXXVI.

Chi ha la cura d'una terra, che abbia a essere combattuta, o assediata, deve fare pochissimo fondamento in tutti quei rimedj, che allungano, e stimare assai ogni cosa, che tolga tempo, etiam picciolo alli nimici, perchè spesso un dì più, e un'ora porta qualche accidente, che la libera.

CXXVII.

Chi facesse su un accidente giudicare da un uomo savio gli effetti, che nasceranno, e scrivesse il giudicio, troverebbe, tornando a vederlo in progresso di tempo, sì poche cose verificate, come si trova a capo dell'anno degli astrologi, perchè le cose del mondo sono troppo varie.

CXXVIII.

Nelle cose importanti non può fare buon giudicio, chi non sa bene tutti i particolari, perchè spesso una circonstanzia, e minima, varia tutto il caso, ma vi dico bene, che non ha notizia di altro, che di generali, e questo me-

desimo giudica peggio intesi i particolari, perchè chi non ha il cervello molto perfetto e molto netto dalle passioni, facilmente intendendo molti particolari, si confonde e varia.

CXXIX.

Spesso s'inganna, chi si risolve su' i primi avvisi, che vengono delle cose, perchè vengono sempre più caldi, e più spaventosi, che non riescono poi con gli effetti; però chi non è necessitato aspetti sempre i secondi, e di mano in mano gli altri.

CXXX.

Non combatter mai con la religione, nè con le cose, che pare, che dependano immediate da Dio, perchè questo obietto ha troppa forza nelle menti degli uomini.

CXXXI.

Se d'uno s'intende o legge, che senza alcuno suo commodo, o interesse, ami più il male, che il bene, si deve chiamar bestia, e non uomo, poi che manca dell'appetito naturale.

CXXXII.

Non credete a questi, che predicano che amano la quiete, e d'essere stracchi dell'ambizione, e avere lassate le faccende, perchè quasi sempre hanno nel cuore il contrario, e si sono ridotti a vita appartata, e quieta, o per sdegno, o per necessità, o per pazzia: l'esempio sene vede tutto il dì, perchè a questi tali

subito che s'appresenta qualche spiraglio di grandezza, abbandonano la tanto lodata quiete, e vi si mettono con quel pericolo, che fa il fuoco ad una cosa secca.

CXXXIII.

L'inclinazioni, e deliberazioni de'popoli sono tanto fallaci, e menate più spesso dal caso che dalla ragione, che chi regola il traino del viver suo, non in altro, che in sulla speranza d'avere ad essere grande col popolo, ha poco giudizio, perchè opporsi è piuttosto ventura che senno.

CXXXIV.

È buon mezzo a guadagnarsi favori il mostrare a quelli, da chi tu vuoi guadagnare il favore di farli capaci, ed autori di quella cosa, nella quale n'hai di bisogno, perchè la più parte degli uomini, presi da quella vanità, o ambizione, vi si affezionano in modo, che dimenticati i rispetti contrarj, ancora de'più ragionevoli e più urgenti, cominciano a favorire quello, che per altro avrebbono disfavorito.

CXXXV.

Infinite sono le varietà delle nature, e dei pensieri degli uomini, però non si può imaginare cosa, nè sì stravagante, nè si contra ragione, che non sia secondo il cervello d'alcuno; per questo quando sentirete dire, ch'altri abbia detto, o fatto cosa, che non vi parrà verisimile, nè che possa cadere in concetto d'uomo,

non ve ne fate leggiermente beffa, perchè quello che non quadra a te, può facilmente trovare a chi piaccia, o paia ragionevole.

CXXXVI.

Quando si fa una cosa, se si potesse sapere quel che sarebbe seguito, se non si fusse fatta, o si fusse fatto il contrario, senza dubbio molte cose sono dagli uomini laudate, che non sariano, anzi meriterebbono contraria sentenza.

CXXXVII.

Pare che i Principi sieno più liberi, e più padroni delle loro volontà, che gli altri uomini: non è vero ne'Principi che si governano prudentemente, perchè sono necessitati procedere con infinite considerazioni, e rispetti, in modo che molte volte cattivano i lor disegni, i loro appetiti, e l'altre volontà loro; ed io che l'ho osservato, n'ho vedute molte esperienze.

CXXXVIII.

Accade molte volte in una deliberazione che ha la ragione da ogni banda, che ancora, che l' uomo abbia diligentemente pensato, che poi che ha fatto la deliberazione, gli pare aver eletto la parte peggiore, la ragione è, che poi che tu hai deliberato, ti si appresentano solamente alla fantasia le ragioni, che erano nell' opinione contraria, le quali considerate senza il contrappeso dell'altre, ti paiono più gravi, e più importanti, che non parevano innanzi, che

tu deliberassi. Il rimedio di liberarsi da questa molestia, è sforzarsi di riandare tutte le ragioni, che sono hinc, et inde, perchè questo concorso, e contrarietà, che ti appresenti innanzi, fa, che le ragioni che si concedevano, non ti paiano più di maggior peso, o importanza di quello, che veramente sono.

CXXXIX.

Uno uomo, che non sia prudente, non si può reggere senza consiglio; nondimeno egli è molto pericoloso pigliar consiglio, perchè chi dà consiglio, ha spesso più considerazione all'interesse suo, che a quello, che lo domanda; anzi propone ogni suo picciolo rispetto, e sodisfazione all'interesse, benchè gravissimo, e importantissimo di quell'altro, però dico, che in tal grado bisogna, che s'abbatta con amici fedeli, altrimenti porta pericolo di non far male a pigliar consiglio, e male e peggio fa a non lo pigliare.

CXL.

Chi sul far giudicio del futuro vuol pigliare qualche deliberazione, come spesso calcula, la tal cosa anderà, o nel tal modo, o nel tale, e su questo discorso piglia il suo partito, perchè per la varietà delle cose, e degli accidenti del mondo, viene molte volte in terzo o quarto caso, che non fu mai in considerazione, e che

difficilmente si sarebbe immaginato, che potesse essere, molte volte si trova ingannato.

CXLI.

Non si può chiamare infelice una città, che fiorita lungamente, viene a bassezza, perchè questo è il fine delle cose umane, nè si può imputare infelicità l'essere sottoposto a quella legge, che è comune a tutti gli altri; ma infelici sono quei cittadini, ai quali ha dato la sorte nascere più presto nella declinazione della sua patria, che nel tempo della sua buona fortuna.

CXLII.

Quando nelle consulte sono pareri contrarj, se alcuno esce fuora con qualche partito di mezzo, quasi che sempre è approvato, non perchè i partiti di mezzo, il più delle volte non sieno peggiori, ma perchè i contradittori calano più volentieri a quello, che all'openione contraria, e anco gli altri, o per non dispiacere, o per non essere capaci, si gettano a quello, che par loro che abbia manco disputa.

CXLIII.

Un Principe, che volesse torre il credito agli astrologi, che stampano i giudicj universalmente, non avrebbe il più facil modo, che comandare, che quando si stampa il giudicio loro, per l'anno futuro, fusse ristampato, e ap-

piccato con esso loro il giudicio dell'anno passato, perchè gli uomini rileggendo in quello quanto poco si sieno apposti del passato, sarebbono sforzati non prestar fede al futuro, ed avendosi dimenticato le bugie dell'anno passato, la curiosità naturale, che hanno gli uomini di sapere quel che ha da essere, gli inclina facilmente a prestarli fede.

CXLIV.

Possono male gli uomini privati biasimare o lodare molto le azioni de' Principi, non solo per non sapere le cose come stanno, e per esser gli interessi, e i loro fini incogniti; ma ancora perchè la differenza è dall'avere avvezzo il cervello ad uso de' Principi, ad averlo avvezzo ad uso de' privati, fa che, ancorchè lo stato, e i fini delle cose, e gli interessi fussero all'uno noti come all'altro, le considerazioni però sono molto diverse, e si discorrono le cose con diverso occhio, e si giudicano con diverso giudicio, ed in fine, l'uno le misura con diversa misura dall'altro.

CXLV.

Chi è richiesto da un'amico d'aiutar qualche suo desiderio, e mostra le difficoltà, che sono in potergli far ottenere la cosa desiderata, ancora, ch'elle sieno vere, e che risponda volerne fare ogni opera possibile, fa che colui il più delle volte comincia a credere, che non lo

voglia servire: il contrario intraviene a chi fa larghezza di speranza, e di facilità, perchè si acquista più colui, ancor che l'effetto non riesca: così si vede, che chi si governa con arte, o per dir meglio, con qualche avvertenza, è più grato, e più fa il fatto suo; nè procede da altro, se non da essere la più parte degli uomini ignoranti al mondo, che s'ingannano facilmente in quello che desiderano.

APOLOGIA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO

DE' MEDICI

LETTERA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO

DE' MEDICI

A

FRANCESCO DI RAFFAELLO

DE' MEDICI

SCRITTA DI VENEZIA IL 5 FEBBRAJO 1536.

Da poi che io mi partii di Firenze, io non ho mai scritto a persona, pensando (come in simili casi suole intravenire) ch'a certi sia paruto bene quello che ho fatto, ed a certi altri male; però giudico che con quelli a' quali ne paresse bene, non accadesse giustificarmi; con quell' altri mi parve tempo perduto: perchè non gli movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole. Ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere, che io ve ne voglia in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l'animo mio, perchè voi abbiate questo contento di sapere avere un amico, al quale non paja d'aver fatto niente, nè portato alcun pericolo, rispetto a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della Pa-

tria, acciò che voi mi difendiate contro a quelli, ai quali, pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi danno di poco animo, e di poco giudizio; perchè se considereranno bene, vedranno ch'io non potevo far altro di quello ch'ho fatto; perchè voi vi potrete imaginare, che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze, che io potevo usare, non mancai di nessuna; cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza (e che io tenevo certo, che non avessino in tal caso a mancare alla Patria) massimamente allora che il Tiranno era vivo, e non potevo credere che morto avessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo, e non averlo fatto in tempo non mi par di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, ancorchè disputandola, le ragioni son per me; perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e ch'egli era in Italia, e tornava vincitore d'Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva la libertà di volersi servire di questa paura, per coperta del suo mal animo: nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o più tosto nella rovina manifesta della città, che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno, e nell'aver eletto altro tempo, che il

Signore Alessandro Vitelli era fuora, mi pare aver data grand' occasione a quei Cittadini di pigliare la superiorità della Città, e di poter pensare di disporre il prefato Signore per qualche verso. Circa all' essermi fuggito, e il non aver chiamati i Cittadini, e l' aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch' è seguito dopo, che dimostra non solo che io non avrei giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi averei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancorchè io avessi in animo di farlo; ma il sangue, che mi usciva in quantità straordinaria da una mano, che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell' andare attorno non si manifestasse quello, che bisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona: e così mi risolvetti d' uscire fuori di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch' io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo Messer Salvestro Aldobrandini a Bologna, ch' io scontrai, non mi credette, e così ebbi a perder tempo, e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potesse cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non avessimo a

pensare d'essere uniti, massime sapendo che i Capi tendevano a questo di vivere in modo che ognuno avesse il luogo suo; e pareva, che spenta ogni sospezione di Tirannide, questo ne avesse da succedere facilmente; e certo ne succedeva se si fosse avuto fede l' uno all' altro, e pensato che gli uomini da bene vogliono prima che tutte le altre cose il bene della Patria loro, e non ricuoprono i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza, che un de' meglio informati del vero s' abbia da per se stesso a medicar quest' ulcere innanzi ch' egli incancherisca, e ch' egli abbi bisogno di più gagliardi rimedi; chè sapete, che medicine potenti nel levare il tristo, menono assai del buono; tanto che io sto in dubbio se io desidero piuttosto il male, che la medicina; atteso la miseria in che è ridotta codesta povera città, e il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi doglio della mia sorte, parendomi aver mostro al Mondo, qual sia la mia fede, e alla mia Patria in qualche modo satisfatto, e non mi pare aver fatto troppa perdita sendo privo d' una Patria dove si tiene sì poco conto della Libertà; avendo pure questa satisfazione di sapere ch' ella non possa esser sottoposta più a Tiranno. S' io avessi pensato, che questa lettera vi fusse per dar carico alcuno, vi potete tener per certo, che io non ve l' averei scritta;

ma non mi pare intendere, che noi siamo in sì tristo termine che non si possa parlare; imperò letta che l'averete, ardendola sarete sicuro ch'ella non vi possa nuocere; perchè ella averà fatto il corso suo ogni volta che, sfogandomi, io vi abbia mostro quella fede ch'io ho in voi, avendo per certo che in questo grado, che io sono, voi non abbiate a mancare all'onor mio; anzi mi abbiate a difendere dovunque sarà di bisogno, facendo larga fede dell'animo mio (quale credo ch'abbiate conosciuto prima che adesso) tale è stata l'amicizia nostra: e senz'altro dirvi darò qui fine; certificandovi che in ogni evento voglio esser vostro, come fin qui sono stato, e a voi, e a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia li 5 *Febbrajo* 1536.

APOLOGIA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO

DE' MEDICI

SOPRA LA NASCITA, E MORTE

D' ALESSANDRO DE' MEDICI

PRIMO DUCA DI FIRENZE

Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro, i quali non sanno che cosa sia Libertà, o Tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare, e provare con ragioni, che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza, trovandosi la polizia più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di Governo, che nelle Repubbliche; e dimostrerei ancora, com'essendo la Tirannide totalmente contraria al viver politico, che debbono parimente odiarla sopra tutte le cose: e com'egli è stato prevaluto, oltre questa opinione, che quelli, che hanno liberata la loro Patria dalla Tirannide, sono stati reputati degni de'secondi onori dopo gli Edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione, e per pratica, che *la Libertà è bene, e la Tirannide è male*, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione,

non per domandarne premio o lode, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello, a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io averei mancato ed alla Patria, ed a me medesimo, se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno, che dubiti, che il Duca Alessandro (che si chiamava de' Medici), non fusse Tiranno della nostra Patria, se già non son quelli, che per favorirlo, e per tener la parte sua ne divenivan ricchi, i quali non potevan però essere tanto ignoranti, nè tanto accecati dall'utilità, che non conoscessero ch' egli era Tiranno. Ma perchè ne tornava a lor bene particolare, curandosi poco del Pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrapesare al resto del Mondo, che lo reputava Tiranno, nè alla verità: perch' essendo la città di Firenze per antica possessione del suo popolo, ne seguita, che tutti quelli, che la comandano, che non sono eletti dal popolo per comandarla, sien Tiranni, come ha fatto la Casa de' Medici, la quale ha ottenuto la superiorità della nostra Città per molti anni con consenso, e participazione della minima parte del popolo: nè con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino a tanto che dopo molte alterazio-

ni e mutazioni di Governi venne Papa Clemente VII. con quella violenza, che sa tutto il mondo, per privare di libertà la Patria sua, e farne questo Alessandro Padrone; il quale giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare s'egli era Tiranno, levata via ogni civiltà, e ogni reliquia, e nome di Repubblica, e come se fusse necessario per esser Tiranno non esser men'empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini, e lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la sceleratezza di tutti; perchè oltre alle crudeltà usate ne'cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e' superò (nel far morire la Madre) l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello stato, e della vita sua, e per prevenire quello, che dubitava che fusse fatto a lui; ma Alessandro commesse tale sceleratezza solo per mera crudeltà, e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare, e straziare i cittadini con gli adulterii, e con le violenze, con parole villane, e con minacce (che sono a gli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine gli perseguitava). Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare, e far morire gli uomini miseramente nel Toro di Bronzo, si

può pensare, che Alessandro l'avrebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti, e di morti, come, murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare, nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre, e co' mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de'suoi cittadini; tal che i sett'anni, ch'egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia, e crudeltà e per empietà si posson comparare con sett'altri di Nerone, di Caligola, e di Falari, sciegliendoli per tutta la vita loro i più scelerati, a proporzione però della città, e dell'imperio, perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla Patria loro tanti cittadini, e perseguitati e morti poi moltissimi in esilio, tanti essere stati decapitati senza processo, e senza causa, e solamente per vani sospetti, e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avvelenati, e morti di sua mano propria, o de'suoi satelliti, solamente per non avere a vergognarsi da certi, che l'avevano veduto nella fortuna, in ch'egli era nato, e allevato; e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni, e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora,

ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più, o scelerato, ed empio il Tiranno, o paziente, e vile il popolo Fiorentino, avendo sopportato tanti anni così gravi calamità, essendo all'ora massime più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria, e assicurar la vita loro per l'avvenire. Però quelli che si pensassero, che Alessandro non si dovesse chiamar Tiranno, per essere stato messo in Firenze dall'Imperatore, qual'è opinione che abbia autorità d'investire negli stati chi gli pare, s'ingannano, perchè quando l'Imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendosi ne'Capitoli, ch'ei fece col popolo Fiorentino alla fine dell'assedio del 1530, espressamente dichiarato ch'e'non potesse mettere quella Città sotto la servitù de'Medici; oltre che quando ben l'Imperatore avesse avuto autorità di farlo, e l'avesse fatto con tutte le ragioni, e giustificazioni del Mondo, tal ch'ei fusse stato più legittimo Prencipe che non è il Re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia, e la sua crudeltà l'averebbono fatto Tiranno: il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Jerone, e di Jeronimo Siracusani; dei quali l'uno fu chiamato Re, e l'altro Tiranno; perchè essendo Jerone di quella santità di

vita, che testificano tutti gli scrittori, fu amato, mentre visse, e desiderato dopo la morte sua da' suoi cittadini, ma Jeronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello stato, e più legittimo mediante la sua successione, fu per la sua trista vita così odiato da'medesimi cittadini, ch'egli visse, e morì da Tiranno; e quelli che l'ammazzarono furono lodati, e celebrati, dove, s'eglino avessino morto il padre, sarebbono stati biasimati, e riputati parricidi; sì che i costumi son quelli, che fanno divenire i Principi tiranni contro a tutte l'investiture, tutte le ragioni, e successioni del Mondo. Ma per non consumar più parole in provar quello, ch'è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli, che dicono, ancorchè egli fusse Tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore, e del sangue suo, e fidandosi egli di me: i quali non vorrei, che portassino altra pena dell'invidia, e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servidori, e confidenti del *Tiranno* della loro Patria, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una Città per colpa di pochi; poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussino vere, non avrebbono esse forza alcuna di farlo, e tanto più, che io sostengo, che io non fui mai servitore di Alessandro, nè lui era del sangue mio, o

mio parente, e proverò, che ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire, che uno sia servo o servitore di un altro, o pigliando da lui premio per servirlo, e per essergli fedele, o essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo, e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro è chiarissimo, si come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio, o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini, e s'egli credeva, che io fussi suo suddito, o vassallo, perch'egli poteva più di me, e' dovette conoscere ch' ei s'ingannava quando noi fummo del pari, sì che io non fui mai, nè potevo esser chiamato suo servitore. Ch'egli non fusse della casa de'Medici, e mio parente, è manifesto, perchè egli era nato di una donna d'infimo, e di vilissimo stato, da Colle Vecchio, in quel di Roma, che serviva in casa il Duca Lorenzo agli ultimi servizi della casa, ed era maritata a un vetturale, e infin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il Duca Lorenzo in quel tempo, ch'egli era Fuoruscito, ebbe a fare con questa serva, e s'egli accadde, accadde non più d'una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini, e della legge, ch'ei non sappia, che quando una donna ha marito, e ch'ei sia

dove lei, ancorch'ella sia trista, e ch'ella esponga il corpo suo alla libidine di ogn'uno, che tutti i figliuoli ch'ella fa, son sempre giudicati, e sono del marito? perchè le leggi vogliono conservar l'onestà quanto si può. Se adunque questa serva (a) da Colle vecchio (della quale non si sa per la sua nobiltà nè nome, nè cognome) era maritata a un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, Alessandro, secondo le leggi umane e divine, era figliuolo di quel vetturale, e non del duca Lorenzo; tanto ch'egli non aveva meco altro interesse, se non ch'egli era figliuolo di un vetturale della casa de'Medici. Ch'egli non si fidasse di me, lo provo, perch'egli non volle mai acconsentire, che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva gli altri cittadini, i quali egli avea tutti sospetti. Oltre a questo egli mai si fidò meco solo, ancor che io fussi sempre senz'armi, ed egli armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de'suoi satelliti; nè quella notte, che fu l'ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l'accecò, e lo fece mutare contro a sua voglia proposito. Ma come poteva egli essere, ch'egli si fidasse di me, se non si fidò mai d'uomo del mondo? perchè non amò mai persona; e ordinariamente gli uomini non si posson fidare, se non di quelli, che amano. E ch'egli non amasse mai

(1) Vedi la Nota in fine.

persona, anzi ch'egli odiasse ogn' uno, si conosce, poi ch'egli odiò, e perseguitò con veleni, e insino alla morte le cose sue più propinque, che gli dovevano esser più care, cioè la Madre, ed il Cardinale Ippolito de' Medici, ch'era riputato suo Cugino. Io non vorrei, che la grandezza delle sceleratezze vi facesse pensare, che queste cose fussono finte da me per darli carico, perchè io son tanto lontano dall'averle finte, che io le dico più semplicemente, che io posso, per non le fare più incredibili di quello ch'elle sono per lor natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonii, infinite examine, la fama freschissima, d'onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria Madre, non per altra causa, se non perchè vivendo ella, faceva testimonianza della sua ignobiltà; perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà, e nei suoi esercizi a lavorar la terra sin tanto, che quei cittadini, che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà, e l'avarizia del Tiranno insieme con quelli, che da lui n'erano stati cacciati, volsero menare all'Imperatore a Napoli questa sua Madre per mostrare a sua Maestà d' ond' era nato colui, il quale ei comportava, che comandasse a Firenze. Allora Alessandro non scordatosi per la vergogna della pietà, e dell'amor della Madre (quale lui non ebbe mai) ma per

una sua innata crudeltà, e ferità, commesse, che sua madre fusse morta avanti, ch'ella andasse alla presenza di Cesare, il che quanto li fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia, che stava a filar la lana, e a pascer le pecore: e s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana, e sì orrenda, e se ei non fusse stato, oltre al più crudele e il più insensato uomo del Mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all'ignobiltà sua aggiugnere tanto vituperio, e così nefanda sceleratezza. E per tornar al proposito io concludo, che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il Cardinale de'Medici, nè alcuno altro di quelli, che gli erano più congiunti, egli non amò mai alcuno; e perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli, che non amiamo, io non fui mai suo servitore, nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e' mi par bene, che quelli, che per esser male informati, o per qualch'altro rispetto, dicono ch'io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopraddette ragioni; mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro a Tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i proprj fratelli per la libertà del

la patria: perchè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la Tirannide della sua Patria, non ero io tanto più obbligato a cercar di liberare la Patria già serva con la morte di uno, che quando fusse stato di casa mia (che non era) a loro modo sarebbe stato bastardo, e lontano 5, o 6 gradi da me? E se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la Patria, e ne fu tanto lodato, e celebrato, che ne è ancora, perchè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all'ammazzare uno che si fidi (il che io non dico di aver fatto) dico bene, che se io l'avessi fatto in questo caso, io non avrei errato, e se io non l'avessi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro Patria fusse oppressa da un Tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere, che lo volessino amazzare, o se eglino anderebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gli inganni, e con tutti li strattagemmi, purch'egli restasse morto, e loro vivi? Quanto a me, io penso, che non piglierebbono briga di ammazzarlo nell'un modo, e nell' altro, nè si può credere altrimenti; poichè biasimano, chi ha preso quel modo,

ch'era più da pigliare. Se questo consenso, e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo ch' e' sarebbe peggio essere uomo, che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio, e della maggior parte delle qualità, che ci fanno superiori agli animali bruti, essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi, e alle necessità umane. Ma non per questo vuole la conseguenza, che questa fede, e questa amicizia si abbia da osservare ancora con i Tiranni, perchè siccome loro pervertono, e confondono tutte le leggi, e tutti i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi, e tutte l'usanze a cercar di levargli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i Tiranni questa che vorrebbesi introdurre, ma cattiva per il Mondo, che nessuno debba offendere il Tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa vostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie, o fortezze; sì che io concludo, che i Tiranni in qualunque modo e' si ammazzino, e si spenghino, siano ben morti. Io vengo ora a rispondere a quelli, che non dicono già, che

io facesse errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del procedere doppo la morte; ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione; dal quale loro si muovono totalmente senza avere alcun'altra considerazione, ancorchè gli uomini savj sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, ch'eglino usino lodare le buone, e savie operazioni, ancor che l'effetto sortisca tristo e biasimevole; le triste ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo, che questa era un'impresa, la quale io non potevo condur solo, e comunicarlo non volevo per il pericolo manifesto, che si corre in allargare cose simili, e non tanto nella vita, quanto del non le potere condurre a fine; io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi, e domandare ajuto; il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d'Alessandro, che insino all'ora io stavo sufficiente a far quanto bisognava; ma d'allora

in qua cominciai ad aver bisogno d'ajuto, perchè io mi trovavo solo senz'amici, e confidenti, e non avevo altra arme che quella spada, con con che io l'avevo morto.

Bisognandomi dunque domandar ajuto, io non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore, e con quanto animo loro, cercavano di riavere la loro libertà, e per contrario con quanta pazienza, e viltà quelli, ch'erano in Firenze, sopportavono la servitù; e sapendo, che gli erano parte di quelli, che nel MDXXX. si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontarii, d'onde si poteva sperare più in quelli, che in quelli di dentro; poichè quelli vivevano sotto la Tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli, che servi; sapendo ancora, che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi; in oltre tenendo per certo, che quei di fuora volessero tutti unitamente la libertà, e sapendo, che in Firenze vi erano mescolati di quelli, che volevano anco la Tirannide, il che si vedde, vale il giudicare degli eventi, che in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre: e questi tali che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar

convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il Tiranno morto; e vogliono, che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso da' fatti. Io avevo dunque a levarmi in spalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell'aiutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, doppo il fatto, e poich'egli ebbe agio a pensare al pericolo, che egli avea corso, e che ancora li poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della Guardia del Tiranno, e si può dire nella medesima casa, dove erano tutti i suoi servitori, che essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo d'aver a essere oppresso, e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta? E se io gli avessi levata la testa, che quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indrizzarmi, essendo solo e non conoscendo in Firenze alcuno, che io confidassi, chi mi averebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario, che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch'avevo io, potevo pensare di trovar uno, che mi ammazzasse, che uno credesse,

che la morte mia in quel caso importava assai, che averebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la Tirannide, potendo parere, che, io morto, fusse in parte la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nocere alla causa, che giovare. Però io fui di tanto contraria opinione a quella di costoro, che io in vece di pubblicare la morte d'Alessandro, cercai di occultarla, e più ch'io potetti in quell'instante, e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto, come quello che averei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto e che il Tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'erano mossi per venire a recuperare la libertà; e da me non restò che così non fusse. Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la Guardia del Tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda; e di poi quando le cose fussero state in mio potere, che io avesse restituita la Repubblica, come si conveniva. Questi, che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, o per il dolore di veder lì morto il loro Signore, avessero morto me, come è veri-

simile che l'avessero fatto, che io averei perso insieme la vita, e l'onore; perchè ognuno averebbe creduto che io avesse voluto far Tiranno me, e non liberare la Patria; pel qual concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontani i pensieri degli altri.

Sì che nell'un modo, io averei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesso facilmente d'avere errato non avendo preso un di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare, che i fuorusciti non avessero meco a finir l'opera, che io avevo cominciato; perchè io avendoli visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione, e con tanto animo, e così unitamente per la loro libertà in presenza del Tiranno ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperatore, a chi e' la domandavano; or non avevo io a tener per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore era in Spagna e non a Napoli, che gli avessero a raddoppiare, e la potenza, e l'animo, ch'io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e'mi parebbe essere stato maligno s'io non avessi sperato questo da loro, e temerario s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun altro. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Ales-

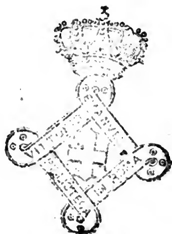
sandro, ma quando l'avessi pensato, e creduto io non mi sarei governato altrimenti doppo la morte del Tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato, che gli uomini, che noi reputiamo savj dovessero preporre alla vera presente, e certa gloria la fortuna incerta, e trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose a farle, quanta n'è dal discorrere le cose doppo il fatto; però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fussero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito, ed avvilito, battuto, disarmato, e diviso che si trovava in corpo una Guardia, e in capo una Fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova, ed insolita a Firenze; e tanto più che era a me difficile, ch'oltre al portare il nome de'Medici, era in concetto d'amatore della Tirannide. E così quelli, che discorrono le cose doppo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessero avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficultà, dall'altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avessero ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il Tiranno era levato via; io credo che sareb-

bono stati di contraria opinione a quella che sono ora. Ed in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano, che io solo e disarmato andasse svegliando, e convocando il popolo alla libertà, e che io m'opponessi a quelli, ch'erano di contraria opinione, il che era impossibile, io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti, e col favore degli uomini del Dominio, quali io sapevo che erano la maggior parte per noi; e se noi fussimo tornati alla volta di Firenze con quelle celerità, e resoluzioni, che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provedimento alcuno; nè l'elezione di Cosimo, ch'era così malfondata, e così fresca, ci poteva impedire, o nuocere. Se adunque io avessi trovato i fuorusciti di quell'animo, e di quella prontezza, che ei dovevano essere, e che era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco, quando e'non avessero avuto altre qualità, che essere fuorusciti, nessuno negherà che la cosa non fusse successa appunto com'io m'ero immaginato, e che si può provare con molte ragioni, che per non essere troppo lungo si lasciano; e per il caso di Monte Murlo, perchè doppo molti mesi ch'e' dovevono, e dapoichè gli avevono lasciato acquistare agli avversarj oltre alle forze tanta reputazione quanta loro ne avevono perduta, succedev'egli di liberar Firenze, se la malignità, e l'inetta ambizione

di pochi non avesse data agli avversarj quella vittoria, che lor medesimi non speravan mai, i quali quando si veddero vincitori non potevono ancor credere d'aver vinto, tanto che i fuorusciti persero un'impresa, che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora avrebbero messo Firenze in libertà, se si fussero lasciati governare; e tanto più era la cosa certa, se doppo la morte d'Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo, che feciono allora, e che non feciono quando e' dovevano, perchè ei non volsono; ch'altra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d'essermi mal governato doppo la morte d'Alessandro se loro confessano a me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante, ch'eglino intesero ch'io l'avevo morto, e che io ero salvo; ma se fecero allora giudizio in contrario, e se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo, e salvarmi, e se giudicarono subito, essendo usciti fuori tanti cittadini così potenti, e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio contendere ora, che si ridino, nè che pensino ch'io mi partissi di Firenze per poco animo, e per soperchio desiderio di vivere; conciossiachè mi stimerebbono di trop-

po poco giudizio, se volessero che io avesse indugiato infino all'ora, perchè quel che io trattavo, si trattava con pericolo; ma se considereremo tutto, e' conosceranno, ch'io non pensavo mai alla salute mia più di quello ch'è ragionevole pensarvi, e s'io me n'andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand'io veddi le cose non solo andate a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m'avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze, avendola lasciata senza Tiranno, che non possono dir loro che io abbia mancato in conto alcuno; perchè non solo io ho morto il Tiranno, ma son andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo, che volessino far più degli altri per la libertà della Patria loro. E che colpa dunque è la mia s'io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell'ardore, che avevano ad essere? O che più ne poss'io? Guardino in quello che ho potuto fare senza l'aiuto d'altri, se io ho mancato; nel resto non domandate dagli uomini se non quello ch'e' possono, e tenete per certo che se mi fusse stato possibile fare, che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell'animo verso la Patria, che doverebbono, che così com'io non ebbi rispetto per levar via il Ti-

ranno, ch'era il mezzo per conseguire il fine propostomi, mettere a manifesto pericolo la vita mia, e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello, e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina, ch'ella si trova al presente, che per il fine istesso non mi sarebbe parso tanta fatica spargere il proprio sangue, e quello de' miei insieme; essendo certo che nè loro nè io avessimo potuto finire la vita nostra più gloriosamente, che in servizio della Patria.



INDICE

NOTA ALLA PAG. 156.

« Alessandro fu creduto figlio di Lorenzo Duca « d'Urbino, e d'una schiava; a persuader la qual na- « scita servivano le fattezze di lui, ciòè le labbra « grosse, il colore assai bruno, e i capelli crespi; « benchè avendo partecipato de' favori di questa schia- « va Papa Clemente, quando era Priore di Capua e un « vetturale, il padre era assai incerto. *Pignotti* Storia della Toscana, vol. 8. ediz. in 8. pag. 67.

Scipione Ammirato, per altro, racconta (lib. 30) che il Gran-Duca Cosimo I. mentre ei leggevagli le Sue Storie, gli fece intendere che il Duca Alessandro era nato da una fante di Casa Medici, e da Clemente VII. quando era Cavaliere Gerosolimitano.

La prima opinione desunta dal Segni, savio e prudente Scrittore, parmi la più probabile. D'altronde è noto lo sdegno che conservò sempre il Gran Duca Cosimo contro Clemente VII. per aver anteposti nella successione della Casa de' Medici Alessandro ed Ippolito, bastardi, ai legittimi discendenti.





